

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

2° - '83





L'amore è
una catena.



Gioielleria

FANTUZ

Corso Roma, 2 - SPILIMBERGO - Tel. 2207

L'ORO
PARLA
L'ORO
E'VIVO



BANCA DI SPILIMBERGO A. TAMAI & C. S.p.A.

FONDATA NEL 1896

SPILIMBERGO

*servizi ed informazioni
per rimesse emigranti*



amministrazione titoli

servizi di :

- pagamento imposte
- pagamento bollette ENEL
- pagamento bollette telefoniche
- riscossione o pagamento affitto per conto delle clientele

servizio cassette di sicurezza
per la custodia **VALORI**
in apposito locale corazzato

SERVIZIO DI CASSA CONTINUO

AGENZIE:

DIGNANO - CLAUZETTO - FORGARIA - MEDUNO - TRAVESIO

DE ROSA OTTICA

MADE IN ITALY - OPTIC - 02/77000000 - ROMA - CIBINEX

REF. 508



CONSIDERAZIONI SUL FUTURO

di G. Colledani

Anche quest'anno siamo arrivati in porto. Un approdo felice soprattutto per «Il Barbacian» che, come autorevolmente ricordava nel numero scorso il suo fondatore prof. Italo Zannier, compie vent'anni. Un periodo né lungo né corto ma che pur sempre rappresenta una parte non trascurabile del nostro vivere quotidiano specialmente quando scopriamo, attraverso le sue pagine ingiallite, come sono cambiate, o maturate o finite vicende che sono state parte di noi e noi parte di esse. Molto spesso si tratta di cosette dappoco che, viste nel vuoto dei secoli, non gettano la minima ombra ma che pur sempre sono state motivo di riflessione, di incontri e di scontri per tutta la nostra Spilimbergo e dintorni.

Accanto però al felice momento cui abbiamo accennato dispiace invece ricordare i tanti e penosi problemi che, per diritto o per traverso, ci coinvolgono tutti senza eccezione.

Principalmente quello della grave crisi occupazionale che, accentuatasi negli ultimi dodici mesi su tutto il territorio nazionale, registra, nella sola Spilimbergo, 500 disoccupati che vagano alla ricerca di un posto di lavoro onesto e dignitoso. Si dirà, come è senz'altro vero, che si tratta di una crisi mondiale e che siamo tutti in una barca. Ma c'è barca e barca. L'Italia sta andando completamente alla deriva; basti pensare al disavanzo pubblico che, come indicato recentemente dalle fonti ufficiali, supera i 500 mila miliardi. Una cifra da capogiro che lascia sgomenti soprattutto per il fatto che non si riesce a scorgere nessun segno di ripresa. Ci siamo smarriti nella foresta e nessun filo d'Arianna ci allontana dal pericolo.

Anche nel panorama nostrano i valvasini diventati vassalli sono stati effettivamente troppi e i feudi ora scricchiolano; chiudono infatti le fabbriche dai piedi d'argilla e piccole imprese artigiane riducono il personale optando per una conduzione familiare. Intorno a Spilimbergo c'è una certa agitazione ma ognuno sembra rinchiudersi nel bozzolo dell'indifferenza quando in realtà bisognerebbe uscire allo scoperto per cercare di salvare il salvabile e di proporre soluzioni alternative. Non c'è di che star allegri, la situazione precipita e spesso i rimedi sono peggiori dei mali. Certo non manca il pane a nessuno, questo no, e neppure il companatico. Ci si rattrista invece per i

modelli nazionali di vita, per il caos delle istituzioni, per la babilonia delle competenze, per il degrado morale, per il groviglio delle leggi e delle leggine che paralizzano e invischiano anche gli onesti amministratori della cosa pubblica. Succede così che per far fronte al debito pubblico a Roma si studiano i più raffinati marchingegni per spremere denaro al solito cittadino (quello che paga il bollo e il superbollo della macchina, il canone televisivo, l'una tantum, l'imposta e la sovrimposta sui fabbricati) ormai schedato e inquadrato e perciò contribuente di ruolo. Tasse a ciclo continuo gravano come calamità stagionali talvolta imprevedibili come le invasioni delle cavallette. Stiamo attenti perché se la fiscalità dovesse acuirsi al di là di un certo limite si inaridirebbe la fonte di reddito con il pericolo che la classe di quelli che debbono dare vada ad ingrossare la classe di quelli che aspettano di avere. E i sintomi ci sono tutti.

Visto poi che le uscite sono quelle che sono, San Bettino s'è messo in testa di fare il miracolo sfrondando anche sugli assegni familiari proprio mentre all'estero, in considerazione dell'impressionante decremento demografico, aumentano in maniera notevolissima.

Ma cos'è che non va nel «Bel Paese»? Se andiamo a cercare lumi e conforto nella sua tradizione e nella sua storia forse scopriamo una sua tipica vocazione godereccia, *panem et circenses* e *feste e farina* per cui qualsiasi intenzione di buon governo trova opposizione più negli amministrati che negli amministratori. Pare sempre attuale il detto che circolava nella penisola nel '500: *Franza o Spagna pur che se magna* dove il verbo *magnare* va inteso nel senso più lato possibile.

Si capisce meglio quindi perché la provvisorietà sia diventata in Italia quasi un'eredità cromosomica e come, di riflesso, qualsiasi discorso chiaro e inequivocabile improntato alla serietà, e perciò all'ottimismo, viva lo spazio di un mattino. Nella nostra micro realtà zonale, se ti guardi attorno, paziente e assiduo lettore, scoprirai senza sforzo che non siamo per nulla diversi. E per la cara Spilimbergo, che ci sta a cuore forse più di ogni altra cosa, si può purtroppo solo pensare un futuro al condizionale.

Gianni Colledani

bar
albergo
ristorante

michielini



41 camere

viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150

*A pensarci bene,
cosa chiedete ad
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la nostra è in grado di offrire alla clientela sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

SPILIMBERGO

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare
di Pordenone**

per avere qualcosa di più del denaro.

Periodico edito dalla
«Pro Spilimbergo» Associazione
Turistico Culturale

Registrato alla Cancelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15-7-1964.

Presidente della «Pro Spilimbergo»:
Pietro De Rosa

Segretaria:
Edvige Concina

Direttore Responsabile:
Gianni Nazzi

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
«Pro Spilimbergo» ex Palazzo Comunale
Telefono 2274

Comitato di Redazione:
Gianni Colledani (Redattore Capo)
Mario Concina - Antonio Crivellari
Pietro De Rosa - Manlio De Stefano
Alessandro Giacomello - Bruno Sedran
Franca Spagnolo - Agostino Zanelli

Hanno collaborato:

per i testi:

M. Argante - S. Bertuzzi
M. Bonelli - M. Bortuzzo
M. Buora - N. Cantarutti
F. Carreri - P. Casadio
F. Costantini - L. Costantini
G. Colledani - M. Concina
B. Danelon - A. De Vittor
G. Ellero - A. Filipuzzi
A. Giacomini - L. Gorgazzin
V. Orioles - L. Pellegrini
L. Peressini - A. Picotti
J. Poli d'Andrea - R. Puppo
R. Rossi - B. Sedran
F. Spagnolo - A. Tambosso
L. Tomada - A. Vigevani
A. Zannier

per il designer delle rubriche:

F. Beltrame

per le foto:

G. Caregnato - E. Ciol
Amos Crivellari - Antonio Crivellari
L. De Rosa - P. De Rosa
M. Terzariol - G. Zanella (Liva)

Impostazione grafica:

Pietro De Rosa

Fotocomposizione e stampa:

Arti Grafiche Friulane - Udine

In copertina:

Travesio: *loc. Zancan*
Chiesa della Madonna del latte
Portale - Opera di G.A. Pilacorte
(Foto P. De Rosa)

SOMMARIO

CONSIDERAZIONI SUL FUTURO di G. Colledani	pag. 3
MOSAICI DELLA SCUOLA DI SPILIMBERGO IN AUSTRALIA di A. Filipuzzi	pag. 6
PIETRO COLLINO: I PONTI SULLA TRANSIBERIANA E IL MUSEO DI MOSCA di N. Cantarutti	pag. 10
I TRANSIBERIANI di L. Pellegrini	pag. 11
VITA E OPERE DI UN EMIGRANTE di A. Zanelli	pag. 13
PARLANDO DI PERTINI di L. Peressini	pag. 16
L'8 SETTEMBRE 1943 E... DINTORNI di A. Tambosso	pag. 18
BANO BANELLI di L. Gorgazzin	pag. 20
UNA MADRE PER TANTI NIPOTI di F. Spagnolo	pag. 22
LIS FUEIS DAL BARBACIAN	pag. 25
L'UDINESE E GLI ALPINI DUE EMBLEMI IN CUI TUTTO IL FRIULI SI RICONOSCE di A. Vigevani	pag. 26
L'ITALIANO REGIONALE DEL FRIULI di V. Orioles	pag. 30
STORIE DI ALBERI STORIE DI UOMINI LA DIASPIS PENTAGONA di G. Ellero	pag. 32
GRAFFI E GRAFFITI di G. Colledani	pag. 35
I FURLANS E LA CALUMIE di R. Puppo	pag. 36
SOT I PUARTINS di M. Concina	pag. 38
IL SALUTO DEL NUOVO ARCIPRETE di B. Danelon	pag. 39
DALLA PARTE DEI PIÙ DEBOLI di L. Costantini	pag. 40
SUOR AUGUSTA di J. Poli d'Andrea	pag. 41
LE FAMIGLIE DI SPILIMBERGO di F. Carreri	pag. 42
VIAGGIO TRA FRAZIONI E BORGHI di B. Sedran	pag. 46
SOPRANNOMI DI ISTRAGO di R. Rossi	pag. 49
TESSITORI A ISTRAGO di M. Bortuzzo	pag. 51
UNA MOSTRA FOTOGRAFICA SU PIETRO DA S. VITO di M. Buora	pag. 52
GIANFRANCESCO DA TOLMEZZO di M. Bonelli e P. Casadio	pag. 54
IL DIFENSORE DI TRAVESIO UN EPISODIO IGNOTO DELLA GRANDE GUERRA di F. Costantini	pag. 56
UCCELLAGIONE di A. De Vittor	pag. 60
LA POSTA DEL BARBACIAN	pag. 64

MOSAICI DELLA SCUOLA DI SPILIMBERGO IN AUSTRALIA

di A. Filipuzzi

Noterelle di viaggio

Nella mattinata del 4 maggio lasciai Brisbane, la più grande città del mondo dopo Los Angeles per la sua estensione urbana, (altri ritengono che questo primato spetti invece a Melbourne), per recarmi a Darwin, capoluogo del Northern Territory, situata nella baia più settentrionale del continente.

Il Presidente del Comitato della Soc. Dante Alighieri di Brisbane, preside della facoltà di letterature europee dell'Università, che avevo incontrato qualche giorno prima a Sidney, nell'occasione del primo Convegno dei dirigenti dei Comitati della Società Dante Alighieri dell'Australia e della Nuova Zelanda in cui avevo rappresentato il Presidente della sede Centrale del Sodalizio, mi aveva invitato nella sua città perché visitassi i corsi di lingua e di cultura italiana per ragazzi e per adulti e perché vi tenessi una conferenza commemorativa sul mito di Giuseppe Garibaldi nel centenario della sua

morte. Questa manifestazione aveva avuto luogo alla fine di una riunione conviviale la sera precedente la mia partenza, nell'ampio salone del primo auditorium della città con affollata partecipazione di soci della Dante e del Club italiano.

La mia ansia quasi congenita di conoscere sempre nuovi paesi, nuove città, nuovi popoli, nuove culture era concentrata al mio arrivo a Darwin intorno a due poli particolarmente stimolanti: dovevo rappresentare da una parte il Consiglio di Presidenza del Sodalizio Dantesco alla cerimonia di fondazione del nuovo Comitato in quella città, che contava nel 1935 solo 1600 abitanti e che ora ne ha 56 mila, e dall'altra volevo vedere nella nuova cattedrale completata da pochi anni la serie di stazioni della «Via Crucis» eseguite dalla scuola di Spilimbergo in mosaico di smalto di stile veneziano: di queste mi aveva parlato a lungo a Brisbane con un trasporto di particolare entusiasmo la pittrice Lola McCausland, autrice dei relativi cartoni.

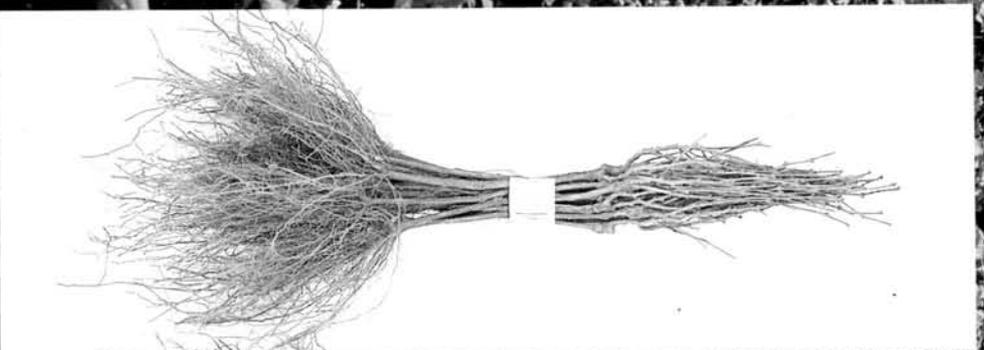
Anche in Australia, come in tutti i Paesi di grande emigrazione, è numerosa la presenza di associazioni italiane a carattere nazionale o regionale, alle cui finalità iniziali di contenuto assistenziale si aggiunsero di poi nuovi scopi di contenuto ricreativo, con il migliorare delle condizioni economiche dei loro membri e con l'attuazione delle sempre più incisive ed estese istituzioni sociali e previdenziali dei paesi ospitanti. In questo Continente, tuttavia, forse perché la nostra emigrazione è più recente (alla fine del secondo conflitto mondiale gli italiani erano 300 mila, mentre oggi sono 1 milione e 500 mila, pari a circa il 10% della popolazione totale) e quindi provvista fin dall'arrivo di un patrimonio culturale e professionale sia pure modesto, quelle associazioni presentano qualche sintomo, ancor troppo timido, di aspirazioni all'attuazione di programmi a carattere culturale nazionale.

La Società Dante Alighieri che persegue fin dalla sua fondazione il nobilissimo scopo di diffondere la lingua e la cultura italiana nel mondo fra i nostri emigranti e i loro discendenti e fra i cittadini non italiani, trova qualche volta in quel paese così lontano l'occasione di poter offrire ai soci di quegli organismi il soddisfacimento del più avanzato bisogno, di cui alla fine tutti gli uomini sentono, per loro natura, sempre più incalzante necessità, vale a dire il pane dello Spirito, la vera e propria cultura. Darwin è un felice esempio. La sede del nuovo Comitato del Sodalizio che è l'undicesimo in quel continente è stata offerta spontaneamente dai dirigenti dell'esistente Club Italiano (Italian Club) nel proprio grande edificio, dove è stata collocata anche, fatto nuovissimo per quelle istituzioni, una vera e propria biblioteca consistente di un nutrito numero di volumi di storia, letteratura e di arte oltre che di scienze, la maggior parte in lingua italiana, prodotti della più recente editoria del nostro Paese.

L'inaugurazione del nuovo Comitato ebbe luogo proprio lì, nel salone principale, con un cerimoniale festoso ed accademico nello stesso tempo. Fra i numerosi rappresentanti ufficiali, c'era anche il vescovo, mons. John Patrick O'Laughlin, primo titolare della diocesi cattolica, il cui territorio coincide con quello dello stato federale fondato nel 1971. L'alto prelato si avvicinò a me con particolare effusione d'animo quando sentì dire che venivo dal Friuli. «Io sono stato nel Friuli» aggiunse in perfetto italiano mutando così la lingua con la quale erano avvenute le prime presentazioni. «Sono stato a Spilimbergo, città che lei forse conosce, dove furono eseguite le stazioni di una bellissima «Via Crucis» che sono oggi l'opera più famosa della nostra cattedrale».

Darwin, (Australia): Inaugurazione della Sede del Comitato della Società «Dante Alighieri».





Vivai Cooperativi

Rauscedo

La mattina del giorno successivo il Vescovo, che era stato eletto patrono del neonato Comitato Dantesco, volle servirmi personalmente la prima colazione nel parco della sua residenza, in mezzo ad una lussureggiante flora tropicale, di un verde intenso interrotto qua e là da tanti fiori rivestiti dei colori più vivaci e più belli che abbiano mai colpito l'umana fantasia. Il solenne, quasi maestoso silenzio di quella serena atmosfera, di quell'ambiente di sogno, era turbato soltanto da un quasi timido scrosciare di una fontana nel cui bacino guizzavano pesci rosastri, bluastri e verdastri accorsi a mordere qualche briciola di pane che il presule si affrettava a gettare sulla superficie piena di riverberi solari, e dallo squittire solitario di un pappagallo fermo a guardarci sul ramo più robusto della palma che versava le sue ombre generose sulle nostre teste. «Sono stato personalmente a Spilimbergo per prendere in consegna le tavole della Via Crucis 11 anni fa», mi disse il Vescovo mentre ci avviavamo verso la cattedrale, edificio di stile neogotico, imponente per le sue dimensioni e nello stesso tempo leggero ed aereo per la grande quantità di finestroni e portali (52 completamente trasparenti dall'alto al basso), dalle cui vetrate entrava una tale luminosità da dare ai fedeli rinchiusi nel tempio l'illusione di essere all'esterno quasi in mezzo al parco di palme ed eucalipti.

L'interno è diviso in tre navate, di cui la centrale, sorretta da eleganti ed altissimi pilastri, contiene in alto sulle due facciate le 14 stazioni della famosa Via Crucis, di cui il mio ospite sembrava particolarmente orgoglioso. Soltanto alcune settimane più tardi mi resi conto dell'intima, forse inconsapevole ragione di quell'orgoglio, quando, rientrato a Spilimbergo, Rino Pastorutti, attuale direttore della Scuola di Mosaico, mi fece

notare che il personaggio a destra della 14ª stazione, che depone il Cristo nel sepolcro reggendolo sotto le ascelle, è il ritratto del Vescovo committente, di fattezze stranamente somigliante a quella del missionario W.M. Henscke, fondatore della prima Comunità Cristiana di quella regione dell'Australia, nel cui onore gli attuali diocesani avevano voluto e finanziato l'opera musiva.

La grande altezza delle tavole, malgrado la loro notevole dimensione (cm. 100 x 80), non mi consentì di godere di quella finezza, sulla quale il presule non si era soffermato per evidente, naturale pudore. Egli mi aveva invece segnalato che nell'ottava stazione la donna situata al centro del gruppo confortata da Gesù diretto al Calvario è il ritratto di un'aborigena.

In una chiesa cattolica di Sidney avevo già visto, all'indomani del mio arrivo in Australia, un'altra Via Crucis eseguita dalla Scuola di Mosaico di Spilimbergo nel 1970, due anni prima di quella di Darwin; ma la dimensione notevolmente più modesta dei quadri (75 x 50), la posizione poco illuminata della loro collocazione e l'assenza di una guida esperta nella presentazione, avevano lasciato nel mio animo soltanto un pallido ricordo della loro esistenza. A Darwin la situazione era completamente diversa. Mons. O'Loughlin si premurò di farmi notare la profondità del dolore trasparente sulle facce dei personaggi rappresentati, la bellezza e la vivacità dei colori delle vesti delle figure emergenti come sculture in alto rilievo sullo sfondo bianco-azzurro dei quadri, i giochi di prospettiva che danno alle figure e al loro insieme un'agile mobilità legata agli spostamenti dell'osservatore.

La Madonna aborigena con bambino raffigurata in un grande quadro ad olio sulla parete in fondo della navata centra-

le sopra l'abside e la singolare figura femminile dell'ottava stazione della Via Crucis, costituiscono a Darwin, nell'estremo nord dell'Australia, con la presenza in città del più importante museo della vita e della cultura degli aborigeni di tutto il continente, una palese testimonianza degli sforzi compiuti dai colonizzatori, purtroppo soltanto nei tempi più recenti, di salvare quel poco che è rimasto di un popolo barbaramente decimato, quasi interamente distrutto nel corso dei primi decenni della colonizzazione. Quel museo, aperto pochi giorni prima del mio arrivo, contiene, distribuiti in una sequenza di grandi stanze su due piani dell'edificio, i più rappresentativi oggetti di una cultura antichissima rimasta fino ad oggi priva di alfabeto e quindi di difficilissima lettura, aperta alle più svariate interpretazioni della nostra fantasia, spesso fra loro in stridente contrasto.

La Scuola di Mosaico di Spilimbergo non è presente soltanto a Sidney e a Darwin, città situate una all'estremo sud e l'altra all'estremo nord del Continente. A Camberra, capoluogo della federazione, sorta di recente (1912), sul piano tracciato dall'architetto americano Griffin di Chicago, fu costruito pochi anni or sono dall'impresario appaltatore Angelo De Marco di Fanna L'Australian war Memorial (monumento a ricordo delle guerre australiane). Si tratta di un complesso architettonico ad un solo piano in stile neoclassico di enormi dimensioni (tutto ciò che si costruisce in Australia è molto grande) consistente di due corpi distribuiti sui lati più lunghi di un rettangolo e uniti da un terzo su uno dei lati più corti. Il cortile rettangolare è limitato da tre scalinate gigantesche che consentono l'accesso del pubblico al porticato sorretto lungo le intere facciate da una serie di grandi colonne doriche. Sulle pareti interne al porticato si aprono le porte di accesso al «Memorial».

Nell'interno dei tre edifici suddiviso in enormi saloni, il cui tetto è sorretto da eleganti colonne distribuite in ordine geometrico, sono esposti i più svariati cimeli delle due guerre mondiali, cui ha partecipato il popolo australiano; a sinistra è contenuto materiale della prima guerra mondiale, a destra della seconda. Nel corpo di collegamento in fondo sono esposti in apposite vetrine carte illustrative, tabelle statistiche, elenchi di caduti, di decorati, proclami di comandanti e cimeli conquistati ai vinti. Il materiale in vista è tutto originale. Si vedono quindi le armi e i mezzi di tutte le dimensioni: dalle pistole ai cannoni, da carri trainati da cavalli ai carri armati e agli aerei. C'è spazio tanto che possiamo trovare sia gli oggetti australiani, che quelli degli alleati e degli avversari. Non mancano naturalmente le uniformi, le calzature, le bandiere e le più svariate decorazioni.

Darwin, (Australia): Cattedrale. Ottava Stazione della Via Crucis: Gesù conforta le donne di Gerusalemme. Nel centro una donna aborigena.



Nell'edificio di destra occupano un posto solenne più di ogni altro oggetto, ricordi della battaglia di El-Alamein, nella quale gli australiani con i neo-zelandesi ebbero una parte decisiva per la vittoria. Il tetto dell'edificio centrale è sormontato da una grande cupola a base rotonda, di oltre 400 mq. di superficie. L'interno, diviso in quattro vele, è rivestito interamente in mosaico di smalto veneziano applicato sul posto, in cui sono rappresentati simboli e figure naturali dei quattro elementi che svolsero le operazioni militari in guerra, in tutto il loro complesso: le truppe di terra ferma, quelle dell'aviazione, quelle della marina e i corpi ausiliari, maschili e femminili, laici e religiosi, impiegati nell'assistenza ai combattenti, ai feriti, ai caduti. Il tutto è illuminato da una fonte nascosta dietro una cornice corrente alla base della cupola.

Si tratta di un'opera di singolare importanza pittorico-figurativa ed ornamentale per la quale il De Marco, che si era assunto l'impegno di consegnare al Governo committente il monumento completamente finito, si rivolse nel 1951 per consigli ed aiuti alla Scuola di Mosaico di Spilimbergo. Il maestro Severo Giacomello, succeduto nel 1944 nella direzione dell'Istituto al professor Antonio Baldini, il quale, dopo aver dato nel corso di quasi venti anni un indirizzo tutto nuovo all'insegnamento dell'arte musiva alla scuola diventata rapidamente la più qualificata in Italia e nel mondo, l'aveva lasciata per recarsi a Milano, inviò a Camberra con disegni e progetti Aldo Rossi di Gradisca di Spilimbergo. Questi che portava con sé, oltre al bagaglio dei disegni e dei progetti, i preziosi insegnamenti del Baldini, si diede all'esecuzione dell'opera con un impegno e una dedizione talmente appassionata da ricavarne, nel corso di sette anni di lavoro indefesso, un monumento di cui ancora parlano talvolta uomini, stampa, radio e televisione di tutto il continente.

Sono migliaia e migliaia i visitatori di quel singolare museo che continuano ad osservare incantati lo spettacolo di forme e di colori offerto dal grande soffitto di quella cupola maestosa, che rappresenta nell'Australia lontana il monumentale risultato dell'ardimento del genio friulano.

Il grande cortile rettangolare, centro del museo, situato su un pianoro rialzato, è aperto verso nord, così che i visitatori possono scendere per una lunga scalinata nel parco esteso intorno a tutto il complesso architettonico. Una vegetazione lussureggiante di palme, di eucalipti e di svariate altre piante esotiche, con aiuole di verde e di fiori e fontane zampillanti distribuite a destra e a sinistra in bacini popolati da pesci di vario colore, offrono ai visitatori la possibilità di distrarre lo spirito dopo la visita di tanti ricordi di

guerre, di morte e di distruzione. Il monumento è meta continua di moltissime gite guidate di turisti e scolaresche provenienti da Camberra e talvolta da città vicine e lontane di tutto il Paese.

Poco distante dal viale principale di accesso al parco e al museo, a metà strada fra questo e il centro della capitale, il viandante è costretto dal frastuono del cantiere e dall'imponenza dei lavori a guardare un grande fabbricato in avanzata fase di costruzione. Si tratta del monumentale parlamento federale dell'Australia progettato dall'architetto friulano di Maniago Rodolfo Girola il quale venendo periodicamente dalla sua attuale residenza di New York, dirige personalmente anche i lavori, il cui ritmo è molto accelerato perché l'opera deve essere inaugurata nel 1988, quando l'Australia tutta ricorderà in festa il secondo centenario del primo sbarco degli emigranti inglesi nel «nuovissimo» Continente.

Dopo Sidney, considerata dal punto di vista economico la Milano dell'Australia, viene Melbourne, sia per importanza numerica dei suoi abitanti, sia per fervore di commerci e di industrie. Melbourne si vanta di possedere la più grande cattedrale di tutto il Continente: è il Duomo di San Patrizio, dedicato al culto anglicano. Anche le due Università di Melbourne vantano un primato: il numero degli studenti. A Melbourne si trova anche l'Istituto Italiano di Cultura per l'Australia. La Comunità friulana di questa città, se non è la più numerosa, è certamente la più agiata di tutta la federazione. Lo si vede dal «Fogolar». È un edificio, anzi un complesso di edifici, di vaste proporzioni, situato su un'area di oltre due ettari, quasi completamente finito anche nelle adiacenze destinate per lo più ad attività sportive di giovani ed adulti. Sulla parete principale della sala più grande, destinata alle feste e alle riunioni conviviali, spicca il ritratto in mosaico colorato di smalto veneziano di Delio Bagnariol, che fu presidente del «Fogolar» fino alla morte avvenuta nel 1977.

Il maestro Mario Pauletto, anche lui della scuola di Spilimbergo, eseguì l'opera nel 1981 ed essa rappresenta degnamente, dopo quelle di Sidney di Darwin e di Camberra, l'ultimo monumento australiano di arte musiva del nostro istituto, che sostenuto dalla Società Umanitaria, cominciava la propria attività per iniziativa del sindaco Ezio Cantarutti nel lontano 1922 con lo scopo molto più modesto di quello odierno, ma ugualmente importante, di impartire una qualifica professionale ai nostri emigranti allora stagionali che, riprendendo la valigia in primavera, potevano così assumere la qualifica di terazzieri dopo aver lasciato in autunno come manovali i cantieri lontani delle loro fatiche.

Angelo Filipuzzi

elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

PIETRO COLLINO: I PONTI SULLA TRANSIBERIANA E IL MUSEO DI MOSCA

di N. Cantarutti

Nell'anno 1965, dovendo per obbligo d'ufficio, prendere la parola all'inaugurazione della Scuola media di Forgaria, ebbi l'occasione di parlare di un personaggio scomparso tra le pieghe di quel largo tessuto di cui è fatta la storia del lavoro friulano nel mondo: Pietro Collino, un emigrante di San Rocco di Forgaria, scalpellino e costruttore. Negli anni che seguirono, la figlia di lui Romilda, riuscì a mettere a mia disposizione il materiale documentario che riguardava l'attività del padre e il suo curriculum di emigrante: registri contabili, carte, fotografie e soprattutto alcuni notes, uno dei quali conteneva una interessante testimonianza, la *Memoria di Mosca del 21 dicembre 1905*. Si trattava del diario tenuto dal Collino, per dieci giorni, durante la rivoluzione scoppiata a Mosca nel 1905.

Attraverso un paziente lavoro di lettura delle carte Collino, non ordinate cronologicamente, non complete, riuscii a ricostruire la storia singolare e sconosciuta di questo emigrante e ad appurare che diresse, dal 1901 al 1911, i lavori di quello che ritenevo un piccolo museo moscovita e che, alla fine della ricerca, risultò essere il Museo delle belle arti di Mosca, intitolato originariamente ad A-

lessandro III, mentre ora porta il nome del poeta A. Puskin e ospita cospicue raccolte di opere d'arte.

L'itinerario del Collino, partito da Forgaria all'età di undici anni alla volta della Romania ad impararvi il mestiere del tagliapietra, costituisce l'argomento di un lavoro che pubblicai nel 1976 nella rivista «Ce fastu?» della Società Filologica Friulana con il titolo: *I ponti sulla Transiberiana e il Museo di Mosca. Un costruttore friulano tra ladri, granduchi e rivoluzione* (1).

In effetti, la carriera del Collino in terra russa o più precisamente siberiana, cominciava (dopo un proficuo apprendistato in Austria e una ottima esperienza quale impresario negli Stati Uniti) presumibilmente prima del 1898, anno in cui lavorava nel tratto della ferrovia transiberiana, tra Irkutsk e Cita, avendo assunto secondo forme di subappalto consentite a impresari stranieri dal governo russo, un lotto di lavori (ponti in pietra e gallerie). Erano associati a lui un Toffolo, un Vidoni e un Indri, personaggio che compare quale tramite tra un Pietro Brovedani di Clauzetto e gli operai della zona che raggiungono per primi, nel 1893 la Siberia avviando il flusso migratorio dei friu-

lani alla volta del paese sterminato attraverso il quale, da Mosca a Vladivostok, si segnava l'imponente tracciato della ferrovia Transiberiana.

In quello che sarà il primo dei suoi notes, Pietro Collino scrive: «Principiato il quartiere nella casa del ladro Matova il giorno 9 marzo a mezzogiorno data russa dato Aconto al padrone». Questo ladro Matova è sicuramente un confinato che però possiede una casa che può affittare ai friulani i quali vivono lavorando duramente, ma sono in grado di provvedersi qualcosa in più dello stretto necessario, come si può desumere dalle carte del Collino. Scrivevo infatti nel 1976:

«Tutte le pagine dove questo emigrante fermò, con grande diligenza e precisione, i termini della sua attività – siano esse di taccuini privati o di libri contabili – acquistano una importanza che ognuno può capire: gli elenchi di nomi (di operai) le lunghe colonne di cifre, i termini tecnici, gli appunti spiccioli sono ben lontani dall'essere aridi. Ci permettono di ricucire senza bisogno di fantasia e men che meno di retorica, una pagina, e non la più trascurabile, dell'emigrazione friulana» (2).

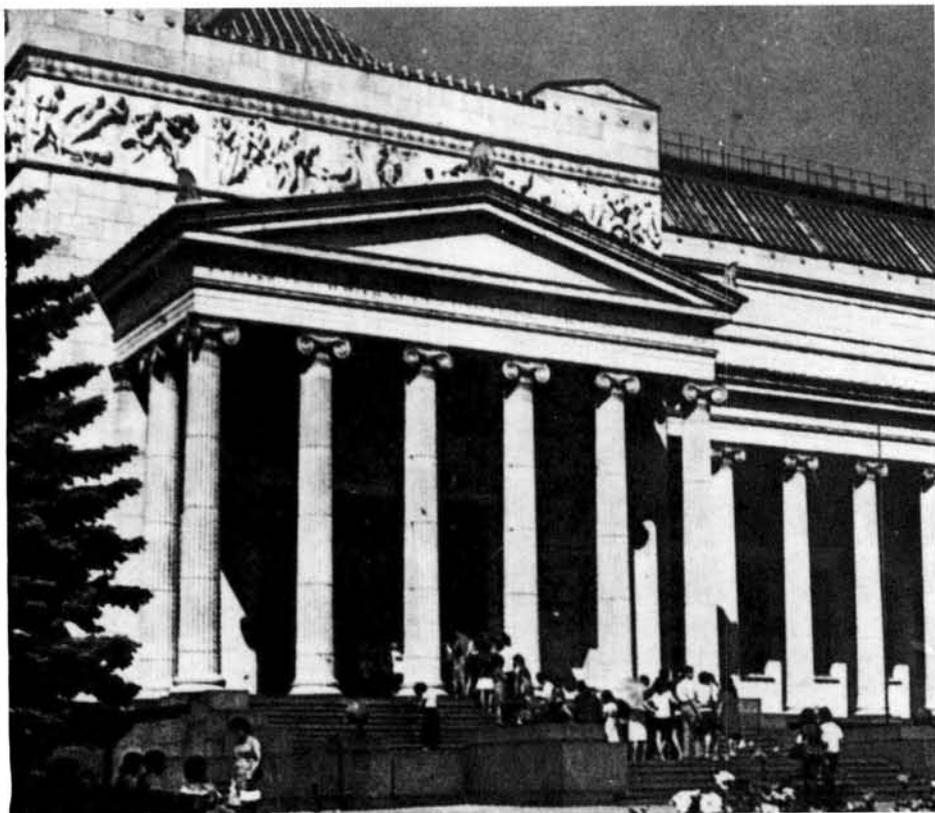
Alla fine del 1900 il Collino, avendo ottenuto l'incarico per la direzione dei lavori in pietra e muratura del Museo delle belle arti di Mosca, si stabilisce in questa città, dove attende anche ad altri importanti lavori avendo alle sue dipendenze operai friulani per la maggior parte. La mole del lavoro e le responsabilità, lo scrupolo con il quale organizza le opere e dispone delle importanti somme di denaro che passano per le sue mani, si rendono evidenti attraverso le pagine di Pietro Collino, che lascia Mosca dopo aver portato a compimento i lavori del Museo per rientrare in patria. I risparmi gli consentono appena l'acquisto di un fondo a Navarons di Spilimbergo dove non riesce a completare la costruzione della casa perché sopraggiungono la guerra e la morte, nel 1918.

Ho riassunto, in questa breve nota, le molte pagine dell'itinerario che ho compiuto intorno a Pietro Collino, per riproporre il nome di quest'uomo che mi parve di avere scoperto perché la sua opera era sfuggita anche a Ludovico Zanini, studioso attento del Friuli migrante. Mi auguravo, nel lavoro del 1976, che qualcuno potesse avvalersi del mio come di altri contributi intorno ai friulani operanti in Russia e in Siberia tra la fine dell'800 e il primo '900, per una storia compiuta.

L'indagine che va conducendo il dr. Lino Pellegrini di cui figura un contributo sull'argomento in questo numero de «Il Barbacian» mi dà la fiducia che la pagina scritta in Russia dai friulani venga compiutamente illustrata.

Novella Cantarutti

Mosca, (URSS): Il Museo delle Belle Arti ora intitolato a Puskin. Costruito da Pietro Collino tra il 1901 e il 1911 con l'aiuto di molti operai friulani.



(1) A. 52°, genn.-dic. 1976, pp. 27-74.

(2) Op. cit., pag. 35.

I TRANSIBERIANI

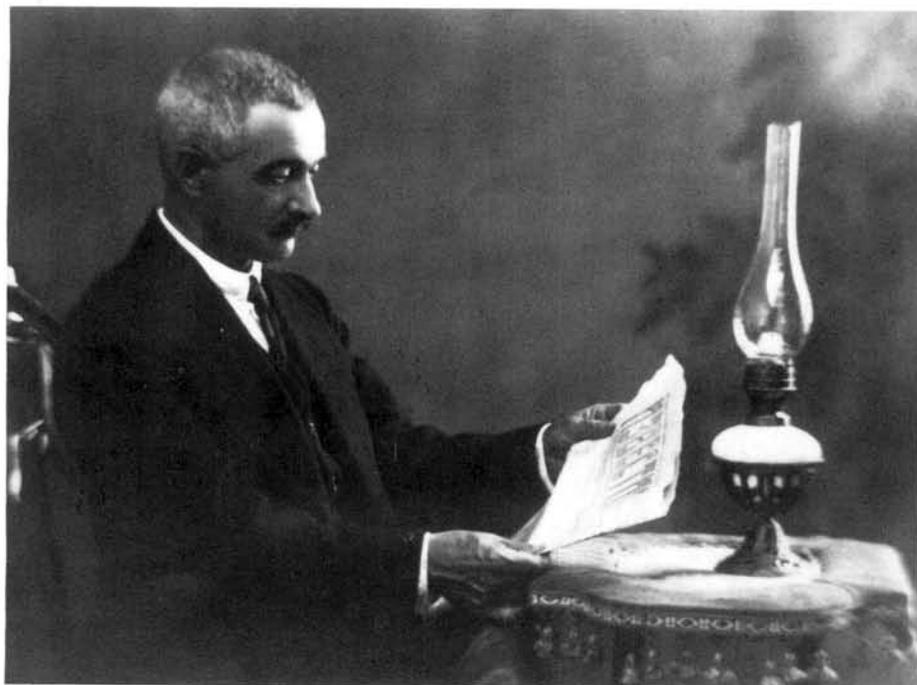
di L. Pellegrini

«Il Barbacian» ha il piacere di ospitare un articolo di Lino Pellegrini, veneto, giornalista e scrittore, «inviato speciale» da sempre. Ha scritto una dozzina di volumi (Sud America, Congo, Africa Orientale, Siberia, Giappone, Avventure sottomarine, Dolomiti, ecc.). È sommozzatore e fotografo subacqueo dal 1947. Ha compiuto in macchina numerosi raids giornalistici intercontinentali (Italia - Calcutta; Italia - Addis Abeba; Tripoli - Nigeria; Terra del Fuoco - Mar dei Caraibi; Africa Centro - Meridionale), ed ha partecipato al primo giro del mondo in camion, durato quasi tre anni, per 184.000 chilometri. Scrive su «Oggi», «Oggi Natura», «Il Giornale», «La Notte», «Il Gazzettino», «Storia Illustrata». Quale corrispondente di guerra, è decorato al valor militare: e ci tiene.

Sono reo. E confesso. Qualche anno fa sono stato in Siberia, dopo di che ho scritto, su quell'immenso paese, una monografia, pubblicata dalla «Fabbri». In che cosa consiste il reato? Nel visitare la Siberia e nello scriverne, senza nulla sapere del migliaio di italiani - dei quali circa 700 erano friulani - che lavoravano alla costruzione della Ferrovia Transibe-

riana. Io di italiani in Siberia conoscevo soltanto quelli citati da Barzini nel suo «Da Pekino a Parigi»: Barzini li incontra in una stazioncina - appunto, della Transiberiana -, Tankoi, li nota perché vestiti alla russa ma con fisionomie che russe non sono e, riconosciutigli per compatriotti, ci si commuove... (A proposito degli italiani di Tankoi, ho chiesto a Luigi

Cita, (Siberia). Luigi Lenarduzzi nel 1901.



osteria
da afro
ALL' ALPINO

via umberto 1° n.6
spilimbergo tel. 2264

Barzini junior se suo padre avesse annotato, in proposito, qualche dettaglio, per poter delineare la personalità degli individui singoli; purtroppo non è così, chi fossero esattamente quegli italiani non lo sapremo probabilmente mai). Ebbene, ribadisco: conoscevo il passo di Barzini, ignoravo i Mille della Transiberiana. Ne ho saputo soltanto dopo il romanzo di Carlo Sgorlón, «La conchiglia di Anataj».

Senonché, io per la Siberia ci ho un debole. Dipende anche da una pagina di storia oggi pressoché ignorata, quella degli «irredenti» che l'Austria-Ungheria mandò a combattere contro la Russia zarista durante la I guerra mondiale. Fat-

ti prigionieri dai russi a decine di migliaia, gli «irredenti» (cioè friulani, trentini, giuliani, dalmati) poterono, in Russia, dichiararsi fedeli all'Austria-Ungheria, oppure optare per l'Italia. Credo che gli optanti fossero circa seimila; li radunarono – vedi caso – proprio in quel Kirsanof di cui si è parlato di recente, per via delle 64 salme di italiani della II guerra mondiale (io, invece, sospetto che siano salme di trent'anni prima); da Kirsanof, molti di loro partirono alla volta dell'Italia via Arkangelsk, mar Bianco, Gran Bretagna, Francia; poi, scoppiata la rivoluzione bolscevica e bloccata Arkangelsk, partono, gli «irredenti»,... via Siberia, fino all'oceano Pacifico.

Ci siamo, dunque. In altre parole, ci troviamo per la seconda volta nel giro d'una quindicina d'anni, di fronte alla vicenda di migliaia di italiani nel mondo siberiano. Non solo: le due vicende hanno un nesso. Si verifica, il collegamento, quando prigionieri «irredenti» vengono mandati a lavorare presso friulani, cittadini del Regno d'Italia, già «transiberiani» e poi stabilitisi definitivamente in Siberia: casi di questo genere ne ho potuto accertare più d'uno, addirittura con la prova categorica di fotografie scattate sul posto di lavoro.

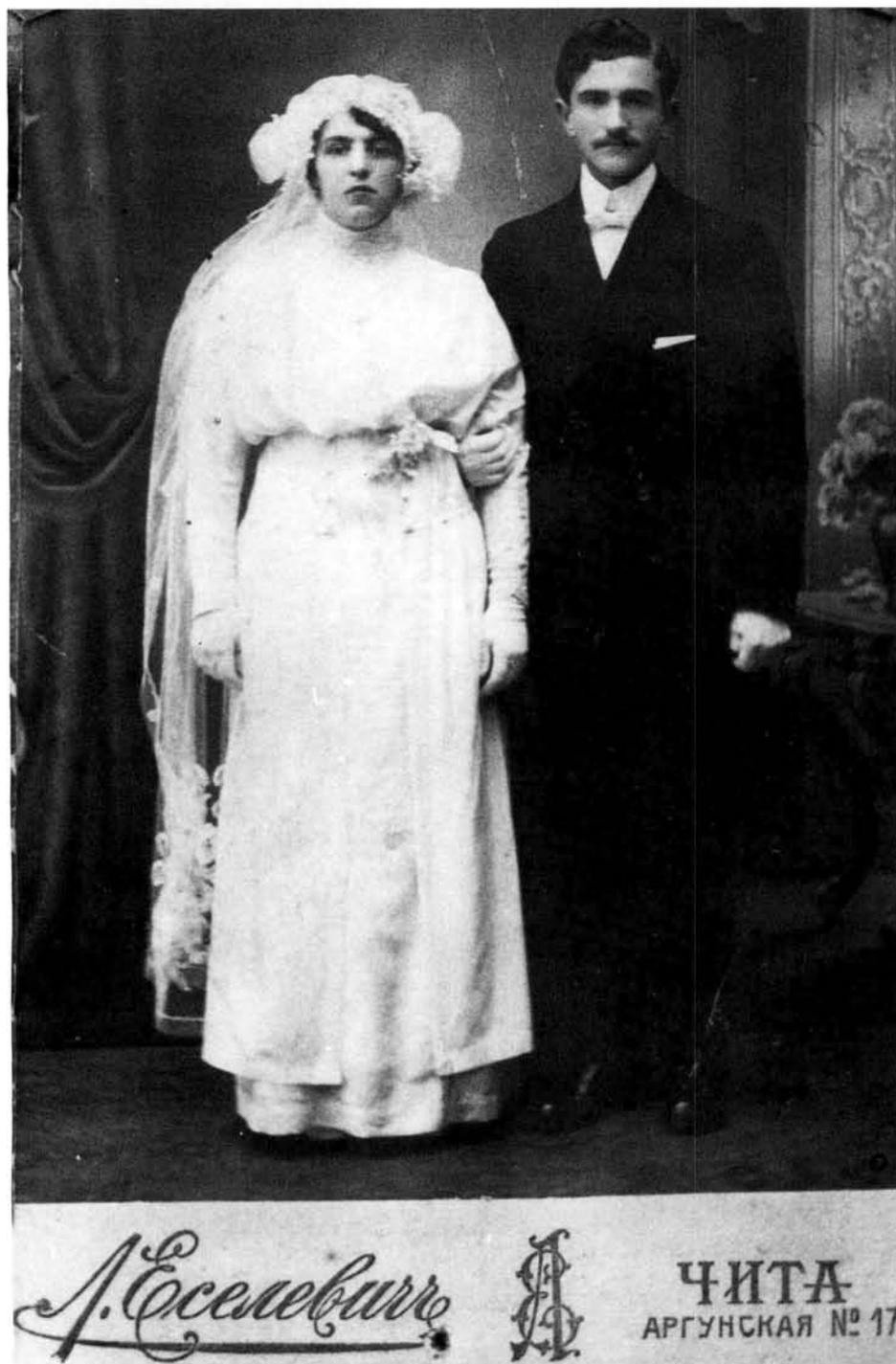
Se tanto mi dà tanto, vuol dire che la fusione tra i friulani e «irredenti» ebbe una certa mole. Oppure, analogamente: eccomi, in ottobre, a Genova, per intervistare Flaminio Pagani, professore di chimica all'Università locale; suo nonno, Flaminio Pagani, comasco, era imprenditore, assieme al friulano Rizzolati, di un tratto di Transiberiana, poi divenne – fra il 1916 e il 1918 – l'interprete e l'uomo di fiducia della Missione Militare Italiana che, appunto, noi avevamo mandato in Russia per il rimpatrio degli «irredenti». Concludo: siccome la storia degli «irredenti» l'ho studiata per anni, il mio debole per la Siberia ne dipende in buona parte; naturalmente si è ingigantito, quel debole, quando ho saputo dei Mille. I Mille, per così dire, Avanti Zico.

Quindi, da parecchi mesi vado cercando. Cerco figli, parenti, appassionati, esperti, che sulle vicende dei «transiberiani» mi possano informare. Cercherei anche i protagonisti, se non sapessi che dovrebbero avere cent'anni e oltre, e che, di conseguenza, le mie speranze sarebbero pressoché senza base. Comunque, i protagonisti esclusi, ho trovato parecchio. Ad aiutarmi sono stati veramente in molti, a cominciare da Novella Cantarutti e Gianni Colledani, di Spilimbergo, e da Fabio Fabio, di Sacile. Poi, siccome da cosa nasce cosa, eccomi – come dicevo prima – a Genova, a Milano, persino a San Biagio Saracinisco (provincia di Frosinone); ed eccomi a scrivere al friulano Minisini, residente a Lusaka (Zambia); senza contare che gli elenchi dei «transiberiani», redatti nel 1903, parlano di un Fraccaroli (chi non ricorda Arnaldo Fraccaroli, giornalista, romanziera e accanito viaggiatore) e di un Fanfani – sicuro, proprio Fanfani –, entrambi impegnati nei difficili lavori attorno al lago Bajkal...

Mi si chiede: «Ma il Pellegrini, friulano, che pure si trovava fra quei lavoratori, era forse suo parente?» Ahimé, no: la mia famiglia è originaria della valle di Zoldo. Quasi cadorina, dunque. Per cui, tutt'al più posso dire di essere di quel Pellegrini, cugino. Certo, un po' alla lontana.

Lino Pellegrini

Cita, (Siberia). Giovanni Lenarduzzi e Maria Valente il giorno delle nozze (1916).



VITA E OPERE DI UN EMIGRANTE

di A. Zanelli

Era tempo ormai di rientrare in Italia per la pausa dei mesi invernali. Ma nella grande e concitata stazione tedesca il ragazzo decenne si perse e il padre, dopo averlo affannosamente e inutilmente cercato e chiamato, dovette aggrapparsi al treno che già si muoveva e compiere il viaggio senza il figlio rimasto chissà dove senza soldi e senza biglietto.

A casa Santeför, il soprannome dei Peresson, la disperazione fu anche della madre e degli altri familiari e quella notte nessuno dormì. Ma all'alba insoliti rumori si avvertirono dal cortile e poi si sentì bussare alla porta. Accorsero tutti. «Chi è?». Una vocina rispose: «Sono io Tita». Era proprio lui, festoso come se fosse reduce da una innocente monelleria e solo pronto a chiedere una scodella di latte caldo e tante fette di polenta arrostita. Poi raccontò con sorridente disinvoltura come s'era tratto d'impiccio: s'era recato al consolato italiano per farsi consegnare un biglietto, aveva fatto da solo tutto il viaggio sino a Gemona, dalla quale aveva raggiunto a piedi Vito d'Asio. Gli toccò, e non gli dispiacque, rievocare nei giorni successivi cento volte le sue peripezie nelle osterie conquistandosi la fama di un piccolo eroe.

Non è che un episodio della vita di Gio Batta Peresson, nato a Vito nel 1876, la prima di tante avventure e sventure e lotte e fatiche. A nove anni s'era conclusa l'età dei giochi, dei salti e delle corse ed anche degli studi regolari che allora terminavano colla terza elementare.

Suo padre, che ogni primavera prendeva la via dell'esilio, se l'era portato con sé perché lo aiutasse a racimolare quanto bastasse per acquistare al ritorno le staia di frumento necessarie alla sopravvivenza della numerosa famiglia. Già fiero delle responsabilità e delle capacità che gli venivano riconosciute e appena consapevole del definitivo distacco dall'infanzia libera e gioiosa era sceso dal colle di Bolson con il padre e con gli altri operai. Spingevano tutti le carriole con i ferri del mestiere, accompagnati dalle donne che portavano i bagagli nelle gerle. A Gemona cominciarono in treno il lungo viaggio, durante il quale Tita svuotò troppo frettolosamente l'involto di cibarie che la madre gli aveva affidato: forse l'ultima traccia della sua spensieratezza. In terra tedesca fu messo subito a lavorare in una soffieria di vetro. Non si accordavano certo i suoi scarpetti a punta, dalle suole di pezza bianca trapuntata e la tomaia di velluto nero, con il calore dei forni e i fuliginosi pavimenti.

Da quel supplizio lo tolse la necessità del rientro che avvenne nel modo fortunoso che già sappiamo. Poi ebbero inizio, una dopo l'altra, per lui come per tanti altri, per gli operai di allora, le annuali stagioni di lavoro in terra straniera. In Germania non tardò ad acquisire perizia, a muoversi con sicurezza in una realtà così diversa da quella dei luoghi originari. Ma presto tutto ciò non gli bastò, gli urgevano nell'animo altre aspirazioni. Si sapeva di richieste di operai dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Romania, dalla Siberia, dal Caucaso, addirittura dall'Indocina. E così alcuni si unirono a Giacomo Ceconi, altri si avviarono verso le nevi siberiane o i mari indocinesi. Mentre il padre sceglieva la Romania, lui Tita, studiatasi ben bene la carta geografica, con tre compagni partì per il Caucaso.

In treno attraversarono l'Europa centrodanubiana e la pianura ucraina, su un carro a cavalli s'inoltrarono per giorni e giorni nella steppa piatta e deserta finché comparve la distesa cupa del mare d'Azof. Non fu certo agevole la traversata se dopo alcuni giorni la loro imbarcazione cedette alla violenza delle burrasche e solo grazie alla scialuppa di salvataggio essi poterono scendere nella riva opposta. Trovarono un carrettiere disposto a trasportarli sino al mar Caspio su strade che erano tratturi dai quali si sollevavano nubi di polvere rossiccia. Volta a volta il paesaggio era fatto di aride pianure, di colli ubertosi, di montagne gravi e solenni.

Giunsero infine, stremati e con le ossa ammaccate, nella città di Derbent sul mar Caspio, dove, dopo soli due giorni, cominciarono a lavorare su una linea ferroviaria. Ma nulla poterono fare contro la malaria diffusa in quei luoghi umidi e caldi, nemmeno Tita che contava di conservarsi immune con accanite fumate di pipa e sobrie dosi di vino. Lasciato il bassopiano andarono ad occuparsi nelle miniere di argento e di rame delle vicine montagne dove l'acqua è buona e l'aria fine, come Tita scrisse alla madre in una lettera del luglio dell'anno 1898. Era soltanto un'illusione, perché dopo qualche tempo ricaddero a turno nelle brande svisgoriti dal morbo spietato. Presero atto che la spedizione era fallita e che la salvezza era solo il rimpatrio.

Senza soldi com'erano dovettero rivolgersi alle famiglie, e solo quando suo padre, che era nuovamente in Germania, fu in grado di inviargli ottanta fiorini, Tita con un compagno ebbe i mezzi per affrontare il viaggio di ritorno. Nell'au-

tunno di quell'anno furono nuovamente a Vito, non certo per fermarsi a lungo, perché a quei tempi solo se tutti i maschi di una famiglia avevano una paga era possibile reggere alle privazioni e agli stenti. Nella primavera successiva, Tita, che le vicende avevano già trasformato in un giovanotto esperto e risoluto, si ricongiunge col padre, organizza abilmente la sua attività, trova lavoro a cottimo, chiama altri operai dal paese e presto sa maneggiare i fiorini d'oro, che, fra l'altro, gli consentono di saldare tutti i debiti della famiglia. Si iscrive a una scuola tecnica serale, impara il disegno edile, approfondisce la conoscenza della lingua tedesca fino a servirsene meglio di quella materna.

Ormai, quando in autunno torna a casa, è un uomo maturo, orgoglioso dei suoi baffi, dei capelli all'umberta, degli abiti eleganti ed insieme sollecito a rianimare il villaggio con le feste da ballo e gare di bocce. È anche il tempo di concludere con le nozze, rallegrate dalle campane e dai mortaretti, il felice amore con Tonina, la bella nipote del medico condotto.

Si trovava in Germania quando gli giunse la notizia che era nato il primo figlio: il lavoro fu sospeso e tutti gli operai brindarono al nuovo venuto con grandi gotti di buona birra. Ma Tita non era disposto a sopportare quei periodici, lunghi distacchi dalla sua famiglia e un anno dopo portò con sé il figlio e la coraggiosa e fiduciosa moglie nella Saar, nel piccolo paese di Tholey, dove stava costruendo le prime strutture di quella che sarebbe diventata una industriosa città. Interrompe quel periodo laborioso e sereno la prima guerra mondiale. Per evitare l'internamento Tita si affrettò a lasciare la Germania per trasferirsi a Bucarest. Ha con sé la moglie e due figli minori, mentre restano con i nonni materni i due maggiori impegnati con le scuole. Ma anche la Romania entra in guerra, subentra la stasi edilizia, i risparmi si assottigliano, Tita si ammala di sciatica, dall'Italia gli arriva la cartolina precetto. Angosciato lascia la moglie e i figli a Bucarest, raggiunge a Jassy, capitale della Moldavia, il consolato italiano per dimostrare che intende compiere il suo dovere. Lo consigliano, poiché le partenze per l'Italia sono sospese, a presentarsi alle autorità rumene.

Queste, preso atto che è un imprenditore edile, gli affidano prima la costruzione di una fabbrica di gas asfissianti, poi di un'altra di esplosivi, che egli esegue nei tempi previsti nonostante l'aggravarsi della sua infermità. Intanto la moglie nella capitale occupata provvede a sé stessa ed ai bambini lavorando di pala e piccone nelle ferrovie e di ramazza negli uffici tedeschi.

Tornata la pace, la famiglia si ricompone e dopo una breve permanenza a Bucarest rientra in patria, a riabbracciare

gli altri due figli e i parenti e a rivedere il Friuli ancora segnato dalle tribolazioni dell'invasione austro-ungarica. Tutti insieme ripartono, viaggiando da Trieste a Bucarest sul favoloso Simplon Orient Express. I figli, che comunque a casa usano il friulano, imparano perfettamente il rumeno e studiano nelle scuole locali. Tita è sempre operoso e fervido, ma non sempre è fortunato, come quando, fallita una grossa operazione commerciale, è costretto ad andarsene da solo in Transilvania, a lavorare nuovamente di mazza e di scalpello per sagomare grossi massi all'imbocco di una galleria. Conveniva ormai traslocare in luoghi più propizi.

Fu così la volta della Turchia, dove ben presto il talento di Tita si meritò stima e successo e dove il suo nome restò legato ad opere di straordinaria importanza. Eresse a Eskischir in Anatolia il più grande ponte della Turchia, ad Ankara la Scuola Nazionale per maestri, i palazzi della Mezzaluna Turca, dello Stato Maggiore dell'Esercito, del Ministero dei Lavori Pubblici, e infine il grandioso acquedotto che suggellò il fondamentale contributo da lui recato all'edificazione della nuova capitale della moderna Turchia. Esegui a Kaiseri, la romana Cesarea, non meno pregevoli opere ferroviarie. Si distingueva e si faceva apprezzare e amare non solo per le sempre più raffinate capacità tecniche, per competenza organizzativa, per conoscenza della lingua, delle leggi, dei costumi locali, ma anche per la sensibilità e comprensione

con cui trattava i suoi dipendenti molti dei quali faceva venire dai suoi paesi e che aiutava ad inserirsi in un ambiente tanto diverso e talvolta ostile. Erano sostegno alla sua indefessa attività l'amore e la concordia che regnavano nella sua famiglia e in particolare le soddisfazioni che i figli cominciavano a dargli, il primogenito Renato che proseguiva proficuamente negli studi universitari di economia e il secondo, Renzo, al quale ancora minorenne non esitò di affidare la costruzione dell'Istituto della Giovane Turchia. E poiché quest'ultimo rapidamente si affermò anche in altre opere egregie, come il calco che effettuò per primo del famoso «Monumentum Ancyranum» il Nostro pensò che, dopo oltre mezzo secolo di ininterrotto lavoro fosse giunto il momento di concedersi un po' di riposo, trasmettendogli la custodia e la continuità del suo nome in una terra a cui tanto aveva dato e da cui tanto aveva avuto.

Rientrato in Italia si stabilì a Bologna dove studiavano i figli minori. Ma il suo cuore non si era ancora del tutto quietato. Fu visto applicarsi intensamente alla lingua spagnola: forse gli sorrideva l'idea che anche la penisola iberica avrebbe potuto rendersi utile per costruire ponti, ferrovie, palazzi.

Ammalatosi seriamente, si rassegnò a ritirarsi definitivamente nel paese natio, dove si spense nel 1949, pago di un'esistenza avventurosa e feconda e soddisfatto che almeno ai figli fosse lecito vivere e lavorare nella loro patria. «Non voglio

che anch'essi debbano girare il mondo, come ho sempre fatto io!». Tra le sue carte furono trovati molti certificati di lavoro, l'ultimo dei quali, firmato dall'imprenditore turco Haidr Bey conteneva questa frase: «Non possiamo essere che pienamente soddisfatti della capacità e delle qualità morali di questo grande Tecnico che noi raccomandiamo in coscienza anche per i suoi modi affabili e paterni verso gli operai».

La sua eredità era nel tesoro di nobiltà e di umanità indicato da queste poche semplici parole.

Questa esposizione è soltanto il volontoso e affettuoso riassunto di un volumetto edito, nel centenario della nascita di Gio Batta Peresson, dalla S.I.E. di Treviso, il cui autore, che si firma con simpatica discrezione Renato Santeför, è il figlio primogenito già dirigente bancario a Milano e attualmente pensionato a Udine. I due figli minori sono la dr. Stefania purtroppo scomparsa qualche anno fa e il dr. Alvise già primario ortopedico nell'ospedale di Gorizia. Il secondogenito è l'amico del geometra Lorenzo, da molti anni noto e stimato impresario edile a Pordenone, consorte della spilimberghese Lidia Menini.

Lo ringrazio ancora per avermi fatto omaggio della pubblicazione del fratello, così ricca di intelligenza e di affetto filiale e insieme prezioso documento di quelle che erano le condizioni e le traversie dei tanti e tanti emigranti di queste arene friulane.

Agostino Zanelli

Stendach Bei Eisfield, (Germania occid.) 1897. G.B. Peresson è il primo a destra seduto.



BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872

DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L' ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA

L' ARTIGIANATO

LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA

IL COMMERCIO

L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO
LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO

PARLANDO DI PERTINI

di L. Peressini

Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini ha fatto visita a Spilimbergo mercoledì 5 ottobre. In quell'occasione ho avuto modo di ricordare, a me e alla stampa locale, un particolare periodo della mia vita compreso tra il 1933 e il 1937. In quegli anni mi sono trovato a lottare, assieme ad altri compagni, contro il regime fascista e a conoscerne le prigioni.

Anche Pertini in quegli anni, e già prima, si era segnalato per la sua tenace opposizione al Fascismo. Nel 1934 anch'egli era rinchiuso, come me e tanti altri, nell'affollato carcere romano di Regina Coeli. Anche se non ricordo di averlo incontrato personalmente, il fatto di essere stati sotto quello stesso tetto per aver professato gli stessi ideali di libertà, mi consente di avere nei suoi confronti

Spilimbergo: 5 ottobre 1983. Il Presidente Sandro Pertini in visita alla città.

(Foto: M. Terzariol).



la dimestichezza che si ha con un vecchio compagno.

Vederlo a Spilimbergo nella veste di capo dello Stato è stata senz'altro una grande soddisfazione: la sua carica politica dimostra che le sofferenze degli antifascisti non sono state inutili e i perseguitati politici si sentono quasi ripagati per quello che hanno patito. Inoltre Pertini, oltre che un simbolo, è una persona stimata da tutti per le sue doti di onestà, serietà, rettitudine e coerenza. Molti italiani, e specialmente molti uomini politici, dovrebbero guardare a lui come a un modello di comportamento.

Vorrei ricordare in breve la mia vicenda personale, che mi collega idealmente a Pertini, ma soprattutto ai cinquemila italiani che subirono le condanne del «Tribunale Speciale per la difesa dello Stato». Ci tengo a fissare questi ricordi perché mi pare che la gente abbia la memoria corta: nel giro di pochi lustri si dimenticano le guerre, le invasioni e gli stessi ideali che hanno guidato l'antifascismo e la Resistenza, con tutte le infinite sofferenze che hanno comportato. Dimenticare tutto questo significa correre il rischio di ripetere quelle brutte esperienze.

Il Tribunale Speciale fu istituito nel 1927, dopo l'attentato al Duce di Tito Zaniboni. Il 10 ottobre 1934 mi giudicò assieme a un gruppo di spilimberghesi che erano stati arrestati, tra la fine d'agosto e i primi di settembre, per la loro attività clandestina. Gli antifascisti spilimberghesi erano parte di un'organizzazione che aveva collegamenti in tutto il Friuli. (Il 19 ottobre fu processato un altro gruppo di friulani, tra i quali tre di Castelnuovo e tre di Lestans).

Io fui arrestato il 2 settembre, giorno del mio 26° compleanno; gli agenti dell'OVRA che vennero a prelevarmi dissero a mia madre che mi avrebbero trattenuto per accertamenti per non più di cinque minuti. Quei cinque minuti si trasformarono in una condanna a otto anni.

Fui portato a Udine e interrogato per 21 giorni consecutivi. Poi fui trasferito a Roma dove subii il processo ed ebbi la condanna. Rimasi a Roma altri 14 giorni, prima di essere trasferito al carcere di Fossano, in provincia di Cuneo, dove rimasi rinchiuso fino al 1° maggio 1937.

Il Tribunale Speciale era di mano pesante; bastava una denuncia per offesa al Duce o al Fascismo per essere condannati. Si può immaginare come trattava noi comunisti, che eravamo accusati, addirittura, di costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso, propaganda. Riporto qui sotto l'elenco degli spilimberghesi che furono condannati in quel 10 ottobre 1934, indicando tra parentesi gli anni di

carcere inflitti. Ricordo però che, per fortuna, a causa di varie amnistie, non tutta la pena fu scontata.

SPILIMBERGO

Mirolo Angelo, <i>fabbro</i>	(9)
Peressini Leone, <i>falegname</i>	(8)
Fritz Amedeo, <i>fabbro</i>	(8)
Battistella Alfredo, <i>bracciante</i>	(4)
Fagotto Antonio, <i>barbiere</i>	(4)
De Marchi Ottavio, <i>pittore</i>	(4)
Codogno Paolo, <i>bracciante</i>	(3)
Cimarosti Luigi, <i>bracciante</i>	(3)
Battistella Renato, <i>manovale</i>	(3)
Giacomello Germano, <i>falegname</i>	(3)
Fracasso Ciro, <i>muratore</i>	(3)
Sarcinelli Alfredo, <i>falegname</i>	(3)
Zavagno Pietro, <i>bracciante</i>	(4)
Sedran Antonio, <i>operaio</i>	(3)
Nocent Guglielmo, <i>bracciante</i>	(3)
Codogno Alfeo, <i>mosaicista</i>	(3)
Martinuzzi Archimede, <i>barbiere</i>	(4)
Troiani Pietro, <i>tipografo</i>	(0)
Liva Eugenio, <i>fabbro</i>	(3)
Sovran Alessandro, <i>bracciante</i>	(3)

La sentenza del 19 ottobre 1934, alla quale si è accennato, diede le seguenti condanne:

CASTELNUOVO

Tonelli Dante, <i>muratore</i>	(7)
Colautti Emilio, <i>muratore</i>	(2)
Muzzatti Domenico, <i>muratore</i>	(3)

SEQUALS

Bortolussi Luigi, <i>arrotino</i>	(7)
Beltrame Natalia, <i>casalinga</i>	(0)
Rossi Pietro, <i>cementista</i>	(3)

Dopo 16 anni di attività, il 29 luglio 1943 il Tribunale Speciale venne soppresso, trascinato nel crollo del Fascismo, per la cui difesa era stato creato. Il 25 luglio 1943 difatti la radio annunciava la caduta del Fascismo e il 27 il generale Badoglio approvava, nella prima seduta al Viminale, la liberazione dei condannati per reati politici.

Finiva così il Fascismo e cominciava la Resistenza, e con essa una nuova epoca. Ma coloro che hanno provato le galee fasciste non potranno dimenticare le angosce e le umiliazioni patite, per descrivere le quali ci vorrebbe un libro. Tutto questo si sopportava solo perché si aveva la certezza di lottare per un giusto ideale

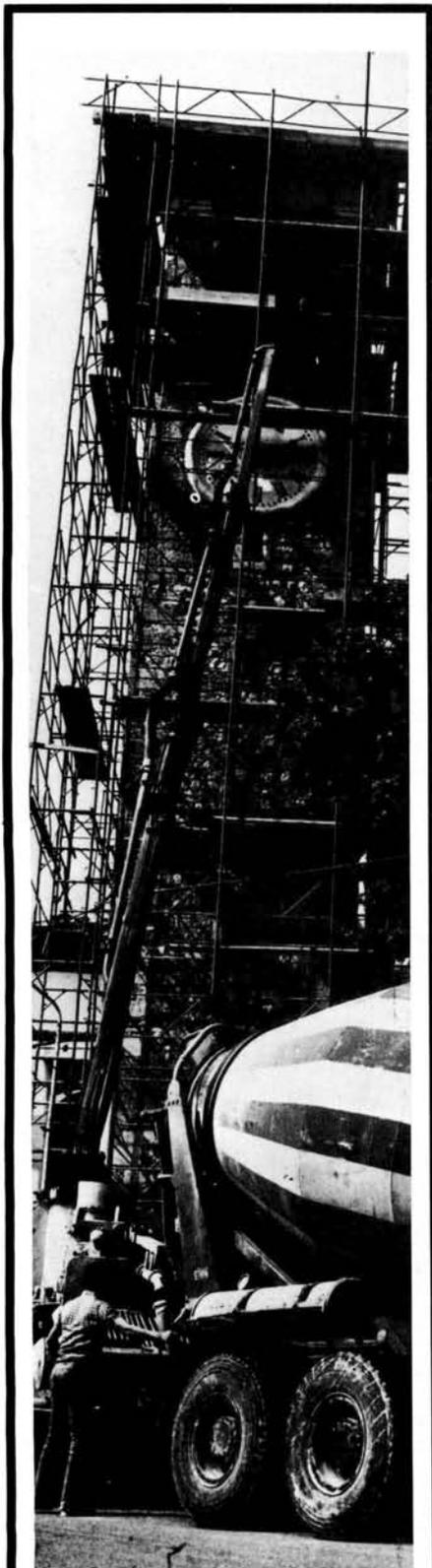
Leone Peressini

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

via mazzini telefono 0427·2290 spilimbergo

di A. Tambosso



CONFRETO
s.p.a.

zona industriale 33097 spilimbergo - pn
tel. 0427/2988-2615
cantieri di vivaro (inerti)
tel. 0427/97071
calcestruzzo preconfezionato - forniture
inerti - movimento terra - scavi

Con piacere, riassumo per il «Barbaccian» la parte delle mie memorie che ricordano quei giorni, corredata da alcune considerazioni per rendere ai lettori più tangibile il clima in cui si svolsero gli storici fatti nella nostra Spilimbergo.

Dalla stalla di «Bepo Cansián», in borgo Valbruna, dove avevo presieduto una riunione di partito, mi diressi al «Commercio» per godermi la solita serale partita a scopa, in cui primeggiava la «coppia fissa» Venilio De Stefano - Augusto Businelli. Il locale, pieno di luci, era già al completo. Seduti ai numerosi «banchi», vari giocatori o, comunque, avventori abituali. Il solito brusio di voci informi e la continua scherzosa «botta e risposta» dei due camerierissimi Dario e Elio (Lovison l'uno e «Scheo» l'altro), continuamente piroettanti tra un tavolo e l'altro. Presi posto vicino al Businelli e mi concentrarai quasi subito sullo svolgimento del gioco. D'un tratto la radio gracchiò qualcosa che non riuscii a capire. Si fece un gran silenzio. Poi la voce dello speaker, che mi sembrò molto solenne, diede lettura del famosissimo comunicato annunciante l'avvenuta firma dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati.

Indescrivibile la reazione della stragrande maggioranza dei presenti! Ricordo che il Businelli, addirittura, mi abbracciò e Venilio De Stefano mi chiese: «Cosa pensi che succeda ora?» Risposi che bisognava attendere ulteriori notizie per vedere come si erano svolti i fatti e, soprattutto, se l'armistizio era stato prima discusso e concordato con i tedeschi. Il che mi pareva assolutamente assurdo. Era l'8 settembre 1943.

Il giorno dopo incominciò il calvario delle nostre truppe. Ricordo esattamente che mi trovavo vicino alla «pesa pubblica» quando, guardando verso il «Gallo» e la «Ferramenta Cantarutti», dalla leggera curva che immette sulla diritta di via Umberto I°, vidi sbucare e venire avanti uno strano gruppo. Tre o quattro individui, malissimo in arnese, di cui uno armato di fucile 91 che trascinava per terra servendosi della cinghia; vestiti quasi da militare, con fasce gambiere semisciolte e striscianti sulla polverosa via; barbe incolte e vestiti in estremo disordine. Erano, i quattro, la punta avanzata, l'avanguardia dello «sfacelo» che veniva dietro. Soldati di tutte le armi: fanteria, guardia frontiera, artiglieria da montagna, alpini...

Ho visto un bersagliere che portava

con sé il famosissimo e tradizionale copricapo, tenendolo per le piume e dondolando secondo il passo con cui avanzava. Seguiva un cannoncino anticarro, (con ruote di legno!) trainato da tre o quattro soldati di fanteria. Subito dopo una turba informe di uomini e materiali assolutamente allo sconquasso. Molti ancora in divisa, altri vestiti alla meglio in borghese, laceri e sporchi, bianchi di polvere e stanchi, stanchi da morire. E poi un «pezzo da 150» trainato da due buoi con sopra molti soldati. Portavano con loro un po' di tutto: coperte militari, pagliericci, bidoni di cucina, gavette, borracce e qualche fucile. Non ho visto un solo ufficiale. Parlai fugacemente con un sergente maggiore. Chiesi come poteva succedere tutto quello che stavo vedendo. Allargò le braccia e non disse una parola.

La dissoluzione aveva raggiunto aspetti «fisici», la palpavi tremendamente con le mani! Pochi, pochissimi cittadini si fermarono ad osservare quello scempio provocato, prima da Mussolini e poi dal «suo marchese di Adis Abeba», (che riuscì a morire sul suo letto!) Badoglio. Solamente qualcuno intervenne con qualche panino e qualche bottiglia d'acqua raccolta alla vicina fontana. Diversa gente affacciata alle finestre semichiusse che fanno corona alla piazza S. Rocco e alla piazzetta che dà inizio al Barbacane. Eppure, fino a poco tempo prima i poveri sbandati erano «i migliori figli del popolo» gli «eroi di mille battaglie». Lo sfascio era penetrato anche nelle coscienze. Bisognava assolutamente reagire.

Raccolto il rifiuto del Comando Presidio a iniziare un arruolamento volontario nell'esercito o a distribuire le armi a chi voleva opporsi all'imminente calata tedesca, il giorno dopo, alle ore tre del mattino, per incarico del mio partito, partivo alla testa di un gruppetto di miei compagni (i cui nomi un giorno saranno consegnati alla storia della nostra gente) per raggiungere il monte Ciaurlec. Lì ci acquarterammo nella malga di Tita Cugnèl ed incontrammo per la prima volta la carissima e indimenticabile Maria Cugnèl che fu di fatto, la prima nostra viandiera e corriera partigiana.

Aveva inizio il tentativo di riscattare le coscienze e l'onore della nazione anche nella destra Tagliamento. Il 25 aprile di due anni dopo l'immane impresa aveva compimento

Alfio Tambosso - Ultra



TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

BANO BANELLI

di L. Gorgazzin

In una mattinata qualsiasi dei lontani anni trenta, Bano Banelli rientrava anzitempo a casa dalla scuola elementare tenendo ben nascosto sotto la giacca qualcosa che non voleva far vedere ai genitori: era il leggio in legno del proprio banco, ridotto a strisce da un suo micidiale pugno schivato per un pelo dal compagno di classe a cui era invece destinato. Leggio che la maestra gli aveva ingiunto – nell'espellerlo dall'aula – di riparare o sostituire entro il pomeriggio del giorno stesso.

Sbucato, furtivo, nel grande atrio di casa dove campeggiavano sulle pareti i ritratti degli avi paterni, si accostava a quello del bisnonno Giovanni, introducendovi dietro, nell'interspazio fra il passe-partout ed il muro, quanto teneva occultato sotto la giacca.

Trangugiato il pasto con insolita sveltezza e, non visto, ripreso il corpo del reato, correva difilato nella falegnameria dei parenti dell'amico Italo, che gestiva-

no le pompe funebri locali e costruivano anche casse da morto in modesto abete.

Senza porre alcun indugio Bano e Italo in gran segreto ritagliavano da una cassa non ancora verniciata quel tanto di legno che bastava per rifare il leggio rotto. Alle due pomeridiane, all'entrata in aula dell'insegnante, il banco era nuovamente in ordine. Persino dipinto di nero... con l'inchiostro del calamaio della maestra.

Vivace e spavaldo, forte come un torello, Bano diventava notorio in tutta la scuola per le sue imprese originali, a volte violente, comunque mai improntate a cattiveria.

Poco tempo prima il coetaneo Meni, detto Sosčja per la grossezza della testa, stufo di subire i suoi dispetti si era portato dietro il feroce cane di casa perché lo mordesse. Soltanto che il terribile animale, oltre a non superare i trenta centimetri d'altezza, nulla sapeva della missione di vindice affidatagli dal padrone. Assalito improvvisamente a pedate da Bano,

l'ignaro cagnetto non aveva fatto altro che battere in ritirata guando, tra il sollazzo degli amici presenti e la malcelata rabbia di Meni Sosčja.

Da chi avesse ereditato quel carattere così fiero e tanto diverso dal loro, i genitori non erano riusciti ancora a scoprirlo. Bano, al contrario, pur senza porsi il problema, forse lo aveva intuito; lo sentiva nell'inconscio quando passava davanti al ritratto del bisnonno Giovanni appeso nel grande atrio di casa, che pareva sorridergli indulgente e quasi compiaciuto ad ogni sua marachella.

Infatti il bisavolo Giovanni, almeno dai benpensanti dell'epoca, era stato giudicato la pecora nera della famiglia. Turbolento cospiratore mazziniano e anticlericale, aveva seguito il Triumviro Gio Batta Cavedalis a Venezia, insorta nel 1848 contro il giogo austriaco. Ma doveva aver patito tanta di quella fame durante l'assedio che, stemperati gli ardori rivoluzionari, era rientrato a Spilimbergo col fermo proposito di darsi esclusivamente alla bella vita. Proposito perseguito con encomiabile coerenza fino al termine dei suoi giorni anche se costretto a vendere, in più lotti, parte dell'armonioso palazzetto di Corso Roma, allora tutto di sua proprietà.

A questi risvolti negativi dell'esistenza dell'avo, Bano non dava però nessuna importanza e per lui il bisnonno, divenuto un mito, rimaneva solo un grande ed immacolato Eroe del Risorgimento.

Ma con la fine della quinta elementare, assieme alle ingenue esaltazioni infantili, si dileguava pure in lui la dorata età dell'incoscienza. Ormai quattordicenne, il padre lo spediva a fare il garzone nel forno di Isàch, in Viale Barbacane. Così, mentre quasi tutti i vecchi compagni proseguivano gli studi nella scuola d'avviamento commerciale, acquistando e vendendo (nei compiti in classe) migliaia di sacchi di derrate alimentari, Bano i pesanti sacchi se li doveva caricare sul groppone sul serio, giorno dopo giorno, domeniche comprese. Finché una mattina, illuminato dal classico lampo di genio, si era giustamente chiesto chi – in fondo – glielo facesse fare. E visto che nessuno glielo faceva proprio fare, cambiava mestiere rifugiandosi, sempre come garzone, nella bottega di papà Attilio, fabbro in via dei Savorgnan.

Nell'amica officina si era trovato subito a suo agio prendendo rapidamente dimestichezza con gl'ingegnosi anche se rudimentali utensili professionali; attrezzi del resto a lui già noti pur senza averli mai adoperati prima. Nessuno di essi funzionava con motori o energia elettrica, nemmeno il vecchio, monumentale trapano a colonna e l'indispensabile fola con il mantice a pedale. La *marivìt* dal passo strano, i *claudâris*, specie di bulini concavi atti a forare le grosse lame roventi e la *squara suéta* che consentiva di

(Foto di L. De Rosa)



tracciare a piacere angoli ottusi o acuti, erano divenuti strumenti d'uso quotidiano. Qualche volta gli capitava d'adoperare *li' cissis*, arnesi costruiti per infilare sulle ruote in legno dei carri i cerchioni-battistrada di ferro. Nomi curiosi che Bano citava sovente e divertito uno dietro l'altro, come recitasse una filastrocca.

Ma filastrocche di tono ben diverso si udivano in Italia in quella tarda primavera del 1940. A Spilimbergo durante una tragicomica adunata notturna, dopo aver immolato nel rogo al dio della guerra un innocente ombrello, (simbolo caricaturale del Premier inglese) l'oratore ufficiale aveva pomposamente annunciato la nostra prossima entrata in campo a fianco della sorella latina... la Germania!

E Bano classe 1921, fresco di leva, si era ritrovato senza tanti complimenti accanto agli alleati tedeschi nelle desolate pietraie della Marmarica a tirare cannonate contro i sudditi di Sua Maestà britannica. Scampato per puro caso da El Alamein, trascinandosi nella fuga artiglierie e pidocchi, giunto nei pressi di Tobruk perdeva il cannone che aveva al traino, svanito nel gran polverone della ritirata.

Banelli è sicuro che nel contenzioso presentato da Gheddafi al nostro governo a saldo dei danni di guerra subiti dalla Libia, è elencata anche la spesa sostenuta per la rimozione di quel vecchio e ingombrante cannone abbandonato laggiù nel lontano 1942.

Oggi egli scherza, arguto, sugli avvenimenti di allora, ma non potrà mai dimenticare il brutale e assurdo vegetare nei campi di battaglia e ancor meno l'irripetibile, dolce momento del ritorno nell'agognata casa natia dopo ben cinque anni di assenza. Come lucida gli è in mente la giornata della ripresa del lavoro nella bottega paterna, rimasta intatta come l'aveva lasciata, arricchita soltanto da un trapano e dalla fola azionati con motori elettrici. L'atmosfera però era quella di sempre, quieta e serena, e l'agire cadenzato sul lento, tradizionale ritmo che ignorava le regole della produttività e la sete di guadagno.

Ciononostante Bano e papà Attilio non avevano patito in alcun modo la solitudine sul lavoro, anzi, diversi apprendisti si erano avvicendati nel tempo, uscendone provetti e ricercati specialisti. Oltre ai garzoni, coll'andare degli anni l'officina si era via via popolata anche di nuovi e caratteristici esemplari, amici per la pelle dell'anziano Attilio. Tutti pensionati e senz'altra attività, si erano installati a tempo pieno nella bottega trasformandola in un simpatico e ciarlierio salotto dei poveri. Non esisteva argomento o fatto del giorno che non venisse da loro discusso, commentato e risolto, fin nei minimi particolari. Solo Berto, decano dell'Elettrica Pordenonese, se ne stava taciturno in un angolo ad ascoltare distratto. Doro Pagàn, al contrario, incapace d'interlo-

quire in maniera costruttiva, si accontentava di avallare qualsiasi discorso fatto dagli altri inanellando una sequela di cigolanti *si-lui, si-lui...* (certo, certo...) da durar fatica, poi, a placarlo. Genio il Beffardo e Bano minacciavano invece scherzosamente Remigio (l'apprendista dal fisico sbilenco) di raddrizzarlo sul paranco tendi-reti se non la finiva di compilare schedine del Totocalcio con le quali non si vinceva mai niente.

Ma col passare dei lustri questo magico clima da Commedia dell'Arte era andato lentamente spegnendosi. Uno alla volta, come guitti che avessero declamato la loro ultima battuta ridanciana, Attilio, Genio, Doro e gli altri, si erano eclissati senza un applauso dal palcoscenico della vita.

Uguale sorte doveva toccare di lì a poco anche alla gloriosa ed arcaica bottega di fabbro ferraio. Lo sviluppo industriale e nuove tecnologie ne avevano impietosamente segnato la fine. Invano Bano aveva cercato di farla sopravvivere, ma la mancanza di spazio, d'attrezzature moderne ed in conseguenza di commesse remunerative, ne consigliavano la chiusura al più presto possibile.

Nondimeno bisognava pur vivere. Senza perdersi d'animo - sparito come fabbro - Banelli era riapparso d'un colpo nella inimmaginabile veste del sagrestano. Durante i primi giorni sembrava però afflitto da una strana inquietudine; ed in realtà, nel gironzolare per casa, cercava sempre di tenersi alla larga dall'effigie del bisnonno Giovanni, ben sapendo come l'avo la pensasse in fatto di preti.

Poi una notte tutto si era risolto nel migliore dei modi: complice un'indigestione, il bisavolo gli era apparso in sogno rassicurante e benevolo, confidandogli che pure lui, da quando la Chiesa ha rinunciato al potere temporale, ogni tanto, lassù, accetta volentieri di fare il sagrestano a Pio IX.

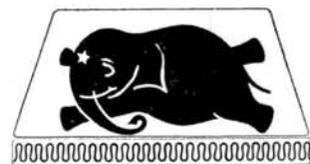
Ora Bano lo si trova qua o là nelle chiese mentre svolge le sue mansioni, aiutato all'occorrenza dalla moglie. Abituato fin da giovane ad operare sodo non teme di sicuro i lavori più umili; una cosa soltanto lo mette a disagio: il dover girare tra i fedeli con la borsa della questua in mano.

Ed è paradossale, infatti, che il destino abbia riservato tale compito proprio ad uno, come lui, che ha trascorso un'intera vita laboriosa visceralmente restio a chiedere agli altri persino quanto gli sarebbe spettato per elementare diritto di sopravvivenza.

Forse è per questo che Bano, nell'ascoltare le prediche, predilige il brano evangelico in cui si narra del ricco e del cammello alle prese con la cruna dell'ago, poiché, se gli venisse imposto di attraversare quella metaforica cruna, si ritroverebbe senz'altro dalla parte di chi è riuscito a passare.

Luciano Gorgazzin

Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

UNA MADRE PER TANTI NIPOTI

di F. Spagnolo

Negli anni della mia infanzia i legami di parentela erano molto forti. Cugini in secondo e terzo grado continuavano a considerarsi parenti stretti. Altrettanto era dei prozii, chiamati da tutti i membri di una numerosa famiglia *barba* o *agna*, anche se in realtà lo erano soltanto di alcuni, veramente consanguinei fra di loro.

Questo succedeva anche nella nostra famiglia: le zie di mia madre, quelle di mio padre o di altri congiunti, erano mie zie. Ma la più tenera e la più prodiga di

affetto verso tutti, era *l'agna Gigia* Osello, sorella della mia nonna materna, una donnina fragile e minuscola, perennemente in gramaglie, con un visetto diafano ed arguto, gli occhi vispi e ridenti. Anche nell'estrema vecchiaia, sotto il fazzoletto nero, conservava i capelli di un castano acceso che un tempo era stato biondo, stranamente contrastanti con le rughe fittissime che tappezzavano il volto e con la bocca priva di denti.

Per oltre vent'anni la vidi sempre così, mite e sorridente, seduta sulla soglia,

quasi in attesa di chi ricorreva a lei per ricevere l'obolo di una parola buona.

Non riesco a figurarmela diversa, ossia giovane, quand'era ancora Luigia Colonnello e viveva con i genitori e le quattro sorelle in una casa colonica in prossimità della chiesetta di Sant'Antonio Abate. L'incompetenza di alcuni parenti ridusse il padre a lasciare, dalla sera alla mattina, ogni suo avere al creditore che reclamava, a torto o a ragione, la restituzione di un'ingente somma. Il nuovo proprietario, un prete di poca carità, lo costrinse a ritirarsi, senza poter toccare nulla di quanto era stato suo, in una misera casupola di Barbeano e a vivere poi del lavoro e della carità delle figlie, una volta che queste si furono sposate.

Anche Luigia si maritò giovanissima con Giuseppe Osello, un mezzadro appartenente ad una famiglia patriarcale originaria di Oderzo che in un primo tempo lavorava i terreni di certi Da Prat, per passare poi a coltivare la proprietà che era stata del padre di Gigia, acquistata agli inizi del secolo dai signori Businello. Era quella una famiglia numerosissima: il suocero, la suocera, una cognata vedova con cinque figli, un altro cognato con la moglie e, a poco a poco, una schiera di figli, undici nell'arco di poco più di vent'anni, ed infine *l'agna Gigia* ed il marito, a cui si aggiunsero col passare degli anni sei creature. C'era poi anche Giulia, una lontana cugina e *Tunina*, una vecchietta allontanata dai nipoti ingrati e che, in quella grande casa con tanti bambini, fungeva da balia. La vita di *Gigia* era quella di tutte le spose di allora; cucinare, lavare nella roggia, attingere acqua alla fontana e trasportarla in casa col *buins*, lavorare nei campi a fianco degli uomini, partorire e crescere una numerosa figliolanza.

L'operosità e il sacrificio di tutti i familiari riuscivano ad assicurare un discreto benessere: c'era *minestra*, *polenta* e un po' di companatico per tutti quelli di casa e anche per i poveri che bussavano numerosi al portone; venivano alloggiati nella stalla e generosamente sfamati, senza tener conto delle ragioni che li avevano ridotti in miseria.

A sconvolgere la vita ordinata e laboriosa di quella famiglia e di tutta la comunità barbeanese sopravvenne la guerra del 1915, col richiamo alle armi di *Bepo* e, più tardi, con lo sfacelo di Caporetto e la fuga di tutti verso l'ignoto. Gli Osello partirono alla volta di Pordenone, trascinandosi dietro i venti capi di bestiame, la loro maggiore e ormai unica ricchezza.

I mitragliamenti li costrinsero ad abbandonare mucche e carri, con ogni loro avere. Giunsero a Pordenone alla vigilia dei Santi e qui si accorsero di aver smarrito per via il nonno, il quale non aveva resistito all'idea di staccarsi dalla casa e vi aveva fatto ritorno assieme all'inseparabile cagnetta, ignaro delle traversie e dei lutti a cui andavano incontro i suoi

Barbeano: L'agna Gigia.



cari. Così Gigia partì coi sei figli, con due nipotini figli di una sorella, la cognata incinta, i suoi dieci figli, il marito di questa e la vecchia suocera, a bordo di un camion militare che li trasportò fino a Bologna. Da qui proseguirono in treno per Caltanissetta.

Era sola e smarrita, lontana dal suo Bepo che negli ultimi anni era diventato il capo di casa, incerta del destino di lui, con un bimbo malato di enterite, sempre in pericolo di vita. Ma il peggio doveva ancora venire.

La suocera, sofferente e disorientata per la lontananza dalla casa e dal suo vecchio, si aggravò e morì. Di lì a poco si spense la bimba nata a sua cognata, a soli quattro mesi, colpita dall'epidemia di spagnola. Poco tempo dopo il cognato, che lavorava come facchino alla stazione, mentre trasportava una cassa si ferì alla gamba con una scheggia di legno. Pareva una cosa da nulla, ma subentrò l'infezione e dopo un mese la morte, accompagnata da crudeli sofferenze. Rimasero dieci orfani e una vedova malaticcia ed affranta. Anche lei però pianse ancora per poco. Infatti il giorno stesso in cui dovevano ripartire per il Friuli, dopo la fine del conflitto, nell'aprile del 1919, moriva improvvisamente di peritonite.

Gigia qualche mese prima era passata a Genova per riunirsi alla sorella Maria e riavvicinarsi in qualche modo alla sua casa. Fu in quella città che le giunse la notizia del nuovo lutto. Di lì a poco fece ritorno a casa, dove intanto era rientrato anche il marito. Fu loro premura di mettersi in contatto con gli orfani. Essi manifestarono la volontà di tornare immediatamente e lo zio Bepo andò a riprenderli. Tornavano nella grande casa vuota, ché durante la lunga assenza erano spariti anche i cucchiari. Il vitto era misero: si riduceva a erbe selvatiche, condite come si suol dire con il mestolo. Gigia divenne la mamma di tutti, figli e nipoti, nonostante fosse tanto ammalata, fiaccata nel fisico e nello spirito dai dolori e dalle privazioni.

I dieci nipoti rimasero in famiglia fino a quando si sposarono o emigrarono, in cerca di lavoro. Gigia stava appena rimettendosi in salute quando una paralisi progressiva stroncò la forte fibra di Bepo: lui, che era stato la guida instancabile e sicura della numerosa famiglia, lentamente si riduceva infermo, immobile sul seggiolone e a letto. Gigia doveva essergli sempre vicina: ormai dipendeva da lei e dai suoi figli.

Fu un calvario che durò una ventina d'anni. Si erano intanto ritirati dalla campagna: vivevano ora in paese, in una casetta acquistata con tanti sacrifici, aiutandosi con i proventi di un campicello e con i salari dei figli che avevano cominciato a lavorare. C'erano adesso sempre nuove creature da aiutare: la nipote Maria, figlia della sorella Anna, rimase vedova con due bimbe tenerissime; costret-

ta a recarsi in servizio a Milano per guadagnare un tozzo di pane, affidò una bimba alla zia Luigia, sempre pronta ad aprire la casa ed il cuore. Venne più tardi anche la figlia di un'altra sorella, vedova anche lei, reduce dalla Francia, con due bimbe sulle braccia, senza un sasso dove posare il capo. *L'agna Gigia*, sempre lei, le ospitò a lungo finché non trovarono una sistemazione. Il suo grande cuore di madre soccorreva anche se non richiesto. Nella sua pentola capace c'era una scodella di minestra anche per l'orfana di una vicina che prestava la sua opera di domestica presso le signore Nicoletti. Inutilmente la poverina cercava a volte i resti del cibo alla mensa delle *siore*, le quali erano così parce da non lasciare mai avanzi, più per ristrettezza economica che per avarizia. Scorgendo la bimba affamata davanti alla soglia, *Gigia* la chiamava nella sua cucina e le offriva un piatto di minestra. A volte quando andava per acqua alla fontana celava in tasca un pezzo di *pan suturc*, il pane di segale e cinquantino, e glielo passava di nascosto, affinché la destra non sapesse quello che faceva la sinistra.

Fu la bimba, divenuta donna, a raccontare alla figlia la generosità dell'*agna Gigia*. Negli ultimi anni della malattia di Bepo ci fu finalmente una nuora, Rosa, operosa e pia, che sollevò la zia dalle cure del marito e la allietò con la cordialità del carattere.

Vennero anche due nipotini, vispi e prosperosi che sembravano assicurare la continuità della famiglia. Ma ci furono anche nuove ansie: il secondo conflitto mondiale, la lontananza dei figli soldati, la devastazione dei nazisti proprio a Barbeano, la deportazione in Germania del figlio Lorenzo, quello che era stato tanto ammalato, e, con la fine della guerra, la morte misericordiosa del marito.

Gigia gli sopravvisse ancora una decina d'anni, sempre più piccola, sempre più dolce, sempre più pallida, quasi trasparente. Resistevano soltanto gli occhi, vivi e sorridenti.

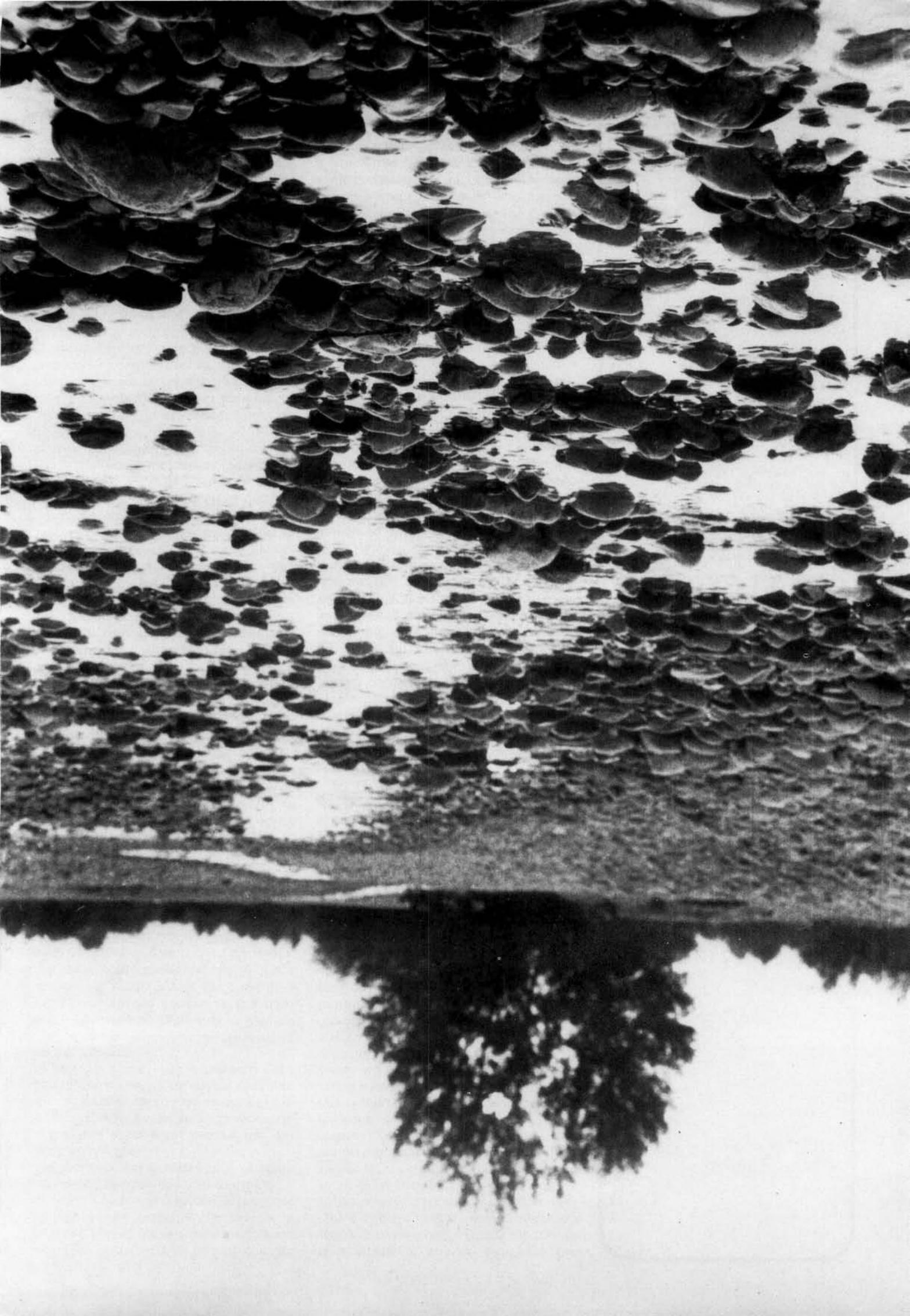
Anche se debole e lontana, giungeva ancora, quasi un pigolio, la voce: erano le sue, parole di consolazione per la numerosa progenie che aveva cresciuto e visto crescere. Il suo cuore, come la sua porta, erano aperti a tutti e anche i più avari di sentimento si commuovevano davanti alla luminosa chiarezza del suo sguardo. Si spense come si spegne una lampada a cui viene a mancare l'olio, nel tardo autunno del 1957.

Sembrava una bimba nel grande letto maritale, i capelli corti e ancora castani, i piccoli occhi scintillanti, simili a due stelle che si allontanano sempre più, fino a scomparire oltre gli spazi remoti. Adesso tutto il suo Essere è luce: palpita radioso circondato dal marito, dai figli, dalle nuore, dai nipoti e da tutti i numerosi parenti che l'hanno preceduta o seguita.

Franca Spagnolo

DOLORES
boutique

Spilimbergo - Piazza l'Addaggio - tel. 2051





NOSTALGIA DI EMIGRANTE

Con nostalgico senso di umana poesia
rivedo Spilimbergo d'un tempo,
quella dell'infanzia mia.
Da povero fanciullo squattrinato,
gironzolavo nel sabato di mercato.
I commercianti usavano
un'arguta maniera
per invitare i clienti a far spesa.
Il vecchio Antoniazzi
con la sua imponente corporatura
metteva in atto la sua bravura,
sulla porta tutto elegante
le donnette salutava galante
e con «verva» friulana
le comari invitava a scegliere
i suoi tessuti
di pura lana.
Intanto Collesan sulla porta
chiamava a visitar
la sua ben fornita scorta
di confetti che in vasi ben panciuti
si allineava
e la gola dei fanciulli insaziata restava.
Più avanti c'era Comis
piccolo e rotondo di figura
che coi gesti
cercava d'aumentar la sua statura
e quasi con una lunga fila di stornelli
invitava a scegliere
scarpe, valigie e ombrelli.
Ai clienti proponeva un gran ribasso
se a lui portato avessero
pelli di volpe, di martora o di tasso.
Povero padre mio quanto ti lambicasti
nelle fredde notti per insidiar
con la tagliola al varco
e quelle bestiole finir
senza alcun scampo.
Non era sadico o «crudel» il piacer tuo,
per la miseria il cuore
doveva farsi duro.
E quando tu riunivi tante pelli pregiate
da Comis poi venivano acquistate.
«Di tante pelli che voi, Toni, mi portate,
un paio di scarpe ai figli vostri
ancor non le avete comperate!»
«La povertà mi rende i figli
ognor nel malanno
e per la stessa via
vado dal dottor Cossettini in farmacia.

Il Tagliamento. (Foto di Amos Crivellari)

*Per i miei figli io mi ingegno
con dei rozzi zoccoli
o dalmine di legno.
Quando saran più grandi
e mi potran aiutare
sarà da voi, Sebastiano,
che le prime scarpe
verrò a comperare».*

Sante Bertuzzi

SOT LA LÛS

Ta la pàs da la sera
a svuálin i pinsêrs
ròs a colp da un cricà di armâr
o da una gota di aga
ca bat tal seglâr...
Al riva a bugàdis il sospîr
dai frus indurmidîs
cu'l libri in man
e un cjan al baja
di lontan...
Intânt, bel plânc
la zornada a si distúda
tantis vòs, tantis peraulis, tanci sunsûrs
adès a tàsin...
E sot la lûs
una sera dopo l'altra
jò i sînt il respîr lisêr
dal timp c'al cor...

Miriam Bortuzzo

DOMENIE

*Cjasis di domenie
vueidis
come i gnêi pinsîrs
Sôl i nemâi
no son jessûz di stale.
Il cocolâr pazient
al cjale il cîl
ancje pal vieli vuarp
sentât sot lis sôs ramis.
Un frut dilunc la strade
al tire la so fieste
come une lune
leade cun tun spali.
La vite di domenie
'e mude vieste
e a cjape un altri troi.*

Mario Argante

M'IMPENSI DI PRIMO

Questa poesia è stata scritta dall'Autore nell'ambito delle celebrazioni tenute a Sequals in onore di Primo Carnera per i 50 anni dalla conquista del titolo mondiale dei pesi massimi ch'egli conquistò il 29 giugno 1933 a Long Island combattendo contro Jack Sharkey.

Da una cuna di vert
fra la mont e il plan
tu sòs partît canai
par 'zì lontan a fâ furtuna.
Dolcia cuna dal cjò païs,
distin amâr
dal piligrin furlan.
Tu, fuart come il cret
bon come il pan
tu às vût la tô 'zornada biela
cencia fâ gran cont
e Sequals al lûs
da la tô stela
di campion dal mont.
Encjamò j 'sint la tô manona
Primo
ch'a m'involúcia i miez braz
in un strenton,
encjamò j 'vêt la tô schenona
parsora i nestris cjâfs
in prucission.
Cussì ti recuarda la tô 'zent:
tant tu eris grant
tant tu eris bon.
E tô mari Gjovana...
t'impensitu?
Na voleva chi tu fasessis mâl
al cjò aversari!
Ma quant che dopu tancj
fueis di lunari,
sul ultin ring
tu às frontât la crepa dal falcet,
ah si mo ve'! che la tô mama
ti varès cigât:
– Pètigj Primo! Pètigj...
a chel mâl maladet cencia pietât!
Davôr la vûs dal côr che uchi ti clama
tu passis encjamò la Granda Aga
par tornâ 'n da la cjera ch'a ti speta
'n dal vert dal cjò Sequals:
par una cuna di cjera benedeta
sot il cjò cêl furlan.
Mandi Primon!
fuart come il cret
bon come il pan.

Alberto Picotti

LINE MASUTE

Ti veve doprade il mulinâr,
siôr di farine e di bisatis,
butât-vie di dutis parsé lari:
te suete, cu la vòs di un agnul.
'E jè nade Anzule, drete di gjambis,
che cumò – il mulinâr al é muart –
ti dà, sense dâj nuje,
un bocon di mangjâ.

Amedeo Giacomini

L'UDINESE E GLI ALPINI DUE EMBLEMI IN CUI TUTTO IL FRIULI SI RICONOSCE

di A. Vigevani

Un insigne giornalista, non friulano di natali, ebbe una volta a scrivere con quell'intelligente divinazione di chi è piuttosto giudice che parte di una situazione o di un problema, come a Udine, alla sua regione, guai a toccare la squadra, guai a toccare gli alpini.

Tempo verrà – e così è stato lungo il cammino dei secoli – che anche il calcio compirà la sua lunga parabola (e le recenti trasformazioni di struttura, ingigantendo le proporzioni del fenomeno, tra-

sfigurandone l'immagine e nell'evasione dal pathos sportivo al rigore imprenditoriale fanno presagire un declinante meriggio); tempo verrà che gli alpini saranno un lontano ricordo consegnato agli archivi della storia, perché o guerre non ce ne saranno più, come ci assicurano i nostri reggitori, o, se ce ne saranno, si vinceranno a suon di dollari e di sofisticati impensabili armamenti, nell'irrisione di ogni esempio di sacrificio e di valore: ma oggi ancora la squadra dell'Udinese e

lo sport friulano in genere hanno un loro significato, oggi ancora la sfilata degli alpini convince e commuove.

Parlare dell'Udinese, parlare delle altre squadre regionali di ieri e di oggi, parlare del contributo friulano in tutte le discipline agonistiche non è fuor di luogo in questo simbolico millenario del capoluogo. Ed è un comune segno di riconoscimento per tutti i friulani dal Timavo al Meschio, un segno atto a catalizzare l'antica dialettica fra «capitale» e consorelle città del Patriarcato e cosidetti umili villaggi e silente campagna, atto a integrare, come esattamente intende il sindaco del Millenario di Udine, l'avvocato Angelo Candolini, la città guida nel suo territorio e a fissarla come capoluogo nel Friuli, non capoluogo del Friuli.

Attualmente la capitale è Udine, ed è probabile che la città mantenga a lungo tale sua posizione, dovuta fra l'altro alla incontestabile centralità, ma, come il 1983 segna l'anno ufficiale di nascita di altri centri, Buia, Fagagna, Braitan e Gruagno, non meno cari ai nostri ricordi, così né Udine né alcuno dei municipi, né alcuno di noi stessi, dovrebbe, nell'esi-

Udine: Il Gruppo Alpini di Spilimbergo sfila compatto durante la 47ª Adunata Nazionale dell'ANA.



genza, esitare a sacrificare se stesso perché il Friuli viva.

Ma - disse un giorno il sindaco Candelini - questa città, che non si dissolve disordinatamente nel suo territorio e che, d'altra parte, ripudia ogni velleità egemonica e accentratrice (superficie e popolazione del municipio di Udine sono, amministrativamente parlando, di esemplare limitatezza, e le cifre ufficiali ingannano sull'effettivo potenziale di questo centro europeo, cui convergono - e più convergeranno nei prossimi decenni - i tre «mondi» europei: latino, germanico e slavo), si presenta pur sempre con l'immagine del Castello, con i suoi colori bianconeri, e quale insegna dell'intera regione: profughi del '17, emigranti di Romania e di Venezuela portano nel loro animo, ricorrente nel sogno, il desiderio di ritornare a quell'*umbilicus patriae* in cui tutti si riconoscono.

E data l'attuale importanza internazionale del gioco del calcio è motivo d'orgoglio constatare come quella di Udine sia fra le più anziane (1896) e le più competitive squadre della Federazione italiana, come attualmente allo Stadio Friuli convergano da tutta la regione decine di migliaia di appassionati a incoraggiare la squadra del cuore nei suoi settimanali assalti ai più orgogliosi e più doviziosi collettivi di questo Stato italiano, nel quale un infortunio (ad esempio, la retrocessione) di una città più o meno eterna suscita il cordoglio generale e provoca interpellanze parlamentari.

Se è da qualche anno che le sorti dei bianconeri non sono mai state così propizie, conviene non dimenticare i nostri decenni meno felici, qualche ingiustizia subita e le difficoltà economiche di un lungo arco di tempo in cui le possibilità di successo venivano affidate esclusivamente al vivaio locale e alla passione friulana.

E se un giorno l'Udinese rientrasse nella mediocrità, sarà dovere di tutti i friulani da Fusine al mare, di esserle vicini, perché è nei momenti difficili che occorre restare fedeli alla vecchia bandiera.

Per noi anziani - e a via di esemplificazione in quella perenne dialettica di memorie e di attualità, di passato e di presente in cui si risolve la vita - tre date vorrei ricordare: il 20 giugno 1926: il grande Torino piegato 4-3 al Moretti è tagliato fuori dalla corsa allo scudetto; il 1° maggio 1955, quando il poderoso Milan venne sconfitto 3-2 da un'Udinese che si classificò quell'anno seconda assoluta in Italia; il 24 maggio 1981 allorché, vincendo con il Napoli 2-1 all'ultimo minuto di gioco, evitammo la serie B, e di lì iniziammo quel cammino ascensionale che oggi consente ai tecnici di includere l'Udinese fra le squadre più prestigiose del continente.

Dino Bruseschi, Teofilo Sanson, Lam-

Herald Tribune
INTERNATIONAL
Fourth The New York Times and The Washington Post
SUNDAY, DECEMBER 19-20, 1981

il Giornale
Anno VIII, N. 295, una copia L. 400
Quotidiano del mattino

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

la Repubblica
del nord
Anno 8 - Numero 294 - L. 400
Direttore Eugenio Scalfari

Le Monde
TRENTÉ-QUATRIÈME ANNÉE N° 11 473
Washington reprend ses ventes d'armes au Chili, à l'Argentine et au Pakistan
LIRE PAGE 16
Fondateur : Hubert Beuve-Méry
Directeur : Jacques Fovet
VENDREDI 18 DÉCEMBRE 1981

CORRIERE DELLA SERA
Anno 106 - N. 43 - L. 400 (Arrivata L. 800)
Venerdì 20 febbraio 1981 - L.

Süddeutsche Zeitung
Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)
MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT
37. Jahrgang München, Freitag, 18. Dezember 1981

Frankfurter Allgemeine
ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND
Frankfurt am Main

la mela blu

diffusion
moda



via cavour n.11 spilimbergo

berto Mazza sono i tre presidenti *storici* di questa nostra società, ma non dobbiamo dimenticare la dedizione dei nostri dirigenti negli anni più bui o più controversi, ad es. Roiatti, Caine, Villorresi.

E se abbiamo parlato a lungo dell'Udinese ci sia di attenuante l'euforia per il favoloso campionato 1982-83 (quattro sole sconfitte in 30 partite, sesto posto in tutto il Paese, davanti a superbe metropoli). Ma il vero sportivo non dimentica la Sanvitese dei suoi nonni, il Palmanova dei suoi padri, il Pordenone attuale; non dimentica soprattutto quella prodigiosa Monfalconese degli anni 1928-1933, non dimentica che il Pro Gorizia, vittorioso talvolta della stessa Udinese, è stata sul punto nel 1942 di passare in seconda serie, cioè di entrare nel grande giro nazionale; non dimentica il parco giocatori che il triangolo Gorizia-Monfalcone-San Giorgio di Nogarò ha offerto per decenni a tutti gli squadroni della penisola e alla Nazionale italiana.

L'importanza sociale, più ancora che sportiva, assunta oggi dal calcio ha fatto velo alla dovuta obiettività, sì che ben poco spazio resta per ricordare l'apporto friulano in altre specialità sportive, le quali un giorno contrastavano al trionfatore di oggi la palma della notorietà e che in un domani potrebbero riemergere e prevalere su questo attuale sport delle folle. Ma friulani e non friulani non dimentichino i nomi di Ottavio Bottecchia, vincitore di due giri di Francia, di Primo Carnera, l'unico pugilatore italiano che fu campione del mondo dei pesi massimi; non dimentichino Conte e Feruglio, De Giorgio e Barazzutti: sfoglino ogni tanto nelle loro memorie il gran libro dei morti e dei vivi.

E il nostro pensiero va anche ai più umili e ai diseredati vissuti in tempo di ristrettezze e di rinunce: va al San Rocco di Livio Missana e di Elio Loschi, va all'Edera, all'Azzurra, al Pozzuolo; all'Italia di Gradisca, alla Tarcentina, e, più recente, al validissimo Fontanafredda: va allo stuolo anonimo dei cosiddetti tifosi: e per tifosi intendo tutti coloro i quali, al di là di una *performance* espressa in cifre, seguono trepidanti ogni attività, ogni iniziativa, ogni competizione della loro insostituibile patria.

Mi scuso con i dirigenti friulani dell'A.N.A. se le ho impiegate queste pagine ormai quasi per intero a presentare il fenomeno sportivo friulano. Ma non è solo che io non abbia saputo prender bene le misure (difetto tanto comune ai primitivi e ai dilettanti, come esemplificano epigrafi, epitomi, affreschi illustrativi): è piuttosto che l'argomento *alpini* è talmente triste e suggestivo e disadorno che ciascuno di noi preferisce tacerne con melanconia e con pudore, anche perché si sente ridicolizzato dalla balda gioventù di oggi, assidua frequentatrice di discote-

che, videodipendente di sceneggiati che impongono sesso, dollari e violenza di un mondo che si ritiene vincente e che invece è forse prossimo a una squallida fine.

Rammentiamo, comunque, e sempre nella tema di venire derisi e scherniti, come i primi alpini friulani caddero in Africa nel 1896 (Adua, ecc.), come non si pensava allora a istituire reggimenti alpini nella nostra zona perché eravamo in epoca di triplice Alleanza e una preparazione contro l'Austria e contro la Germania sarebbe stata considerata un'impensabile tradimento, come poi - sganciandosi sagacemente l'Italia dai suoi alleati - si giunse nel 1909 alla costituzione dell'8° reggimento, il reggimento del Friuli.

Per noi vecchi i suoi battaglioni sono e rimangono questi: Tolmezzo, con le compagnie 6°, 12° (distaccata a Paluzza) e 72°; Gemona, con le compagnie 69° 70° e 71°; Cividale, con le compagnie 16°, 20° e 76°.

Durante la prima guerra mondiale ogni battaglione esprime da sé due battaglioni di richiamati; i cosiddetti battaglioni monte (monte Arvenis, monte Canin e monte Mataiur, rispettivamente) e due battaglioni valle (Val Tagliamento, Val Fella e Val Natisona), rispettivamente.

Ci fu per un certo periodo anche un battaglione sciatori: il monte Nero. Quando ero giovane, era un orgoglio per tutti noi essere o degli alpini e dell'aviazione. Una canzone fra l'altro diceva: *Quando ho saputo che sei alpino io voglio bene soltanto a te.*

Chiedo scusa agli intellettuali della miseria di quei versi. Sono convinto che ogni atto dello spirito (cioè ogni cultura) vada meditato. E mi sento nella scia di Levi-Strauss.

Un mio collega, debole di vista, per non farsi scartare alla leva entrò prima nell'ambulatorio oculistico, si copiò e imparò a memoria l'intera tabella delle lettere. E fu alpino.

Quelli i tempi: tempi che naturalmente non ebbero solo luci, ma anche gravi ombre. A spazzare via il Friuli di ieri ci pensarono prima ancora che il terremoto del '76 le bombe nemiche del 3 agosto e 27 dicembre 1944, del 20 febbraio e del 7 marzo 1945; ci pensarono i sottomarini con l'agguato al *Galilea* del 28 marzo 1942. Il *Galilea* riportava in Patria i nostri alpini del *Gemona*.

Erano stati chiamati - e altri vennero più tardi comandati - a muovere contro popolazioni che mai ci avevano mostrato ostilità di sorta. Non resta che affidarsi alla più grande virtù teologale, la speranza, la quale ci, promette un destino migliore. Giorno dopo giorno sono intanto in questi anni morti gli alpini, compagni dei miei anni migliori: sono andati avanti a raggiungere i loro comandanti.

Alessandro Vigevani



**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

L'ITALIANO REGIONALE DEL FRIULI

di V. Orioles

Da alcuni anni sono diventati di attualità gli studi sul cosiddetto «italiano regionale» (IR), nozione definita dal Pellegrini e che si riferisce al sottofondo dialettale, a quella particolare coloritura locale che fa capolino nel registro linguistico quotidiano e meno sorvegliato, *senza che peraltro il parlante si renda conto di adoperare forme e parole non italiane.*

Questi regionalismi possono riguardare la fonetica, col trasferimento in lingua di

abitudini articolatorie o di fonemi estranei all'italiano; la *morfosintassi*, con l'adozione di forme e costrutti aberranti; ma soprattutto il *lessico* e la *fraseologia*, dove la norma italiana è meno rigida e vincolante: affiorano così, mimetizzate dalla corretta forma italiana, numerose espressioni o particolari sfumature di significato spiegabili solo con l'influenza del codice dialettale sottostante.

Nel settore della fonetica, per comin-

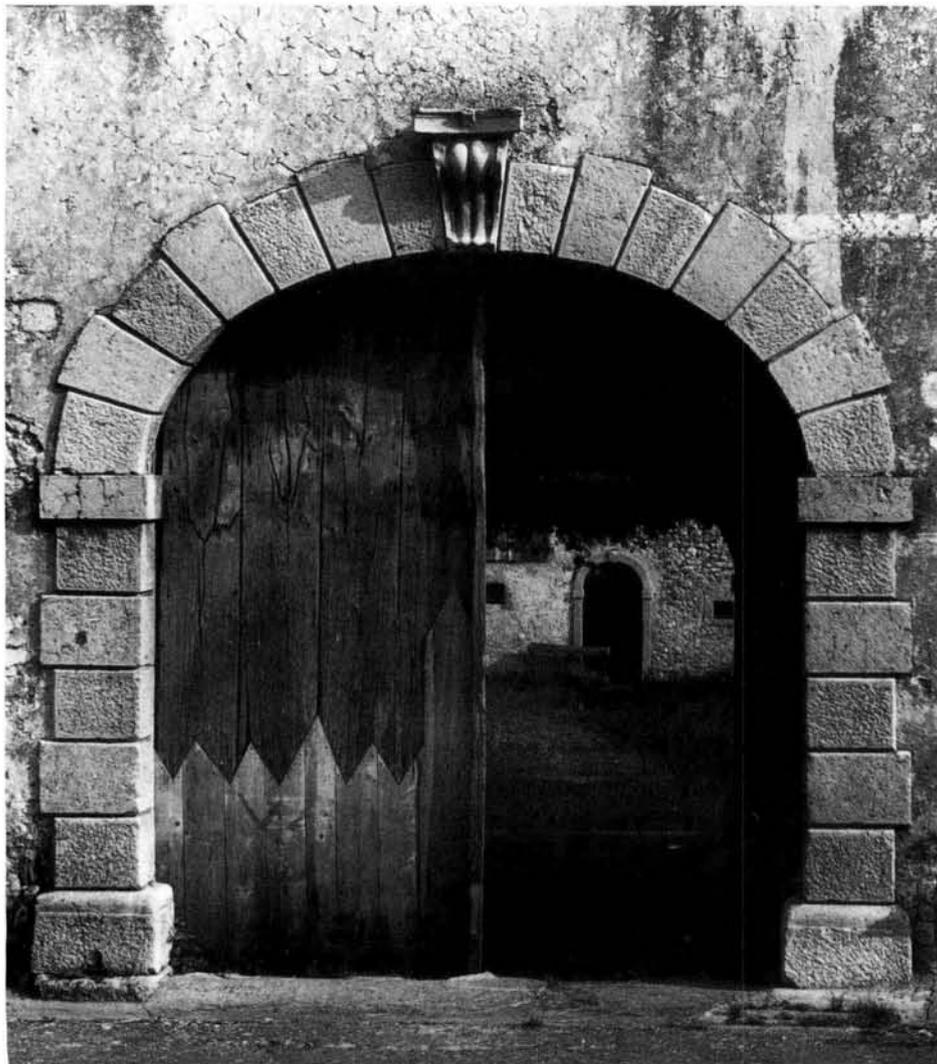
ciare, chi non ha mai notato la pronunzia cacuminale dei nessi *tr* e *str* da parte di molti siciliani, vera e propria carta di identità linguistica? Rientrano in questa categoria anche gli effetti della cosiddetta «gorgia toscana», che consiste nell'aspirazione delle occlusive sorde intervocaliche (è in virtù di questo fenomeno che *it. amico, la casa* vengono resi come *amiho, la hasa*). Nel dominio della morfosintassi, poi, si può ricordare l'opposto atteggiamento nei confronti della scelta dei tempi del passato: le varietà centromeridionali di IR prediligono come è noto il passato, anche laddove sarebbe lecito aspettarsi il passato prossimo (*ieri si sposò mio fratello*); viceversa al Nord viene impropriamente generalizzata quest'ultima forma verbale.

Ricco, infine, il campionario esemplificativo che concerne il lessico e la fraseologia: così l'IR di Venezia conosce una copiosa terminologia legata alla specificità dell'ambiente lagunare, ai mezzi di trasporto e alla vita sull'acqua (basti menzionare le *calli*, il *vaporetto*, le voci *campo* o *campiello*, usate per indicare uno slargo che altrove si chiamerebbe «piazza»); a Roma *impunito* acquisisce una sfumatura ignota all'italiano standard, quella di «sfrontato, mariolo», *cacciara* equivale a «chiasso», *fruttarolo* sta per «fruttivendolo»; al Nord registriamo la particella rafforzativa *mica* e svariati elementi lessicali colloquiali come *tiretto* per «cassetto», *secchiaio* col valore di «lavandino», *michetta* per panino ecc. Se ora vogliamo identificare i presupposti sociolinguistici dell'IR, diremo che si tratta di una conseguenza del sempre più diffuso bilinguismo: superata la tradizionale antitesi lingua/dialetto, la maggior parte dei parlanti oggi domina simultaneamente due codici, quello locale e quello nazionale, definibile come «italiano comune» o «italiano standard». I due sistemi linguistici, convivendo in intima simbiosi, sono soggetti a reciproca compenetrazione: in misura tale che da un lato si ha il graduale scolorimento del dialetto e la sua progressiva perdita d'identità, dall'altro la reazione del dialetto sulla lingua da cui scaturisce appunto l'IR.

A questo interscambio non sfugge il friulano, pur con alcune differenziazioni: se infatti l'italianizzazione del friulano diventa sempre più accentuata (specialmente nel lessico), la pressione del friulano sull'italiano è meno vistosa che in altre regioni, forse per il notevole divario che oppone i due registri. *Esiste dunque anche in Friuli una varietà di italiano regionale*, che ci proponiamo di illustrare a partire da questo numero; naturalmente, nella fattispecie, ci guarderemo dall'etichettare come «dialetto» il codice locale che interagisce con la lingua nazio-

Toppo: Vecchia casa.

(Foto di G. Caregnato)



nale (potremo attenerci alla nozione di «lingua minore» elaborata da Francesca-
to), ma ciò è irrilevante ai fini della tipolo-
gia del fenomeno. Uno studio di questo
genere non è solo sterile esercitazione
accademica, ma si presta a importanti
applicazioni in sede didattica: oggi che
nella scuola media dell'obbligo l'insegna-
mento dell'italiano è stato collocato nel
più ampio quadro della «educazione lin-
guistica» valorizzando *tutto* il patrimonio
linguistico del preadolescente, l'insegnan-
te non potrà che trarre giovamento dalla
rigorosa conoscenza di quelli che sono gli
effetti dell'osmosi friulano-italiano. Evi-
terà così di classificare come puri e sem-
plici «errori» determinate improprietà e
anomalie riconducibili al codice materno
e, con adeguato metodo comparativo-
contrastivo, aiuterà il discente a prender-
ne consapevolezza.

Cominciamo ora a prendere in esame i
regionalismi fonologici:

1) Nel sistema friulano, così come in
tutte le parlate settentrionali, è neutraliz-
zata l'opposizione fra consonanti sempli-
ci e doppie (si pensi a *mame* per «mam-
ma»); inevitabile la ripercussione di que-
sto tratto nell'IR parlato e scritto, anche
ad un certo grado di ufficialità: non sono
poi tanto infrequenti cartelli del tipo *Ne-
tezza urbana, Vietato l'ingresso ai non
adetti ai lavori*. Comune anche l'errore
inverso, con uso inappropriato della dop-
pia: tempo fa mi è stato recapitato da
una... studentessa un biglietto indirizzato
al *proffessore...*

2) Le pronuncie palatalizzate dell'ita-
liano sono di difficile realizzazione per il
parlante friulano, per l'assenza o limitata
funzionalità dei corrispondenti fenomeni
dell'inventario vernacolare: i suoni rap-
presentati con *gl, gn, sc* tendono ad essere
sdoppiati o depalatalizzati in *lj, nj, s*.
Analogamente le affricate sorda e sonora
(ossia le *z* di parole come *zitto* e *zero*)
sono rese con le rispettive sibilanti. Spe-
cifiche dell'area friulana sono le seguenti
peculiarità:

3) assordimento consonantico in finale
di parola. Questo fenomeno, che ha una
notevole incidenza nel sistema friulano
(ricordiamo *grant* «grande», *vert* «ver-
de»), stenta ad affiorare nell'IR dato l'esi-
guo numero di uscite in consonante del-
l'italiano standard. Posso citare comun-
que l'usuale realizzazione di *garage* co-
me *garasc, garas*.

4) Allungamento vocalico in sillaba fi-
nale davanti *r*: la vocale di termini come
bar, nord, conosce nell'IR del Friuli cen-
trale un marcato rafforzamento articula-
torio, forse da connettere con analoga
tendenza del sistema friulano (si confron-
tino *fiâr* «ferro», *cjâr* «carro»).

Vincenzo Orioles



DESIGN
METZLER®
international

BORGHESAN

S.n.c.

foto·ottica

SPIILIMBERGO
MANIAGO

piazza S. Rocco
piazza Italia

STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI LA DIASPIS PENTAGONA

di G. Ellero

«La celeberrima *Aulacaspis pentagona* Targ. (olim *Diaspis pentagona*), – scrive l'Enciclopedia italiana (volume XII, 1931) – originaria del Giappone, fu scoperta in provincia di Como nel 1885, quando era ormai diffusa in tutta l'Italia. Vive principalmente sul gelso, ma può attaccare moltissime altre piante; ha 2-3 generazioni all'anno e depone 100-150 uova. Oggi la sua nocività è limitata da varie cause e principalmente dalla *Prospaltella berleseii*».

La *Diaspis pentagona* non è dunque una pianta; è un insetto parassita, che ha destato l'interesse, o meglio l'ansia, degli uomini solo perché pretende di vivere a spese di alberi economicamente utili come il gelso e il pesco: se si fosse limitata a sottrarre la linfa delle ortiche, sarebbe stata semplicemente ignorata o considerata addirittura benefica.

Non è tuttavia possibile, quando si parla di utilità, non ricordare che questa parola esprime valori relativi o storici: nel Friuli dell'Ottocento (e naturalmente anche nell'Italia e nell'Europa di quel secolo) la *Diaspis* era vista come un gravissimo pericolo per il gelso, cioè per una pianta essenziale nell'allevamento del baco da seta, che costituiva il fondamento di una parte rilevante del reddito agrario e, in ultima analisi, del reddito nazionale. Oggi, in questo Friuli (e naturalmente in quest'Italia e in questa Europa) che più non ricorda la bachicoltura e metodicamente estirpa i filari di gelsi, la *Diaspis* può al massimo disturbare gli allevatori di peschi, posto che ancora non esistono i coltivatori di ortiche! Essendo considerato inutile il gelso (o addirittura dannoso, perché con le sue fronde toglie luce alle altre colture ed impedisce il movi-

mento dei trattori in grandi aree ottenute grazie alla pratica dell'accorpamento fondiario), anche la *Diaspis* potrebbe succhiare indisturbata la linfa delle piante superstiti; ma nell'Ottocento il gelso era una specie di Eldorado, e gli uomini tentarono in ogni modo di combattere il suo invero temibile parassita.

Gli uomini, a dire il vero, a chi li osservi con il necessario distacco, un marziano per esempio, danno spesso l'impressione di essere stupidi, ma deve trattarsi di una manovra diversiva, studiata ad arte per trarre in inganno l'osservatore, perché poi, quando decidono che il gioco vale la candela (concetto davvero intraducibile in lingua marziana), riescono a compiere prodigi di intelligenza, e a sconfinare spesso nella genialità.

Posti di fronte al pericolo della *Diaspis pentagona*, reagirono dapprima istintivamente, importando dal Texas la *Maclura aurantiaca*, una pianta che, come sappiamo, produce una foglia che può sostituire quella del gelso nell'allevamento del baco. Poi, visto che il rimedio era largamente imperfetto, decisero di studiare scientificamente il problema e trovarono efficaci strumenti di difesa chimica e biologica, che però avevano il difetto di essere costosi e di richiedere nuovi sforzi manuali e intellettuali per essere messi in pratica.

Il più geniale di tutti gli uomini impegnati in quella santa battaglia fu senza dubbio l'entomologo Antonio Berlese (Padova 1863, Firenze 1927), che per primo intuì la possibilità di far predare gli insetti parassiti dagli insetti entomofagi: importò, infatti, dall'Oriente e diffuse in Italia la *Prospaltella* (successivamente chiamata, in suo onore, *Prospaltella berleseii*) che non lascia scampo alla *Diaspis*. La femmina della *Prospaltella* si serve di un pungiglione per deporre le uova nel corpo della *Diaspis*, che sarà poi mangiato, dall'interno, dalle larve!

Era l'inizio della lotta biologica, una pratica che si accorda con le leggi dell'ecologia ma non è sempre efficace al cento per cento. La *Prospaltella*, infatti, riuscì ad impedire la totale infezione dei gelsi, ma non poté eliminare ogni traccia di *Diaspis*. E così, mentre Berlese otteneva lusinghieri risultati mettendo a profitto i suoi studi di parassitologia, lo Stato varò la legge del 24 marzo 1904, n. 130, «portante provvedimenti contro la *diaspis pentagona*», pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno l'11 aprile 1904, n. 85.

La legge stabiliva, per i sindaci, «l'obbligo di esercitare una rigorosa sorveglianza sul territorio comunale per conoscere senza ritardo se in qualche località sia apparsa la *Diaspis pentagona*» e di informare il prefetto della provincia e il Ministero dell'agricoltura industria e commercio «appena avuta notizia della presunta esistenza di questa cocciniglia».

Filare di gelsi.

(Foto E. Ciol)



Anche i privati, «che rilevino o che sospettino su piante da essi coltivate la esistenza della *Diaspis pentagona*», avevano l'obbligo di denuncia al sindaco.

Una volta accertata l'infezione, le piante malate dovevano essere distrutte senza indennizzo per il proprietario che aveva violato disposizioni per la lotta alla *Diaspis*. «Alla distruzione delle piante – recita ancora il testo della legge – potrà sempre essere sostituito il capitozzamento completo senza idennità, con l'obbligo dell'applicazione del trattamento curativo al rimanente tronco». E ancora: con decreti ministeriali poteva essere vietato il trasporto di piante dalle zone infette alle zone ritenute immuni; la foglia poteva essere liberamente trasportata, ma quella raccolta nelle zone infette poteva circolare soltanto all'interno delle stesse zone.

La legge poneva anche limiti alla proprietà privata, perché stabiliva che le persone incaricate di accertare la presenza della *Diaspis* e di constatare la corretta applicazione della legge «possono introdursi nei fondi dei privati per le opportune indagini ed operazioni».

Secondo la prassi italiana, la legge fu interpretata da un Regolamento (del 21 giugno 1906, n. 352) e applicata sul ritmo delle circolari prefettizie: c'era dunque da supporre che nell'archivio comunale di Spilimbergo ci fosse un fascicolo di documenti riguardanti la *Diaspis pentagona*, anche se di solito nei municipi c'è penuria di documenti con date anteriori al 1917 (ritirata di Caporetto). Ebbene il fascicolo esiste, (ho potuto consultarlo per l'autorizzazione del Sindaco, avv. Vincenzo Iberto Capalozza, e per la solerzia della signora Maria Antonietta Moro, bibliotecaria) e contiene un interessante spaccato di storia locale.

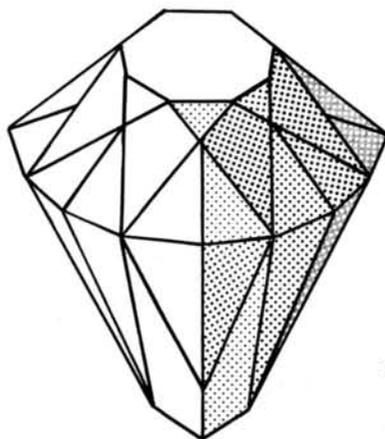
In data 6 marzo 1909 la guardia municipale certifica l'avvenuta disinfezione dei seguenti gelsi:

«1) Bertuzzi Felice fu Sante da Gradisca n. 3 troncati e disinfetati (sic); 2) Filippuzzi Felice fu Costante id. n. 5; 3) Cesarato Giovanni fu Antonio n. 4 gelsi.

Tutti gli altri, e cioè certo Bizzaro Antonio, Bertuzzi Angelo e fratelli fu Ferdinando, Menotti Francesco fu Daniele, Bisaro Daniele fu Daniele, Paschin Antonio da Provesano, Bisaro Umberto di Isidoro. Questi ultimi sanno (sic) loro stessi levati i gelsi infetti (sic) per legna da fuoco. Gli incaricati per tale disinfezione sarebbe (sic) certo Zanin Giacomo, e Contardo Luigi, nonché certo Bisaro Antonio detto Tintor, richiesti dal sig. Professore (sic), in qualità di Indicatore, i quali occupava tutti il doppio mezzogiorno (sic)».

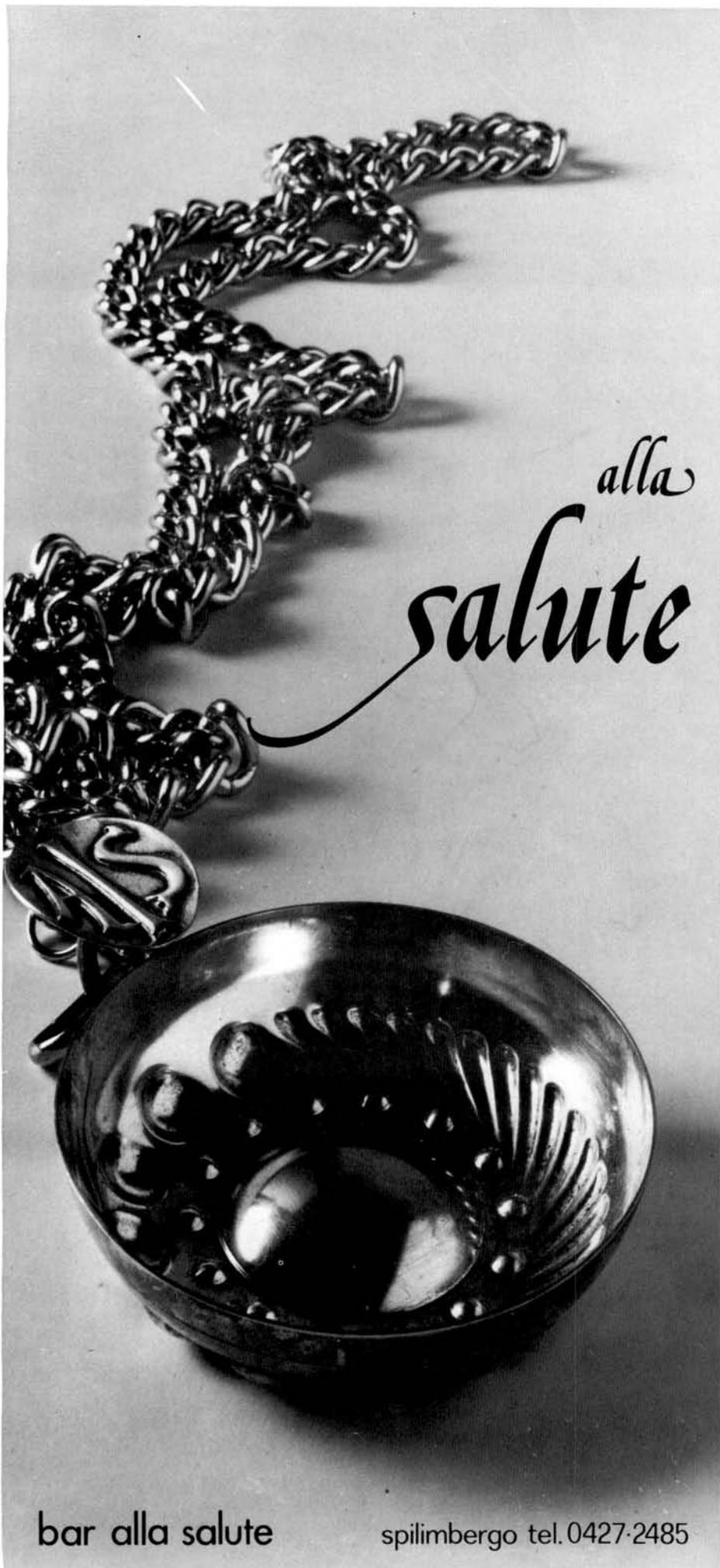
In altro documento non datato, redatto su carta intestata del «Comizio Agrario di Spilimbergo-Maniago» si legge:

«Quest'anno tutti i proprietari di fondi infetti di *Diaspis* hanno da cominciare la



orologeria
gioielleria
fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207



alla
salute

bar alla salute

spilimbergo tel. 0427-2485

cura meno l'Amministrazione del co. Nicolò d'Attimis di Maniago. L'anno scorso eseguirono la cura: Comune di San Martino al Tagliamento; Amm.ne Pecile di San Giorgio; Margherita Giovanni di Travesio; Cargnelli Luigi di Travesio; Marin avv. Marco di Spilimbergo; Comune di Sequals; Lanfrit Vincenzo di Spilimbergo; Fratelli Sabbadini fu dottor Lorenzo, Provesano; Comune di Vivaro; Comune di Arzene; De Stefano Gio Batta, Spilimbergo; Plinio dott. Longo, Pinzano; Orlandi Eugenio, Spilimbergo; Bisaro Antonio di Gradisca».

Non tutti gli interessati erano però così solerti nell'osservare la legge, e ciò risulta da una lettera spedita al Sindaco di Spilimbergo dal titolare della «Cattedra ambulante provinciale di agricoltura» in data 19 gennaio 1910:

«Alcuni agricoltori di Gradisca mi fanno preghiera di interessare la S.V. Ill.ma affinché anche quest'anno venga da codesto On. Municipio imposta in quella frazione la cura dei gelsi infetti da Diaspis pentagona; ciò a tutela dei centri ancora immuni e per rendere positivamente efficace la cura praticata dai più volenterosi.

La cosa è della massima importanza, specialmente per alcuni vivaisti che fanno un attivo commercio di gelsi, il quale verrebbe gravemente compromesso quando la malattia venisse a manifestarsi nei loro vivai (...).

Questa cattedra potrebbe dare a prestito agli agricoltori un piroforo (lampada a benzina) riconosciuto efficacissimo per combattere l'insetto sui rami e tronchi vecchi (...).

Il 20 dicembre 1910 la Prefettura di Udine comunica al Sindaco che con decreto del 17 dicembre 1910 il Comune di Spilimbergo è stato dichiarato zona infetta, e pertanto vanno imposti i mezzi curativi ai gelsi malati che, secondo il Commissario prefettizio, sono i seguenti:

a) energica spazzolatura della pianta;
b) pennellatura con una delle seguenti miscele: acqua litri 10 - Sapone nero kg. 0,100 - Petrolio nero kg. 0,900; acqua litri 10 - Soda Solvay kg. 0,450 - Olio pesante di catrame kg. 0,900.

Le miscele dovevano essere preparate in casa e prontamente applicate alle piante con un comune pennello da muratore nei mesi invernali, e comunque non oltre il 31 marzo, al fine di non danneggiare le gemme e le foglie. Il documento firmato dal Commissario prefettizio reca la data del 3 gennaio 1911 ed è l'ultimo in ordine di data.

Ulteriori ricerche potranno dirci se la Diaspis fu rapidamente sconfitta e se i documenti successivi andarono perduti.

La storia è bella, ha scritto un grande francese, perché divertente. Noi, timidamente, ci permettiamo di scrivere: divertente come una caccia al tesoro o come un film giallo, a seconda dei gusti e delle età.

Gianfranco Ellero



VADEMECUM

Non ci crederete ma il vademecum del vero democratico e specchio del pianeta Italia, l'ho letto nell'ufficio della Polizia Ferroviaria di Treviso: «Vietare tollerando e permettere proibendo».

VENEZIA

Vi ricordate dell'epigramma di Mario Stefani?: «Se Venezia non avesse il ponte, l'Europa sarebbe un'isola». Parafrasando si potrebbe invece dire: «Se il Friuli non avesse avuto Venezia... sarebbe stato meglio».

LA STRADA

Se incontro G.Z., assiduo frequentatore dell'élite politica regionale e dei relativi palazzi e corridoi, ho sempre modo di apprezzare la sua fine arguzia.

Sai - mi dice tutto serio - ho due novità due vere primizie da dirti, una bella e una brutta.

Beh, sentiamo prima la bella!

Hanno finalmente deciso di fare la Meschio-Gemona.

Ah, bene, era ora!

E la brutta?

Che non è vero.

PERTINI A SPILIMBERGO

Mercoledì 5 ottobre 1983. Un uomo prostrato e sofferente, sguardo assente e smarrito, rimasto muto come un pesce. Almeno un saluto, un grazie, poteva dirlo, ché le norme del protocollo non dovrebbero escludere quelle del galateo.

Sarà insomma ricordato soprattutto per quel che non ha detto.

L'INGLESE

Buongiorno signora, come va il bambino a scuola?

Non stia a parlarmene, anche quest'anno le stesse difficoltà con l'inglese. Ho ormai provato il sistema linguaphone, quello della cuffia con cui s'impara dormendo e i soggiorni a Londra. Non so più cosa fare; mi sono rassegnata e ho già cominciato a mandarlo a lezione privata. Ma fa tanta fatica, non Le dico.

Mi scusi sa, signora, ma si metta un momentino al passo coi tempi. Perché non rinuncia una buona volta a metodi così barbari e tradizionali e non prova con i biscotti UAO?

AUTUNNO 1982

È senz'altro spiacevole che le foglie di una vecchia quercia sfarfallino sopra il giardino e il tetto del vicino. Che poi si posino è addirittura intollerabile. Così deve aver ragionato anche E.V. che nottetempo, dopo aver scavalcato la recinzione, trapano alla mano, ha sforacchiato una dozzina di volte il tronco centenario, inserendovi del volgare sale da cucina.

AUTUNNO 1983

Com'è naturale, le iniezioni hanno fatto il loro effetto placando finalmente il legittimo sdegno di E.V. Foglie non ne sono cadute quest'anno, ché già in estate i rami della quercia, nodosi e scheletrici, si ergevano disperatamente al cielo.

STRENNE

È arrivato il freddo e Natale è alle porte. Ne ho avuto la certezza stamattina quando ho visto a passeggio la cagnetta della signora R.M. con il cappottino nuovo.

PROGRESSIONE REALISTICA

Via Paal, Via Gluck, Via dei Volsci, Via Fani, Via Carini, Via Pipitone Federico, Via..., e via noi.

BEATI I BEATI

È cominciata, con gran pubblicità, la raccolta di firme per la beatificazione di Grace di Monaco. Un'attrice che, in fondo, non ha fatto niente di eccezionale, anzi se l'è passata piuttosto bene. La cosa muove al sorriso e ad una considerazione: che attrici, mimi, cantanti e teatranti, all'epoca dei veri santi e dei beati al di sopra di ogni sospetto, erano sepolti fuori mura, in terra sconsecrata. Uguale sorte

sarebbe toccata anche al grande Molière se egli non fosse stato il padrino del figlio di Luigi XVI.

Infatti quando morì nel 1673, solo per interessamento del re ebbe funerali notturni e una sepoltura cristiana.

EROINA

«Donna illustre per straordinarie virtù e segnatamente per il valore guerresco. Donna che va incontro al pericolo e al sacrificio di sé medesima per la patria o per altro sentimento pubblico, e sostiene fortemente il dolore».

PREMIO NOBEL A WALESIA

Dubito della correttezza di questa attribuzione. Sono contento per Walesa, forse questo gli faciliterà le cose, ma non mi sembra che abbia dato un gran contributo alla pace. Se pensiamo che l'anno scorso il premio l'hanno dato persino a Begin, c'è proprio da chiedersi: a chi giova?

IL CONTO ALLA ROVESCIA

Sintetizzo da «Val Meduna», Bollettino Parrocchiale, anno XXI, n. 2, là dove si parla della Prima Comunione.

Hanno fatto il loro primo incontro con Gesù:

CHIEVOLIS:

3 bambini, Loris, Stefano ed Eros.

TRAMONTI DI SOTTO:

2 bambini, Loris e Claudio.

TRAMONTI DI MEZZO:

1 bambino, Fabio.

Per quest'ultimo così commenta malinconicamente il Parroco:

«Fabio Varnerin ha fatto la sua Prima Comunione. Era solo, perché nell'anno della sua nascita era l'unico nato a Tramonti di Mezzo».

Dopo il grande balzo in avanti, un bel salto all'indietro, non c'è che dire.

ZICO

A Porpetto è nato Zico: pesa tre chili e duecento grammi.

Sono stati i genitori Doriano Linza e Annalisa Sandri a dare al bebè il nome del popolare campione dell'Udinese. «Se ora fanno leggenda i suoi goals - sostiene Friuli Sport - non è ancora spenta l'eco del suo trionfale arrivo a Udine quando il calciatore Arturo Coimbra detto Zico è giunto nella capitale del Friuli accolto come un re, il re del pallone».

«A si viôt c'al jé un destin - al dîs M.L. - cun tanciu sorestanz, res e imperadôrs, c'an balinât via pal Friûl, cumò vin ancje un re 'un re dal balon'».

Gianni Colledani

I FURLANS E LA CULUMÏE

di R. Puppo

I ultins di setembar Duilio Corgnali, diretôr de «La Vita Cattolica» di Udin e Feo di Bean, president de Filologiche, ai an presentât l'ultime fadie di Riedo Puppo «Magari ancje», un libri di contis in furlan, frescies come la rosade e savoroses come il vin novel.

Puppo, ca zà cognossin come autôr di «Si fâs par mût di dî» e di «Par un pêl», al a tociât i problemes pî atuai dal moment, niciulansi tra veciu e nouf, saborant i pulitics, rompint li animis cà e là, cul voli atent a lis modis, al progres, a lis strazzariis ca an sdrumat secui di civiltât contadine, anzi quasit soterade. Masse benessi, masse progres, «'o viodarês trop che us tojarà di studiâ par podê tornâ indaûr!».

Un librut ca ni fâs vignî a gale tal ciâf tantis robis, come lis bolutis de gasose. Robis plenis di dignitât, di respîet, quasit un recuart sfumât, une dolorose meravee ca a la fin di ogni conte a ni fâs dî: «Osti, ma jê vere!»

E cussî Puppo, un omenut ca a iodilu al samearês il doi di briscule, al devente un as in miez a tantis scartinis. Lui, almancul, cu la pene in t'une man e la scorie in ta che altre al cîr da tirâ fûr i Furlans da chel – come c'al dîs Elio Bartolini te jentrade – «... obbligato contatto con l'allucinante sistema di vita ital-triestin-borbonico-levantino, quale si è venuto imponendo dal nefasto 1866 in poi».

Va ben il respîet e la creance ma, come c'al dîs Riedo, «Par saludâ baste tirâ-ju il ciapiel, no covente sbassâ il ciâf».

«Tignît a mens – a' insegnâvin i vecjos – ch'a son plui zornadis che no lujaniis». E che «bisugne tignî cont quant ch'a 'nd'è, parceche, a sparagnâ quant che no 'nd'è, no s'ingrume».

Peraulis sacrosantis. Proverbios che i vecjos furlans a' cognossevin e a' praticavin dut il timp dal an; e che ju àn judâz a no socombi in ètis di miserie cjanine.

Se si cjale indaûr, si pò constatâ che la bondanze, in Friûl, no je mai stade di cjase. Ueris, invasions e siôrs e' àn simpri scjavazzât e supât il Friûl. E la int, une volte tirât fûr il fit pal paron e il quartês pal plevan, e metût in bande qualchi regalie pes caritàz, 'e à simpri scugnût misurâ la bocjade. E a' jèrin tant usâz a misurâle, che ancje tes anadis mancomâl o bielîs, cence sut e cence tampieste, no sprecavin nancje un fruzzon. Se al colave un rap di ûe tal vendemâ, il nono che nol podeve sgobâsi, al clamave dongje i nevôs e ur faseve cjapâ-su par tiare duc' i àsins; e ancjmò ur diseve: «No savêso che lassù dal Brezzà, un an, e' àn fat 120 etolitros di vin cui àsins!».

I fruz, però, a' son vignûz a capî nome dopo, che dut il vin si fas cui àsins, e nome cui àsins.

Une volte al jere cussî di mode sparagnâ, che adiriture a' sparagnavin ancje i siôrs. Seben ch'a vevin ogni ben di Diu: blave, forment, ûe, polèz, ûs, bêz; robe che i colonos, la siarade, ur discjariâvin a scjalârs tes cantinis e sui granârs. Lôr no strazzâvin: a' metevin vie, invezit, sim-

pri plui; a' ingrumavin simpri plui; a' compravin simpri plui e, di chê strade, a' pajavin simpri mancul.

Però se no ur lassavin nuje ai colonos, nol ere par tristerie; ma nome par no usâu mâl, par no invizzîu. Si sta cussî pôc a imparâ a mangiazzâ, a bevazzâ, a strazzâ, a disêvin.

Difât al ere qualchidun che nol veve fiducie te culumie; che al sustignive che la robe no si fâsile cul sparagnâ e che no si devente siôrs cul lavorâ, ma cun alca-tri.

Ma 'e jere segnade a dêt; int cence religion e cence timôr di Diu. La majoranze, quasi duc', 'e jere di une paste sole: lavorâ, sparagnâ e inzegnâsi par no spindi.

I omps a' fasevin i impresc' di lavôr bessôi, par no spindi; e a' imparavin ancje a comedâu. Si inzegnavin a fâ i vetrinaris, i purcitârs, i marangons, i muredôrs. Lis feminis a' filavin, a' guggjavin e a' imblecavin fin che la tele 'e tignive fil, par no spindi.

Lassù di Fari – ch'a jèrin tre cugnadis cun 16 fruz, duc' di chê vualêge – d'invîâr, quant ch'al vignive scûr e frêt, a' menavin la canâe te stale, ch'e jere vie insomp dal curtîl. Lì, la none ur puartave di cene in tun grant zèi di sem. Lis maris a' levin a cjôju dopo fatis lis vòris e ju cjavavin indurmidiz, in grum, un dongje l'altri, tal clipût dal stran e dal soriâl, jenfri la trombe e la grande pueste dai vidiêi. A scûr, indurmidiz, no rivâvin a

Abbonatevi e collaborate
a «Il Barbacian»
la rivista
degli Spilimberghesi

Redazione
Amministrazione e Pubblicità
Pro Spilimbergo - Palazzo Lepido
Via Piave - Tel. 0427/2274

IL SALUTO DEL NUOVO ARCIPRETE

di B. Danelon

Ben volentieri e con animo grato ho accolto l'invito di presentarmi e di rivolgere un saluto ai lettori, vicini e lontani, del periodico «Il Barbacian», felice voce della vita spilimberghese nella varietà delle sue espressioni: culturale, religiosa e politica. In esso vengono fissate le piccole e grandi vicende della comunità. Tra gli avvenimenti da registrare in questo numero, c'è l'ingresso del nuovo Arciprete in Santa Maria Maggiore nella mia persona.

Da un mese e poco più faccio parte di questa comunità che mi ha accolto con

grande cortesia e signorilità. Devo a tutti riconoscenza. Ho avvertito, in questo segno, tutta la stima della gente verso il sacerdote, considerato ancora figura di valore. Penso ciò sia dovuto alla testimonianza dei Rev.mi miei predecessori, in particolare di mons. Lorenzo Tesolin, che hanno operato con illuminata intelligenza e intuito d'amore; maestri di sana dottrina, pastori di talento che hanno offerto alle passate generazioni, in tempi assai difficili, sicurezze di vita. Nello stesso tempo vi leggo un desiderio, per alcuni esplicito, per altri inconscio, di

continuare ad avere nella fede in Gesù Cristo la ferma speranza d'una vita migliore.

Il prete per missione è garante e testimone di una certezza, d'una lieta notizia: Cristo Risorto è il salvatore dell'uomo, di tutto l'uomo, di tutti gli uomini. Egli è l'uomo nuovo a cui ognuno deve riferirsi per realizzare se stesso. Egli ha una parola da dire all'uomo d'oggi per aiutarlo nella ricerca della sua identità e negli spazi del suo operare, quali la cultura, la politica, il lavoro ecc. Venendo a presiedere la comunità cristiana di Spilimbergo sento la responsabilità di trasmettere questo messaggio che non è mio. Penso al profeta Geremia. «Il Signore disse a me: ecco pongo le mie parole sulla tua bocca, ti costituisco oggi per edificare e piantare» (Ger. 1,8). Edificare l'uomo, edificare nella odierna società il Regno di Dio: luogo di giustizia di amore e di pace. È noto a tutti quanto l'uomo oggi soffra la mancanza di questi valori e con quanta passione li cerchi, li attenda e plauda a quanti si fanno promotori di essi. Ogni comunità cristiana è chiamata a coltivarli, ad essere scuola di umanità, attenta all'uomo, disposta a servirlo nelle sue reali necessità.

Anche la comunità di Spilimbergo, fedele al vangelo, sa di dover edificare se stessa nelle singole persone con questo spirito. Non mancano i segni di una azione rivolta alla promozione umana e cristiana: lodevoli iniziative culturali, sociali, religiose. Il lavoro da compiere resta molto se consideriamo i problemi che riguardano i giovani, le famiglie, il mondo del lavoro. Ci impegneremo in spirito di unità, di rispettoso dialogo, al di sopra d'ogni egoistica chiusura, a far sì che Spilimbergo cresca, memore delle meravigliose pagine di storia passata, rinvii ed affondi le sue radici nei valori di fede che l'hanno resa gloriosa e benefica.

È l'augurio che formulo ai cittadini di Spilimbergo, mentre invito tutti a offrire il proprio contributo perché giorno dopo giorno scriviamo pagine nuove di vita che meritino d'essere ricordate. È l'obiettivo di tutti: vedere emergere una comunità caratterizzata da fraternità e comunione dove tutti: giovani e anziani, figli e genitori, autorità e cittadini non conoscano vane contese ma frutti di serena convivenza.

Sapendo infine che «Il Barbacian» raggiunge i nostri fratelli emigranti desidero rivolgere ad essi un particolare ed affettuoso saluto accompagnato da stima e riconoscenza per la testimonianza umana e cristiana che offrono nei paesi esteri e per il legame sempre vivo che mantengono con noi.

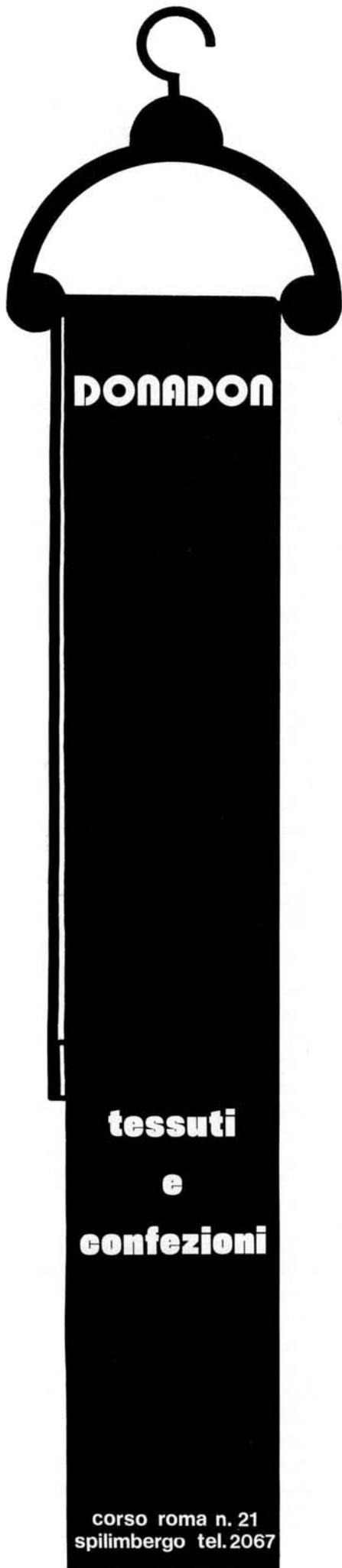
A tutti l'augurio di ogni bene.

mons. Basilio Danelon Arciprete

Duomo di Spilimbergo:

Il nuovo Arciprete don B. Danelon (primo a sinistra) concelebra con il Vescovo A. Freschi.





DALLA PARTE DEI PIÙ DEBOLI

di L. Costantini

Finalmente a Spilimbergo l'équipe del Consorzio Provinciale per l'Assistenza Specializzata

Dire che il Consorzio Provinciale per l'Assistenza Specializzata (CPAS) è presente a Spilimbergo fin dal 1975 è un eufemismo. Di fatto l'équipe del Consorzio stesso, pur operando fin da allora nel mandamento, aveva originariamente trovato sistemazione nella scuola materna di Pozzo, per trasferirsi nel 1976 nell'alquanto disadorna, fatiscente vecchia scuola di Provesano, sita lungo la strada che porta a Cosa, un tempo bella da percorrere per l'ombra dei tremuli pioppi, recentemente abbattuti, ahimé! e non più rimessi a dimora. Scuola dai soffitti altissimi, come usava un tempo, e che, per quanto sommariamente ristrutturata, mal si prestava per ospitare i professionisti del CPAS, anche per la sua infelice ubicazione che la rendeva, oltretutto, raggiungibile con difficoltà dagli utenti.

Ci sono voluti degli anni, (anche a causa dei problemi imposti dalla ricostruzione seguita al terremoto), molta pazienza e costanza da parte dei responsabili del CPAS per stare alle costole dei politici locali che avevano promesso una sistemazione migliore. Nell'aprile di quest'anno l'attesa si è trasformata in realtà con il trasferimento del personale del CPAS nel Centro Medico-Sociale della nostra città, in località La Favorita (Centro per altro inaugurato ufficialmente nel luglio 1979). Un edificio, quello del Centro Medico-Sociale, gradevole alla vista nell'insieme, ben inserito nell'ambiente circostante, ma sulla cui strutturazione interna ci sarebbe qualcosa da dire, in quanto per alcuni aspetti poco funzionale, ma che ha indubbiamente consentito ai professionisti del CPAS di fare un salto di qualità, con il loro inserimento concreto nel tessuto urbanistico - e quindi vitale - della città. Questo fatto, comportando una presenza più reale, più tangibile direi, del personale del Consorzio nel cuore del mandamento, non potrà che favorire una migliore possibilità di erogazione dei servizi in loco che sarà esaltata, voglio sperare, dal prossimo passaggio dei dipendenti del CPAS nella locale unità socio-sanitaria.

Che cosa fa, di che cosa si occupa il CPAS? L'ente, che opera tramite nove équipes, operativamente autonome, su tutto il territorio provinciale, ha tra gli scopi principali quello di erogare diverse forme di assistenza specialistica nel settore sanitario e sociale, avendo come utenti prioritari i soggetti portatori di handicaps di qualsiasi natura e le persone comunque svantaggiate. La fascia di età cui si rivolgono principalmente i servizi del

CPAS è quella denominata dell'età evolutiva nella sua accezione più ampia. Il che significa che oggetto delle prestazioni dei professionisti del CPAS sono le persone dai primi anni di vita in su.

L'aspetto che più qualifica i professionisti del CPAS è dato dalla costante attenzione nell'attivare - per quanto possibile - una forma di servizio che punti innanzitutto sulla prevenzione dell'insorgenza dell'handicap o del potenziale disadattamento, indi sulla cura e riabilitazione delle persone affette da diversi disturbi neuropsichici, relazionali o comportamentali dell'età evolutiva. In questa ottica acquista un'importanza di rilievo l'attività di *dépistage* psico-motorio per la prevenzione dell'handicap, che si effettua su bambini a partire dal terzo mese di vita.

Il CPAS opera in stretta collaborazione con operatori e strutture sanitarie in ambito locale, provinciale e regionale e presta la sua consulenza alla scuola, dalla materna in su.

Non è questo luogo per approfondire queste tematiche, essendo il mio un semplice contributo informativo su uno dei diversi aspetti della composita realtà spilimberghese. Basti sottolineare che la più incisiva presenza dell'équipe del CPAS nella nostra città, non potrà che essere di ulteriore stimolo per l'auspicata integrazione dei diversi servizi socio-sanitari nell'ambito dell'Unità Sanitaria Locale, secondo quanto previsto dalla riforma sanitaria, riforma che, indubbiamente perfettibile, qui forse più che altrove si sta concretamente realizzando. Lo spazio tiranno mi lascia soltanto poche righe per illustrare la composizione dell'équipe del Consorzio e per comprendere quindi il tipo di lavoro che ne discende, équipe, giova sottolinearlo, dall'organico completo e nella quale troviamo un'assistente sociale, un autista, una fisiokinesiterapista, tre insegnanti educatori, una logopedista, una neuropsichiatra infantile, due operai addetti all'assistenza diretta, uno psicologo responsabile dell'équipe.

Un gruppo di persone che operano tramite uno stretto lavoro di équipe che non è uno slogan di cui riempirsi semplicemente la bocca, ma una metodologia operativa ben precisa. Un gruppo di professionisti attento alle problematiche dei più deboli, di coloro che una società opulenta, più centrata sull'«avere» che sull'«essere», continua a etichettare come «diversi» e quindi «scomodi».

Lucio Costantini

SUOR AUGUSTA

di J. Poli D'Andrea

C'erano una volta... due belle ragazze. I loro nomi erano Adele e Vittoria Scarpa: venivano in villeggiatura a Barbeano dove il padre - direttore del Monte dei Pegni a Trieste - aveva una casa. E c'erano a Spilimbergo due giovani in età di matrimonio che se n'erano invaghiti.

Tita Griz scelse Adele e vissero nell'abitazione sopra il vecchio caffè una vita agiata e serena finché il loro figlio Umberto non fu portato via dalla bufera della guerra mondiale.

Guido, conte di Spilimbergo, portò sposa nella sua casa di Piazza del Duomo la giovane Vittoria.

Il loro matrimonio fu allietato dalla nascita di cinque figli: Augusta, Federica, Federico, Mariucci e Jolanda.

Eredi di un patrimonio difficilmente valutabile con gli attuali criteri, ogni loro azione era dettata dalla più decorosa modestia ed i loro giorni di cui la tradizione aveva già segnato la traccia scanditi dal trascorrere delle stagioni.

Il rapporto con i sottoposti, i mezzadri, la servitù, ispirato soprattutto alla concezione cristiana del vivere, era improntato a reciproco rispetto e rafforzato dalle comuni difficoltà di una agricoltura povera e da prediali abbastanza esose. Bambini e bambine crescevano nelle case coloniche allevati forse solo a polenta, latte e timor di Dio, come li ha descritti Olmi nel suo «Albero degli zoccoli». I loro figli sono divenuti poi con sacrificio, ma senza traumi, proprietari della terra su cui generazioni della medesima famiglia avevano vissuto e lavorato.

In questo ambiente cresceva saggia e giudiziosa Augusta. Anche lei bambina e ragazza avrà avuto le ombrosità di ogni carattere di formazione, i dubbi di chi riflette ed è alla ricerca dei più profondi valori dell'esistenza. La sua gentile presenza era di conforto alla vecchia nonna Augusta Osti vedova del conte Federico e di serenità alla famiglia.

A diciassette anni si diploma maestra elementare e si dedica alla scuola con diligenza e carità. Ma una voce la chiama lontano: dal suo paese, dalla famiglia, dalla casa, dal Duomo. E da allora, dopo un corso di studio a Milano, è vissuta Suora Canossiana nel bel palazzo della

Fondazione Valmarana a Noventa vicino a Padova dove ha dedicato tutta se stessa alle piccole sordomute.

Scrivendo il 17 giugno 1973: «Oggi è l'anniversario della mia Professione (54 anni! oh, quanti! e come sono trascorsi presto!) Professione vuol dire i Santi Voti. Ogni anno il giorno della S.S. Trinità ringrazio esultante il Buon Dio che mi ha scelta fra mille a Sposa del suo Divin Figlio».

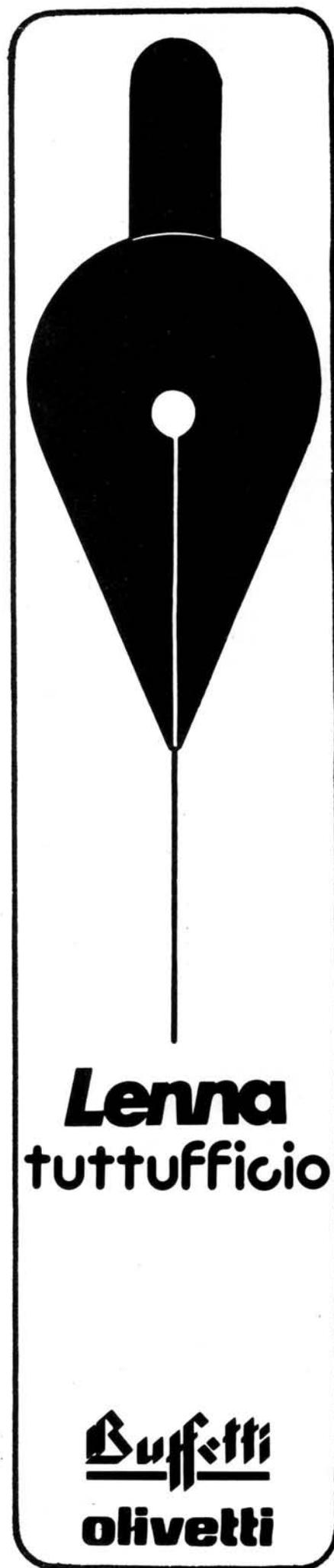
E continuava in un'altra lettera «Nel 1918 i miei genitori erano profughi a Livorno mentre io ero a Guiglia, in provincia di Modena, con le mie connovizie. Nella novena di Pentecoste ho dato loro la notizia della mia Vestizione, fissata per il giorno della festa. Naturalmente non potevano parteciparvi per la distanza e perché i treni erano al servizio dei militari. Il caro papà, con il suo amico Raffaele Merlo, di buon mattino è salito a piedi al Santuario di Montenero per unirsi nella S.S. Messa alla festa della sua primogenita.

Quando andavamo a visitarla, ma lei desiderava che non fosse troppo spesso per non sottrarre tempo ai suoi doveri, ci faceva sempre notare la scritta di bosso sempreverde nell'aiuola centrale del giardino: «EFFETA (parla)». Perché le labbra di centinaia di bambine potessero aprirsi alla parola rinnovando il miracolo di Gesù nel Vangelo aveva ripetuto per tutta la vita estenuanti esercizi con inimitabile diligenza e inflessibile costanza.

Eppure era sempre serena e sorridente, comprensiva e disponibile. Fiduciosa nella Divina Provvidenza mai aveva dubitato che il Duomo per lei il più sicuro riferimento di tutto ciò che aveva spontaneamente abbandonato ma mai cessato di amare sarebbe stato restituito alla comunità spilimberghese più bello e solenne di prima dopo gli eventi del terremoto.

Il 19 gennaio 1982 Suor Augusta ci ha lasciati senza tristezza perché come lei scriveva: «la vita passa presto e ci rallegra la certezza di riunirci al fine nella Patria Celeste, ove la felicità è eterna, senza divisione, né lontananza né male alcuno.

Jole Poli D'Andrea



LE FAMIGLIE DI SPILIMBERGO

di F. Carreri

(Dal libro del dott. Ferruccio C. Carreri «Die Familien von Spilimbergo - Eine historische Übersicht», Vienna, Verlag der k.k. heraldischen Gesellschaft «Adler», 1892. Traduzione dal Tedesco a cura di Lucia Tomada).

Qualcuno si è lamentato che negli ultimi numeri del «Barbician» poco o nulla si è scritto di antica storia locale; da questo appuntamento allora e a puntate abbiamo pensato opportuno trascrivere la traduzione in lingua italiana (effettuata per la prima volta e per conto del «Barbician») di un testo edito a Vienna nel 1892 in lingua tedesca a firma del nobile Carreri di questa terra. La traduttrice è la dott. Lucia Tomada legata a Spilimbergo da vincoli di parentela.

Le regioni austriache e l'estremità orientale del vasto bassopiano dell'Italia settentrionale erano reciprocamente legate da più di seicento anni e anche se gli avvenimenti degli ultimi decenni ne avevano modificato i rapporti, la riapertura della vecchia strada del ferro, facilitando i trasporti, ha tuttavia creato un nuovo legame, che contribuirà ad avvicinare l'un l'altro i popoli ora amici, a liberare il Friuli dall'isolamento - a beneficio dei suoi abitanti - e a procurare nuovi visitatori e nuovi amici a questa terra poco conosciuta.

Sono trascorsi già parecchi anni da quando Joseph von Zahn, autore di significativi studi sulla storia antica della regione, scrisse per primo un piacevole libriccino - corredato di numerose illustrazioni - (1) nell'intento di far conoscere ai lettori tedeschi le località più caratteristiche del Friuli; qui avrebbe menzionato anche l'importanza di singole casate nobiliari locali, tra le quali le famiglie chiamate di Spilimbergo ebbero la maggiore notorietà.

Nelle pagine che seguono si intende ora affrontare in un breve excursus la storia del passato di questa famiglia, senza con ciò precorrere il lavoro che abbiamo iniziato, ovvero l'edizione di un libro di documenti spilimberghesi.

Se in quello appaiono raccolti tutti i documenti relativi a tale nome e a chi lo porta, creando così le premesse per una storia più approfondita, qui se ne espon-

gono di seguito, con particolare rilievo, soltanto i momenti più significativi, affinché i lettori si possano fare un'idea del ruolo svolto dagli Spilimbergo in Friuli in qualità di feudatari del Patriarca e dei duchi di Stiria e Austria.

In questo senso vadano intese e apprezzate queste modeste righe.

Spilimbergo o, alla tedesca, Spengenberg,(2) figura all'inizio del 12° secolo come possesso dei duchi di Carinzia e dei loro eredi, i Traungauer, che 60 anni più tardi ottennero il gonfalone ducale per la Stiria. 100 anni dopo troviamo incaricata della custodia del castello una famiglia che porta il nome del luogo.

A questa famiglia Spilimbergo, che aveva in feudo il castello di Spilimbergo «cum burgo circha et masnata», l'abate di Moggio aveva ceduto l'avvocazia di Dignano e i conti di Gorizia l'avvocazia di S. Zeno, la villa di Slaunicco, l'arimannia di Gagliano e Firmano (ex feudo degli Zuccola). Gli Spilimbergo possedevano inoltre la decima di Sedegliano e di Flaibano, le avvocazie di Turrída (con la signoria), Orsaria, Rauscedo, Vivaro, Domanins, Cavenzano ed altre; la «danda» di Cisterna, metà del castello Sbrojavacca, e il «Gericht» la giurisdizione alta e bassa sulla pievania di Cosa, il dazio dei mercati Zucol, di Tauriano e S. Tomaso (di Cosa), S. Odorico, Ridincicco, S. Saba e S. Pietro di Dignano. Possedevano infine il castello di Trussio con giurisdizione - passato per donazione nel 1279 agli Zuccola -, nonché, per un certo periodo, il castello di Valvasone.

Il più vecchio della famiglia ci è noto come Walterpertoldo, il quale ottenne nel 1213 l'avvocazia di Dignano, che era stata ricomperata dai conti di Gorizia. Di lui parla per ultimo il figlio Otto in un documento in cui ricompensa con un feudo Isenrico di Rodeano... «pro bono et grato servicio quod D. Isenricus facerat D. Walterpertoldo patri ejusdem domini Ottonis in ultramarinis partibus».

Tale Otto si chiamava in realtà Ottobregonia e, stando alle cronache di allora, difese con il padre Spilimbergo asse-

diata da Ezzelino da Romano. Egli fu anche tra coloro che combatterono insieme al signore Ulrico di Liechtenstein nella battaglia di S. Odorico, riportandone una sconfitta. Nel 1242 concesse al figlio Walterpertoldo II di fare dono alla novella sposa, Gisla, il giorno delle nozze, di terre e servi. Era ancora in vita nel 1255, perché in quell'uomo il conte di Gorizia lo investì con il rito del bacio sulla bocca dell'avvocazia di S. Zeno e dell'arimannia di Gagliano.

Oltre a due figli maschi, Walter e Bregonia, Otto aveva probabilmente una figlia, Flos, in quanto il figlio di questa, Giovanni di Zuccola, è dato come nipote di Walter II.

Walterpoldo II doveva godere di grandissima stima, dato che lo troviamo insignito dell'appellativo cavalleresco di Dominio nonché qualificato come «nobilis vir», pur senza ritenere questo una prova delle sue nobili origini. Nel 1267 egli ottenne Valvasone con giurisdizione come «feudum de habitantia» e nel 1270 ricevette dal vescovo di Concordia l'investitura della fortezza di Portogruaro (in comunione con il nipote Giovanni di Zuccola). Già allora Walter doveva aver preso in considerazione l'ipotesi di garantire al nipote la successione su tutte le sue proprietà, benché avesse egli stesso un figlio, Otto II - o forse questo era infermo e senza speranza alcuna di assicurare un erede: è infatti a partire da questo momento che troviamo una serie di transazioni che indicano gli Zuccola come eredi universali della famiglia.

Così egli cedette loro tutti i suoi possedimenti liberi, da vincoli feudali, il castello di Trussio con tutti i relativi diritti e le avvocazie oltre a ciò che possedeva al di là dell'Isonzo, assicurando al nipote nel 1281 la successione.

Nel 1284 eresse a Spilimbergo la chiesa di S. Maria, che ancor oggi, come tutte le altre chiese della cittadina, è posta sotto il patronato della famiglia. Nel suo testamento del 1290, da cui risulta che dopo il succitato matrimonio con Gisla egli sposò in seconde nozze una certa Nida, si legge la curiosa disposizione secondo la quale Walter esentava definitivamente da ogni imposta il servizio di traghetto sul Tagliamento e faceva inoltre costruire sulle due sponde un edificio, dove i viandanti potessero trovare acqua calda e fredda nonché paglia (cioè alloggio).

Il figlio di secondo letto, Ottobregonia II, era morto già nel 1293, in quanto il vescovo di Concordia - Fulcherio di Zuccola - passa a Giovanni Zuccola i feudi della chiesa appartenuti ai defunti Walter e Otto.

Anche questa seconda famiglia era di origine tedesca e conosciuta sin dal 12° secolo. Pare, ma non è stato interamente dimostrato, che il capostipite fosse Bernardo di Zuccola, nipote di un Wolfram di Zuccola per via del figlio di questi,

Giovanni. Lo storico Joppi cita come sposa di Giovanni una certa Matilde, figlia di Bernardo de Cerchiara, antenato di quel Tomasino «de Circlario» la cui poesia in medio-alto tedesco «Wälischer Gast» è rimasta un monumento della cultura tedesca in Friuli. Pare che lo stesso Bernardo fosse cognato di Waltherpertoldo II, posto che sua moglie Flos fosse sorella dello Spilimbergo. Nel 1258 lo troviamo come feudatario del Patriarca, una volta anche con il titolo di Domino.

Il primogenito Fulcherio contribuì non poco, data la sua posizione, al consolidamento del patrimonio familiare. In qualità di vescovo di Concordia nonché Vidsomino di Aquileia operò il passaggio dei possedimenti degli Spilimbergo al fratello Giovanni. Fondatore del convento francescano di Portogruaro (1282) e autore delle costituzioni sinodali del Friuli, Fulcherio seppe conquistarsi delle benemeritenze nei confronti della sua chiesa.

Oltre a Giovanni, di cui si parlerà più avanti, Fulcherio aveva due fratelli: Brignonus, defunto già nel 1283, in quanto quell'anno si discusse sulla dote della moglie Trutina, figlia di Corrado di Loch, e Wolfram, di cui si hanno notizie tra il 1294 e il 1319, ma che, tuttavia, non rientrava nell'asse ereditario degli Spi-

limbergo e i cui discendenti si insediaron a Cividale. Giovanni Zuccola, coppiere e canipario del Patriarca, fu il fondatore della seconda famiglia Spilimbergo.

Come già detto sopra nel 1279 egli ottenne Trussio per i figli Waltherpertoldo III e Bernardo II, e grazie alla cessione del 1281 ricevette per sé l'intera eredità degli Spilimbergo, contesagli dal cognato Hartwich di Castello (consorte di Soladamor di Zuccola), il quale sosteneva di vantare sull'eredità diritti di più antica data, in forza dei precedenti accordi intercorsi con Waltherpertoldo II di Spilimbergo. Nella faida che ne seguì e che coinvolse tutto il Friuli la vittoria arrise tuttavia a Giovanni di Zuccola, sostenuto dalle famiglie Villalta, Prata (Portia), Rifenberg, Prampero, Montereale, Savorgnano, Pinzano ecc., mentre dalla parte di Hartwich ci erano schierati i Varmo, i Cucagna, Polcenigo e Rivarotta.

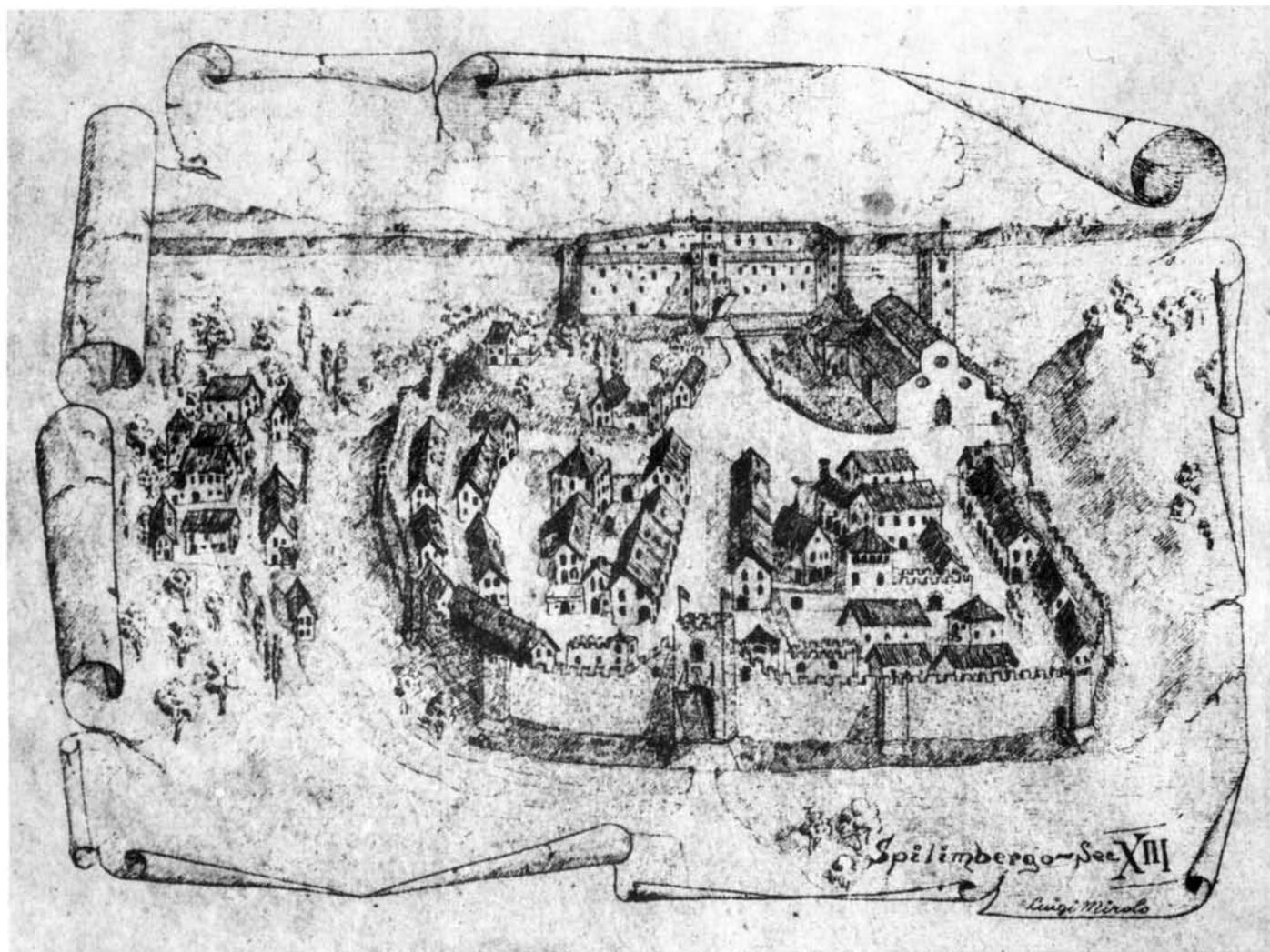
Di Giovanni si sa inoltre che nel 1289 acquistò la signoria di Ruttars, che nel 1291 barattò a Trieste una nave di 50 remi e che nel 1292 ricevette la torre di Gramogliano. Nel 1305 un esercito di 15.000 uomini al comando del duca di Carinzia, del margravio d'Este, di Riccardo signore di Camino e dei signori di Castello e Collalto, assediò il castello di Spilimbergo, espugnato dopo tre mesi di

resistenza. Giovanni, ancora in vita nel 1307, era già deceduto nel 1309. La moglie Richilde di Zuccola, a quel che si dice figlia del conte Wecilo di Prata, è forse quella Richilde di Zuccola che nel 1309 aveva difeso con successo il castello degli Zuccola contro i soldati del Patriarca e della città di Cividale, dopo che l'anno precedente Cividale era stata conquistata dagli stessi Zuccola.

Di Giovanni ci sono noti tre figli: Corrado, Bernardo e Waltherpertoldo III, quest'ultimo caduto nel 1309 nella battaglia presso Udine. Bernardo, sposato con una Caterina, fu coinvolto nell'accesa faida con Udine e Cividale, città che distrusse nel 1308 come alleato del conte di Gorizia e dei signori da Camino. Nel 1320 doveva essere già deceduto, in quanto suo figlio Fulcherio divise l'eredità con i figli di Waltherpertoldo III. Ma Fulcherio morì già nel 1323, cosicché i cugini riunirono l'intera proprietà.

I figli di Walter III erano Pregonia e Bartolomeo, i quali nel 1325 fondarono l'ospedale di Spilimbergo e nel 1326 die-

**Disegno di L. Mirolo:
L'antica Spilimbergo entro la prima cinta muraria alla fine del XIII secolo.**



RISTORANTE
**TORRE
ORIENTALE**

ENOTECA
LA CANTINA

VIA DI MEZZO, 2

TEL. 2998

dero al luogo un proprio «diritto di castello», cui seguirono dieci anni dopo altre norme giuridiche. Pregonia, defunto già nel 1339, lasciò Wülffing, figlio di lui e di Gaia – figlia di Simone di Cucagna –, che, essendo psichicamente disturbato, ancor nel 1361 si trovava sotto la tutela del cugino Walter IV. Anche Pregonia e il fratello furono coinvolti in numerose faide, come quella di Cividale, che conquistarono nel 1331, con i Valvasone, con i quali giunsero a un accordo nel 1332, e con i Cucagna, fino al trattato del 1334. Tre anni dopo, i due fratelli insieme a Gerardo di Cucagna ricevettero S. Paolo e S. Giorgio dal Patriarca.

Bartolomeo rinnovò nel 1339 il «diritto di castello» di Spilimbergo, in forza del quale gli abitanti si impegnavano a prestare servizio di ronda e servizio militare, mentre il castellano prometteva di riscattarli qualora fossero caduti prigionieri di guerra, di risarcire la perdita di armi e cavalli nonché di sostenere le spese per la costruzione di fortificazioni ed edifici pubblici. In cambio sarebbero stati di sua competenza la riscossione delle gabelle e il diritto di nominare il podestà del Comune. Bartolomeo acquistò nel 1339 i feudi della diocesi di Concordia, cioè un terzo del castello di Solimbergo e la villa di Sequals. Poco tempo dopo aver fondato il chiostro agostiniano di S. Pantaleone (1340/42) fu ucciso il 13 luglio 1343 da Bianchino di Porcia.

Bartolomeo lasciò a Margherita, figlia del conte Sergio di Castropola, due figli maschi, con i quali la famiglia si divise in due grandi rami, cioè la casa di sopra e la casa di sotto.

La casa di sopra fu fondata da Walterpertoldo IV, che nel 1344 aveva comperato Codroipo e ricevuto dal conte di Gorizia Belgrado e Flambro. Con il fratello Enrico conquistò nel 1348 dai signori di Flaschberg – coproprietari accanto agli Schönberg di Solimbergo (Schönberg) – il resto di Solimbergo e Sequals con la giurisdizione; l'anno successivo il vescovo di Concordia conferì loro l'investitura. Attorno a quell'epoca anche i due fratelli si allearono con i signori di Villalta e cinsero d'assedio i castelli di Fagagna, S. Daniele, Buia e Tricesimo. Nel 1353 Giacomo del fu Articone di Meduno vendette loro avvocazia e «gericht» giurisdizione alta e bassa su Lestans e Vacile, che aveva acquistato dal signore Alberto del fu Fantussio di Polcenigo. Nel 1358 conclusero nuovamente la pace con i signori di Valvasone e definirono i confini delle rispettive giurisdizioni nonché le norme relative allo scambio dei malfattori. Allorché il duca Rodolfo d'Austria dichiarò guerra al Patriarca i fratelli si schierarono dalla parte del duca, e Walterpertoldo lo riconobbe signore feudale dei castelli di Solimbergo, Zuccola e Trussio, appartenenti a lui e al cugino interdetto Wülffing.

Vincitore fu però il Patriarca Ludovico

della Torre, il quale mise al bando il vassallo ribelle, che soltanto nel 1365 rientrò nelle sue grazie, riottenendo i suoi possedimenti.

Walterpertoldo strinse in seguito un'alleanza con la Signoria di S. Marco, alla quale promise di fornire quattro gonfaloni e cento barbuti. Alla morte del fratello Enrico, Walterpertoldo restituì Castelnuovo al conte di Gorizia (1377). La morte lo colse mentre ricopriva una importante carica politica, essendo stato nominato dal duca d'Austria podestà di Treviso nel 1381. Morì a Treviso, ma fu sepolto a Spilimbergo, nella cui chiesa gli fu eretto un imponente mausoleo recante un'iscrizione che proclama la sua gloria e nella quale si legge anche che sul ponte del Tevere, quarto nella fila tra 600 gentiluomini, fu creato cavaliere dell'imperatore Carlo IV.

Intorno al 1366-67 Walterpertoldo aveva operato con i figli del fratello quella riparazione dei possedimenti che divise per sempre la famiglia in due rami. A lui e ai figli spettarono: la giurisdizione su Gaio, Baseglia, Tauriano, Vivaro, Raucedo, Domanins, Dignano e Bonzicco, il castello di Trussio con Ruttars e Vencò. Patrimonio comune rimase la dignità ereditaria di coppiere, assegnata dal Patriarca ai duchi di Babenberg e da questi passata agli Zuccola, e il privilegio su Lestans. Walterpertoldo fu sposato due volte, prima con Flos e successivamente con Beatrice, vedova di Nicolò di Valvasone (figlio di Simone) e figlia del conte Francesco di Pola.

Egli aveva cinque figli e tre figlie: Caterina, Roma, sposata a Federico di Savorgnan, e Gertrude – figlia di secondo letto – andata in sposa a Enrico di Valvasone (figlio di Wülfing). I maschi erano Pregonia, Wenzel e Giovanni, capostipiti delle linee Domanins e Dignano – di cui si parlerà in seguito – e Corrado, il quale fu nel 1404 capitano di Salisburgo. Di Pregonia non c'è molto da dire. Nel 1378 il conte di Gorizia gli assegnò Castelnuovo, che suo padre aveva restituito al conte. Nel 1385 strinse con altri nobili friulani una lega difensiva con la sempre più importante Repubblica di Venezia; successivamente acquistò con i fratelli e i cugini parti del castello e del Gericht della giurisdizione alta e bassa di Meduno. Morì nel 1402.

Già il figlio Odorico fu costretto con tutti i consanguinei a piegarsi al potere del Leone di S. Marco. Nel 1420 prestò giuramento di vassallaggio alla Repubblica e vide in compenso confermati tutti i suoi possedimenti, la giurisdizione in prima e seconda istanza, il «mero e misto impero», la riscossione delle gabelle nonché la servitù della gleba. Tale rapporto di vassallaggio si mantenne fino allo scioglimento della Repubblica. Dal matrimonio di Odorico con Aloisia di Strassoldo erano nati tra l'altro due figli maschi: Pietro Paolo e Alvise. Il primo morì nel

1508 ed è noto per aver fatto erigere nel 1472 l'altare di S. Leonardo nella cattedrale di Spilimbergo, in segno di ringraziamento per la sua liberazione dalla prigionia turca.

Da Alvise discende la linea Trussio – ancor oggi esistente – della casa di sopra, che possiede ancora le proprietà di Trussio e Ruttars, situate lungo la costa austriaca. Il più importante tra i discendenti di Alvise fu il nipote Alvise II° figlio di Eduardo e di Orsina contessa di Porcia. Il 29 gennaio 1533 l'imperatore Carlo IV° lo nominò a Bologna cavaliere dello sperone d'oro e «conte palatino» del Laterano con la piccola comitiva. Benché dal suo matrimonio con Giulia di Savorgnan non fossero nati figli, fratelli e nipoti mantennero ugualmente il titolo di «conte palatino», interpretando un passo del diploma in cui si parla della trasferibilità del titolo agli «eredi». tale dignità fu d'altronde confermata dalla Signoria a tutti gli Spilimbergo nel 1734 e nel 1796.

Capostipite della linea Domanins della casa di sopra fu Wenzel, il minore dei figli di Walterpertoldo IV°. Nacque il 1° novembre 1352 e deve il nome boemo di battesimo al padrino, Il Patriarca Nicolò di Lussemburgo, figlio naturale del re di Boemia, Giovanni.

Nei documenti si parla di lui per la prima volta nel 1383, allorché il duca d'Austria gli assegnò alcune terre nei dintorni di Pordenone. Nel 1386 fu cinto d'assedio a Spilimbergo dai Padovani. Nel 1399 divenne luogotenente d'Istria e nel 1404 capitano di Pordenone, incarico assegnatogli da Rodolfo di Walsee, luogotenente del duca d'Austria. Nel 1411 strinse una lega con Venezia, dopo che già in precedenza si era impegnato a fornire alla Repubblica 50 lance, e rinnovò l'armistizio con Gorizia. Sotto di lui Spilimbergo ebbe l'onore di ricevere la visita di due sovrani: prima il re Ruprecht nel 1401, e poi nel 1413 l'imperatore Sigismondo, che arrivò accompagnato dal Patriarca Ludovico (duca di Teck) e dai signori Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara. Sigismondo gli assegnò anche la giurisdizione sui due Forni (Forni di Sopra e Forni di Sotto) il 23 maggio 1413. Wenzel viene menzionato per l'ultima volta nel 1418, allorché conquistò Serravalle a nome del Patriarca.

Dal 1384 egli era sposato con Sofia, figlia di Francesco di Savorgnan e di Elisabetta di Rizzano, e tentò di far valere a nome della moglie dei diritti sui castelli di Pinzano e Flagogna.

Suo figlio Bertoldo si fece iscrivere nel 1411 nel libro della confraternita di Arlberg (...); nel 1436 ottenne la piccola comitiva. Morì nel 1451. Egli aveva sposato la contessa Teodula di Collalto. Dei suoi figli fu Giovanni Francesco († 1504) colui che assicurò alla famiglia la discendenza, mentre Dionisio si era dedicato alla vita religiosa, diventando Canonico di Treviso (1461), di Cividale e Verona,

e, infine, nel 1473, Sacrestano di Udine. Morì nel 1492.

Il pronipote di Giovanni Francesco, che portava il medesimo nome, si distinse nella battaglia di Marignano (Melegnano, n.d.t.); schierandosi alla testa di un gran numero di nobili si oppose agli Svizzeri nel momento in cui i Veneziani si ritiravano, e decise così le sorti di una battaglia che si riteneva già persa. Da lui discende la linea Domanins, ancora esistente.

Un fratello di Wenzel, Giovanni, fu il capostipite di un ramo estintosi nel 1749. Ebbe due mogli: donna Nida († 1412) ed Elena, figlia di Ulrico di Colloredo. Il pronipote Giovanni Enrico, sposato con Antonia de Candidis, dovette soffrire parecchio sotto il partito dei cosiddetti Zambarlani, che capeggiati da Antonio di Savorgnan nel 1511 incendiarono e saccheggiarono il castello di Spilimbergo. Soltanto la vedova di suo figlio Bernardino, Taddea di Spilimbergo, sorella del suddetto Giovanni Francesco di Domanins e figura di donna molto energica, portò a compimento nel 1556 l'opera di ricostruzione del castello, dove trovarono ospitalità anche l'imperatore Carlo V e, nel settembre del 1581, l'imperatrice Maria e l'arciduca Massimiliano. Il fratello di Bernardino, Orazio, ebbe l'onore di ospitare a Spilimbergo il re di Polonia, Enrico di Valois, durante il viaggio di trasferimento dalla Francia al nuovo regno e ricevette oltre all'ordine di Michele anche una correzione del blasone, dato che il sovrano gli concesse in segno di grazia un giglio dorato in campo azzurro. Tale motivo ornamentale, racchiuso in uno scudetto rotondo con il bordo dorato, venne posto nella branca del leone; tutta la linea utilizzò così questa nuova insegna.

Il pronipote di Bernardino, Fulcherio, entrò nella Compagnia di Gesù e divenne un famoso missionario. Morì nel 1750, vittima della sua vocazione, a Manila – nelle Filippine – in seguito a un'epidemia.

Il nipote di Fucherio, Antonio, si spense nel 1749, ultimo esponente di questo ramo, dopo di che i feudi e le giurisdizioni (alta e bassa) andarono agli agnati, mentre i possedimenti allodiali toccarono alle figlie – sposate rispettivamente contessa di Maniago e contessa di Turn-Valvasina – e in parte anche ai conti di Valvasone.

(...)

(1) J. VON ZAHN, «Die deutschen Burgen in Friaul. Skizzen in Wort und Bild» («I castelli tedeschi in Friuli. Appunti e schizzi», n.d.t.), Graz, 1883.

(2) Del nome esistono anche le varianti Spangenberg, Spenberg, Spanberg e Speglimberg.

VIAGGIO TRA FRAZIONI E BORGHI

di B. Sedran

Se ne parlava da tempo nelle osterie e da «lis rivendiculis», forse l'idea era nata sull'eco dei vari banchetti succedutisi nelle strade della vecchia Udine che festeggiava il proprio millenario, fattostà che alla fine di quest'estate alcuni antichi borghi e frazioni spilimberghesi produssero intensi bagliori: era scoppiata la febbre del «pranzo in istrada»! Valbruna e Borgo di Mezzo scattarono per primi prendendo in contropiede Borgo Parigi, quello Nuovo e il Burlùs (Broilus); Gradisca si unì ai festeggiamenti. Il Borgo Vecchio, quasi spento e disabitato, poté solo meditare rivincite a base di tavolate in costume imbandite nei cortili del Castello.

VALBRUNA

Un sabato, verso sera, attratto da strani movimenti mi accodai a frotte di spilimberghesi che si dirigevano verso la Valbruna da dove provenivano clamori di allegria, di comunanza, di generoso scor-

rere del dolce nettare qual'è il vino bevuto in sana compagnia.

Entra nel Borgo da ponente, provenendo dal Barbacjan. Nel percorrere la «rivuta» istintivamente accelerai il passo ricordando attacchi e fughe di «guerre» giovanili condotte a suon di cerbottana. In quel tempo, noi del Borgo Vecchio, volendo dimostrare la nostra superiorità in quanto abitanti la parte più antica della Terra, ricorrevamo a scontri ed alleanze con i ragazzi degli altri borghi, risolvendo con modica spesa e buona pace dei sociologi, il problema del tempo libero.

Festoni colorati, fiori alle finestre, intenso profumo di carni alla brace mi accolsero e guidarono verso uno spazio aperto dove, tra tirar di colli curiosi, si intravedevano due porchette che piano piano venivano fatte rosolare alla brace.

La scelta della pietanza era un po' insolita per le feste campestri friulane, ma di sicuro effetto, ricordando a molti Sherwood, il bosco e la sua allegra Compagnia. Con un po' di fantasia si poteva

paragonare la Valbruna (Val=bassura-avvallamento considerato che all'origine doveva essere abbastanza evidente la diversità con il resto del territorio e - bruna inteso alla tedesca cioè scura, forse dalla vegetazione o dal fatto che era la prima ad oscurarsi al calar del sole) al bosco di medievale memoria, con le case a sostituire gli alberi, il palazzo ex Marchi quale castello e Bepi «Murlis» che forchettona alla mano attendeva con maestria alla cottura, emulo di «fra Tuck», il cuoco dei mitici arcieri di Robin Hood!

Un amico mi spiegò che le operazioni di cottura erano iniziate all'alba con l'accensione dei fuochi, la preparazione dell'attrezzatura e delle carni sugli spiedi. Poi un costante girar dei ferri, con il gocciolio del superfluo su «li boris» aveva cadenzato la giornata. Ora, giunti alla fase finale, i girarsoti vennero fermati, le porchette tolte dal fuoco e Bepi, velocemente, attingendo da un intruglio preparato da giorni e gelosamente custodito, con un lungo siringone, depose i «savòrs» tra le carni. Dopo, mentre i fuochi illanguidivano, le porchette in processione vennero portate sino alla piazza principale ove iniziò la spartizione.

In breve tutto finì o meglio finì la carne perché la festa continuò fino al sorgere del sole con Giancarlo che chiamava all'appello i «... Sataros, Svirgula, Munda, Crosta, Sburics, Bròs, Jacumins, Peteota, Bacalà, Sclâfs, Sarlocs, Tinuni, Rôri, Supa, Cos...» soprannomi delle famiglie abitanti il Borgo e Lisetta, gentilmente, accompagnava alla porta l'ultimo corista insonnolito.

BORGO DI MEZZO

Quindici giorni dopo fu la volta del Borgo di Mezzo. Diversamente attrezzato, con una impronta di cena più classica, la festa risultò leggermente più sofisticata.

Sotto lo sguardo assonnato della Torre orientale, in un tardo pomeriggio domenicale, vennero accesi i fuochi e la cucina da campo incominciò a fumare. I frontisti disposero tavoli ed addobbi nel Corso transennato da piazza Garibaldi a «Fornaretto». Pastasciutta, salsiccia e pollo alla griglia furono distribuiti in abbondanza agli intervenuti che apprezzarono parimenti le bevande. Voci di cori rotolarono da «sot i puartins» mescolandosi a quelle che uscivano dalla «Cantina», il nuovo punto-mescita per gli amici di Bacco, situata in un edificio splendidamente recuperato al buon gusto degli spilimberghesi.

Un'orchestrina posta sotto una facciata ingentilita da preziose bifore suonò fino a tarda notte accompagnando estemporanei ballerini che giostravano in schietta allegria tra l'asfalto umido. Le luci si spensero al tocco delle due mentre un

Spilimbergo, Borgo Orientale: la festa del 18.9.1983.

(Foto Giovanni Zanella - Liva)

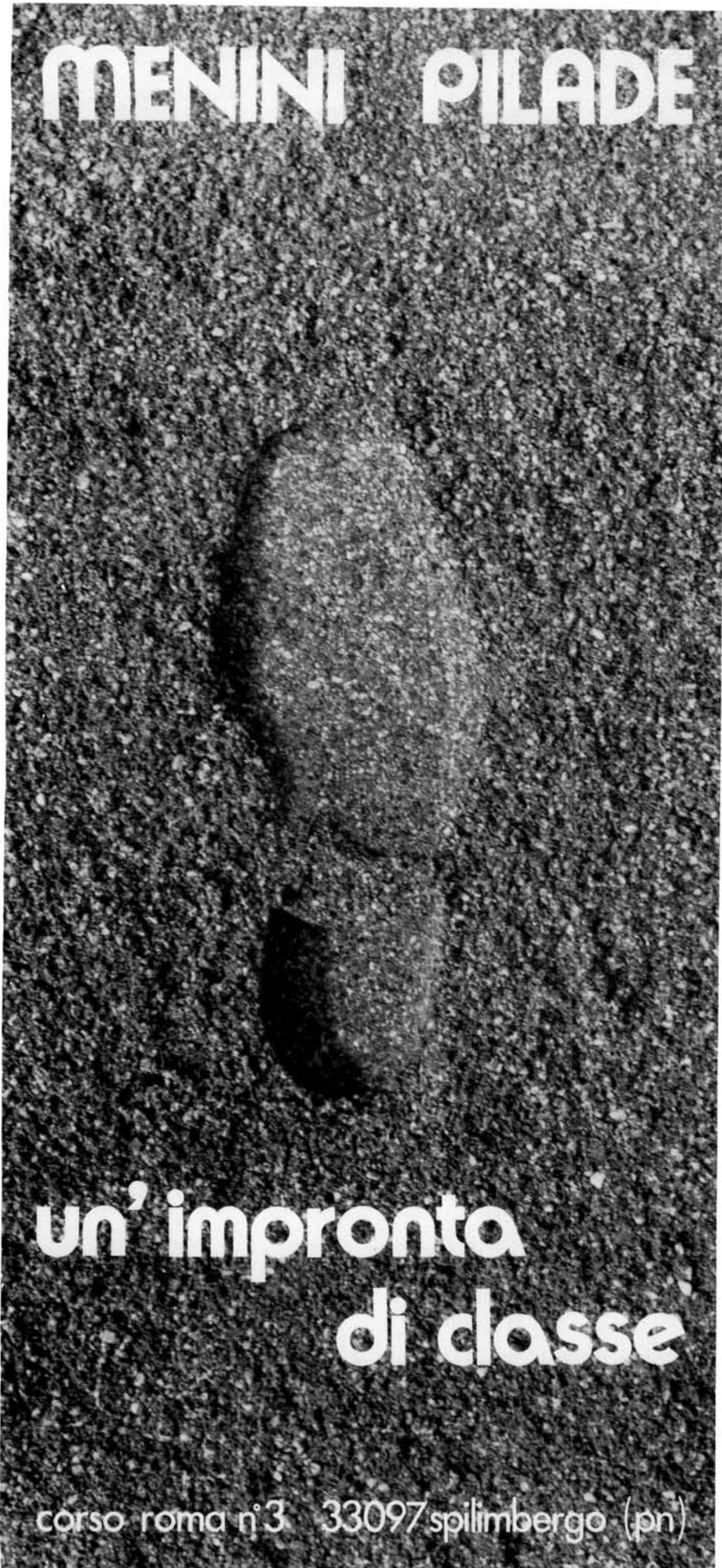


macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862



MENINI PILADE

**un'impronta
di classe**

corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)

cane solitario roscchiava in un angolo la propria cena.

GRADISCA

In occasione della secolare Sagra della Madonna della Cintura, dopo cena, scendendo verso Gradisca, meditavo sul come tale tradizione fosse stata mantenuta nel piccolo paese contrariamente al resto del Comune. L'amico Daniele mi spiegò che a seguito dell'apparizione della Madonna a Santa Monica il di lei figlio Sant'Agostino, intraprese, professandola anche attraverso i propri confratelli, tale devozione perpetuata dalle moltissime indulgenze che a partire dal 1575 molti Pontefici concessero alle «fradaie» sorte prima a Bologna e poi in tutte le parti del Mondo Cattolico. A Gradisca furono probabilmente gli agostiniani spilimberghesi che introdussero tale pratica che tuttora trova intenso consenso tra i paesani, anche se attualmente si dedicano per lo più i figli alla Signora della Purezza perché li protegga dalle malvagità.

Lasciata la macchina all'entrata del paese ci avviammo a piedi verso la piazza cercando di rabbonire «agna Lina» che brontolava sulla scarsa illuminazione pubblica. Arrivati nei pressi della festa incominciammo a capire lo scopo di tale curiosità. Con una scelta molto felice i gradiscani avevano diminuito la luminosità delle vie di accesso alla piazza che per contro appariva tutta illuminata creando sorprendenti chiaroscuri sui muri di sasso che la fronteggiavano.

Ogni androna, ogni «sot puartin» era illuminato da decine di «feraruts», lampioncini del tempo antico. Inoltre le stesse androne fungevano da locale-mescita: là merlot, accanto il caffè, più lontano la birra con «Big Louis» (due metri per circa 140 chilogrammi di peso) imponente dietro il banchetto ricoperto di boccali degni dell'October-fest! In fondo alla piazza, verso levante, dove inizia la strada che mena al greto del Tagliamento, via antica che vide alternarsi migliaia di «oltrans» sulle legnose passerelle per scambi vitali tra le due sponde, di fronte alla casa dei Menots, già deposito di legname fluttuato dai «zatars» dalla madre Carnia, era situata la cucina che dispensava grigliate e formaggi a stomaci robusti.

Al centro, tra «lis rosis» era situato il «breâr», grande piattaforma in legno ove al suono di «liron e fisarmonica danzavano figli e genitori con grande animosità. Bambini velocissimi tra i tavoli prelevavano il finito nonostante sgradevoli miamsi provenienti da un'errata ubicazione dello stabilimento porcillare. La sagra, detta anche «da la blava», chiuse tra cordialità, tanta allegria e schietto parlar friulano che già il gallo cantava e le stelle perdevano l'abituale lucentezza.

Bruno Sedran

SOPRANNOMI DI ISTRAGO

di R. Rossi

C'era una volta, e ci sono ancora, ad Istrago, un nugolo di famiglie che portavano i medesimi cognomi. Nacque così l'esigenza di dare una certa identità a tutte quelle famiglie, altrimenti indistinguibili tra loro, mediante l'uso di soprannomi che, molto spesso, avevano relazione con particolarità più o meno evidenti con la famiglia in questione.

Molti di quei soprannomi sopravvivono ancora oggi, molti altri, per l'estinzione o l'emigrazione delle famiglie cui si

riferivano, sono scomparsi. È certo che anche a causa dei nomi, quasi sempre caratteristici nella loro usualità e costanza, sia nata questa necessità, come vedremo più avanti. In ogni caso ritengo che tutti quei cognomi omonimi debbano dover avuto una matrice comune che si perde in tempi lontani.

Faide più o meno tranquille legavano per forza di cose tali famiglie, costrette in quello che era, ed è tuttora, quel particolarismo tipicamente paesano e contadi-

no, rasentante talvolta il campanilismo più sfrenato. Ci si trovava, a volte, su quelli che erano i confini ideali tra paese e paese, intenti a trovare scuse, mascherate da ragioni più o meno plausibili, per accapigliarsi o prendersi a sassate. Si arrivava persino a proibire che le donne del paese sposassero un uomo che fosse di un paese diverso. Le stesse cose avvenivano comunque anche altrove, ragion per cui non è il caso di meravigliarsi se accadevano. Tutto ciò conserva ancora il fascino, brutale e non, di quelli che oggi vengono idillicamente considerati «i bei tempi che furono» ed in un certo senso, per molti, lo erano.

Le colonie più numerose dal punto di vista familiare e numerico ad Istrago erano i De Paoli, i De Rosa ed i Zuliani, ma esistevano altre colonie minori, ma non per questo meno influenti, come i Zannier, i Cominotto, i Serafini, i Brunello, i Collavin. In tutto questo universo umano si aveva di fronte, per esempio naturalmente, una diecina di «Pieri» De Paoli o «Bepi» De Rosa o «Nani» Zuliani; comprensibile, di conseguenza, il bisogno di identificarli con dei soprannomi che potevano essere individuali oppure riferiti alla famiglia cui appartenevano. Ed è per questo motivo che nei paesi si conoscono le persone più dal loro soprannome che dal cognome che portano. Quando da uno stesso ceppo familiare se ne formava uno di nuovo o se ne distaccava qualcuno, poteva accadere, assai raramente, che quest'ultimo assumesse un soprannome diverso. Nella maggior parte dei casi quelle famiglie erano imparentate, e lo sono ancora attualmente, le une alle altre, ma non era detto che cognomi uguali significassero necessariamente un qualche rapporto di parentela.

Ed ecco i soprannomi, che ancora oggi continuano a persistere gloriosamente e che nulla hanno di spregiativo o di offensivo nei confronti delle famiglie cui sono attribuiti. Abbiamo quindi i De Paoli, conosciuti, ovviamente in base ai vari nuclei familiari omonimi, in: *chei dai Cógus, chei di Gnân, chei di Gotârd, chei dalla Bisùta, chei dalla Barbeana, chei di Pascòn, chei di Neno, chei di Sona, chei dalla Gottardina, chei di Reghìn, chei dai Roš, chei di Fotis, chei di Bortul*; i De Rosa, ripartiti in: *chei di Quaranta, chei di Crân* (vedi Bombolo), *chei di Gàla, chei di Bàser, chei di Judisi, chei di Basîlis o Li Basîlis, chei di Balôta, chei di Grapa, chei di Cevôla, chei di Blasût, chei di Trota*; i Zuliani, a loro volta conosciuti in: *chei di Ciurùt, chei di Barêla, chei di Suvila, chei dai Fâvris, chei di Burlâr, e chei di Tarabara*.

Altri soprannomi diffusi, che riguardano più o meno tutte le rimanenti famiglie sono: *chei dal Palâz, chei di Marîn, chei*

Istrago: Casa Balzaro (ora demolita).



OROLOGERIA GIOIELLERIA
ARGENTERIA

GEROMETTA

conc. OMEGA-TISSOT

corso roma - spilimbergo

di Biss, chei dal Mulin o Mulinàrs, chei di Cònsina, chei di Beorcjat, chei di Puina, chei di Mistrùč, chei di Santa, chei di Montagnòl, chei dalla Sclava, chei di Gnâcul, chei di Caravana, chei dai Chialderàrs, chei di Lestàn, chei di Scuêta, chei di Barbòn, chei di Rič, chei di Minucju, chei dai Padovâns, chei di Murân, chei di Žepîn, chei di Salta.

L'origine di questi appellativi è quanto mai incerta e di non facile ricerca neppure per l'etimologista più agguerrito. Tuttavia, tale origine è facilmente riconducibile a caratteristiche fisiche o ad atteggiamenti peculiari di un membro singolo o della famiglia tutta; alla provenienza da paesi diversi (il soprannome «Trecinta», per esempio, potrebbe derivare da Tarcinto; ma sono sul piano delle congetture) o da «toponimi» locali presenti nel passato (il soprannome «Bâser» pare che tragga la propria origine dal fatto che così venivano chiamati i servi del cosiddetto conte Balzaro e Balzero, che ad Istrago aveva una sorta di casa padronale) o, più semplicemente, dalla storpiatura o contaminazione del cognome originario, magari di uno dei coniugi. Informazioni più precise ed esaurienti, purtroppo, è stato difficile trovarne, vuoi per la mancanza di fonti che non siano quelle della memoria, vuoi perché i «vecchi saggi di una volta» che tutti conoscevano e di tutti sapevano, nel paese, ora non sono più. Del resto questa mia storia non ha alcuna pretesa di essere verità storicamente certa né si è posta il problema di esserlo in un qualche modo. Diversi soprannomi saranno stati dimenticati ma, in ogni caso, quelli riportati sono la maggioranza tra quelli ancora in uso. Eh! sì, nonostante tutti i cambiamenti cui siamo stati sottoposti, e continuano ad esserlo, i soprannomi resitano ancora e, credetemi, non hanno alcuna voglia di crepare. È una delle poche «libertà» che ancora rimangono e che contribuisce, a suo modo, ad instaurare quella sorta di familiarità che lega tra loro gli abitanti di ogni piccolo paese.

Chi pensasse o credesse di vedere qualcosa di offensivo o malevolo riguardo ai soprannomi familiari si sbaglia, tranne – lo dico per sicurezza – sporadicissimi casi che non vedono comunque ad Istrago, che io sappia, esempi di sorta. Il soprannome familiare, infatti, come accennato all'inizio, nasce sempre come esigenza di identificazione, mai qualificazione; e se forse qualcuno potrà trovare motivo per rammaricarsi di quanto scritto, val forse la pena citare le due parole poste in calce ad una poesia in rima fatta proprio con soprannomi da un noto Spilimberghese, un bel po' di anni fa: «Ludere, non laedere!», divertire, volevo, non ledere.

Raffaele Rossi

TESSITORI A ISTRAGO

di M. Bortuzzo

Nel cortile di «Pascòn» a Istrago, fin dal 1860 tre tessitori conducevano a pieno ritmo il loro lavoro artigianale. Si chiamavano Giovanni (Nani), Lorenzo e Giuseppe De Paoli. I primi due erano fratelli, mentre il terzo era loro cugino. Ognuno dei tre aveva un telaio.

Lorenzo svolgeva il suo lavoro in una piccola stanza annerita dal fumo illuminata debolmente da un'unica finestruccola. Nani e Bepo, invece, avevano sistemato i loro telai in casa, precisamente in cucina.

Il telaio di Bepo, ricorda Gigetla la nipote oggi ottantenne che da piccola lo aiutava spesso, era tutto in legno; aveva una larghezza e una lunghezza di circa due metri e, sistemati alla base, si trovavano due pedali che il tessitore azionava per far alzare e abbassare i pettini del telaio. Questi pettini erano costituiti da sottilissime stecche di bambù diritte legate le une alle altre.

Il tessitore, prima di iniziare un qualsiasi lavoro, preparava l'ordito; per far questo si recava in soffitta sia per l'esiguità dello spazio della cucina che per avere la concentrazione necessaria per scegliere bene i fili e i colori. Più di qualche volta infatti capitava che chi veniva a cercare Bepo si sentisse rispondere che era in soffitta a «urdi».

Dopo aver inserito l'ordito nel telaio, Bepo spalmava sopra i fili ben tesi una colla a base di farina e acqua per ottenere un tessuto finito più consistente. Indi, con l'aiuto di una ruota, preparava «lis scuelis», cioè avvolgeva il filato in un piccolo fuso che veniva inserito in una navetta di legno. A questo punto cominciava la tessitura vera e propria.

La navetta di legno veniva spinta a destra e a sinistra dalle mani veloci di Bepo, mentre i pettini si alzavano e si abbassavano sotto la pressione altrettanto celere dei piedi.

Le fibre che i tre tessitori lavoravano erano generalmente la canapa, il cotone, il lino e, più raramente, la lana. La canapa veniva coltivata nel paese. Al momento del raccolto veniva legata a mo' di fascine e messa a macerare in appositi buchi molto profondi («macilis») scavati in terreni prospicienti il corso delle rogge. Mediante uno scavo l'acqua deviava

dal suo letto, raggiungeva le «macilis», che erano protette da fasci di vimini per impedire alla corrente di trascinare la canapa, poi rientrava.

Trascorso il periodo necessario alla macerazione, la canapa veniva battuta e lavorata con appositi arnesi e macchinari che in paese solo la famiglia dei De Paoli «Cógus» possedeva. Indi veniva filata a mano dalle donne che, di sera, si radunavano nelle stalle «in fila», illuminate dalla fioca luce di un lumino a olio. Gli altri filati, come il cotone e il lino, venivano acquistati già pronti al mercato di Spilimbergo, mentre la lana proveniva dalla produzione locale, dato che quasi ogni famiglia allevava una o più pecore. I prodotti finiti servivano per confezionare

lenzuola, copriletti, coperte, ecc.; molte ragazze di Istrago e dei paesi di montagna li ordinavano ai tre tessitori per il loro corredo da sposa. Le figlie del mugnaio («li Mulinaris») che avevano più possibilità economiche e che, a detta dei vecchi, erano molto graziose, ordinavano anche tessuti di lana per confezionare i loro abiti, cosa rarissima per quei tempi. Bepo, infatti, con la lana mista a cotone, era uso tessere solo stoffe per abiti maschili.

La merce veniva consegnata quasi sempre nel luogo di produzione. Solo di tanto in tanto Lorenzo effettuava le consegne a domicilio. La nipote Norina racconta che un giorno Lorenzo, partito a piedi per Valeriano e dintorni, con la tela da consegnare sulle spalle, sia rientrato a casa la sera tardi senza tela e senza soldi, ma con qualche bicchiere di vino in più nello stomaco.

Con l'inizio della grande guerra e i conseguenti disagi da essa provocati i tre tessitori, ormai in età avanzata, abbandonarono definitivamente il loro lavoro. I telai, divenuti inoperosi, presero posto in soffitta, mèta dei giochi fantasiosi dei bambini di allora. Più tardi, tagliati a pezzi e ridotti a legna da ardere, servirono solo a riscaldare per qualche ora le fredde cucine.

Miriam Bortuzzo

Istrago: Autunno 1916. Il tessitore Bepo De Paoli in un angolo del cortile di «Pascòn».



UNA MOSTRA FOTOGRAFICA SU PIETRO DA S. VITO

di M. Buora

L'attività del pittore Pietro da San Vito comincia negli anni in cui dipingono Leonardo, Michelangelo, Raffaello ovvero, per rimanere nell'ambito veneto, Giorgione e Tiziano. Non solo paragonato a questi giganti, ma anche posto accanto a maestri quali il Pordenone, Pellegrino da San Daniele e Giovanni Martini, Pietro appare come una figura di ben modesto rilievo. Eppure su di lui si è acceso un problema critico dibattutissimo che non è ancora del tutto spento. Egli è stato assunto infatti da molti critici come una sorta di misteriosa entità cui attribuire tutte quelle opere o quelle parti di opere che stilisticamente non apparivano assegnabili ad altri autori. Per questo l'Archivio artistico di S. Vito ha curato una mostra di riproduzioni di sue opere - con foto di Elio Ciol che saranno esposte il prossimo mese di febbraio anche a Spilimbergo - affidandone il catalogo a C. Furlan e G. Bergamini. I due autori, muovendosi in una fitta selva di attribuzioni, di giudizi discordanti e a volte contrastanti hanno tentato di ricostruirne la personalità, che risulta quanto meno coerente - anche se è possibile che ulteriori studi precisino meglio alcuni particolari e portino nuovi contributi -, benché non grandissima né emergente. Se da un lato le opere firmate o che gli vengono assegnate sulla base di convincenti raffronti denunciano subito lo scarto di qualità rispetto ai capolavori dei maestri sopra citati, è vero anche che Pietro non si può considerare limitatamente un esponente di quella tendenza «popolare» che spesso affiora nella pittura friulana e nel Cinquecento è rappresentata da numerosi autori, come p. es. da un G.P. Thanner. Infatti Pietro, che continua la radicata tradizionale veneta e friulana della sgorbia e del pennello, non appare un isolato, bensì un onesto artigiano e decoratore, inserito in un circuito culturale, sebbene periferico, a suo modo vivo e stimolante, anche se talora accoglie con cautela e, spesso, con superficialità gli spunti e i portati della rinnovata temperie artistica.

Si osservi, p. es. il primo dipinto, la tavola di S. Giorgio di Carpacco, firmata e datata 1509: la Madonna non è che una riproduzione dei modelli lignei di Domenico da Tolmezzo, a partire dal primo esemplare di Buia per arrivare, con maggior rispondenza, a quello del trittico di Filacciano (1486), in cui troviamo il medesimo atteggiamento del Bambino. Identiche le pieghe della veste, tranne che nella parte inferiore in cui l'andamento del pannello è più sommario nella resa pittorica.

Dinanzi al sostegno del trono si nota una sporgenza semicircolare, resa con malcerta prospettiva; lo stesso motivo si nota nel quadro con la Madonna, il Bambino e Santi delle gallerie dell'Accademia di Venezia, dipinto solo due anni dopo dal Pordenone, ma in questo il ben diverso rendimento rivela una viva padronanza nella costruzione dello spazio. Analogamente il vaso di fiori, posto sul sostegno semicircolare in primo piano (che non è che un'eco del consimile soggetto della pala di S. Giuseppe di Pellegrino nel Duomo di Udine) appare come schiacciato e un po' infantile. A prima vista parrebbe che la figura della Madonna fosse assunta da modelli piuttosto arretrati (del tipo di quelli, per intenderci, presenti nel cinquantennio precedente, come la Vergine col Bambino di Bagnara del Bellunello o l'analoga raffigurazione a rilievo della chiesa della Madonna della Fratta a San Daniele). Ma l'opulenza della Madonna - e anche l'uso di rappresentare il Bambino nudo - si ritrova non solo in Pietro, ma anche in Gianfrancesco o in Pellegrino o nel Pordenone. Fin da questo momento, in cui immaginiamo completata la sua formazione, appare quindi aggiornato in relazione con nuovo gusto, ma quello che gli manca è la forza per passare dal mestiere all'arte. Nondimeno, è bene dirlo per sgomberare il campo da possibili equivoci, non è neppure così sgrammaticato come appare solo pochi anni dopo l'anonimo frescatore della chiesa di Griis di Bicinicco, p. es., e tanti spunti che paiono talora caricaturali nei suoi volti sono presenti, a ben vedere, anche nell'opera del coetaneo Gianfrancesco.

Che senso avrebbe dunque continuare a spulciare i difetti del nostro se non per dirne male? In realtà dall'intelligente opera di analisi e di sfrondamento della Furlan e di Bergamini emerge il ritratto di un tipico autore minore. Un pittore quasi incerto tra Quattrocento e Cinquecento. Pur non essendogli ignoti certi elementi cinquecenteschi (es. l'ampio e dilatato pannello, le decorazioni vegetali sulle lesene che richiamano i coevi lavori dei lapicidi, le grottesche su sfondi musaicati, l'impostazione prospettica e l'impianto iconografico della Resurrezione nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo di Arzenutto) egli opera nel solco della tradizione grafica così ben rappresentata in Friuli da Gianfrancesco da Tolmezzo e non riesce a cogliere la novità «tonale» della pittura veneta cinquecentesca.

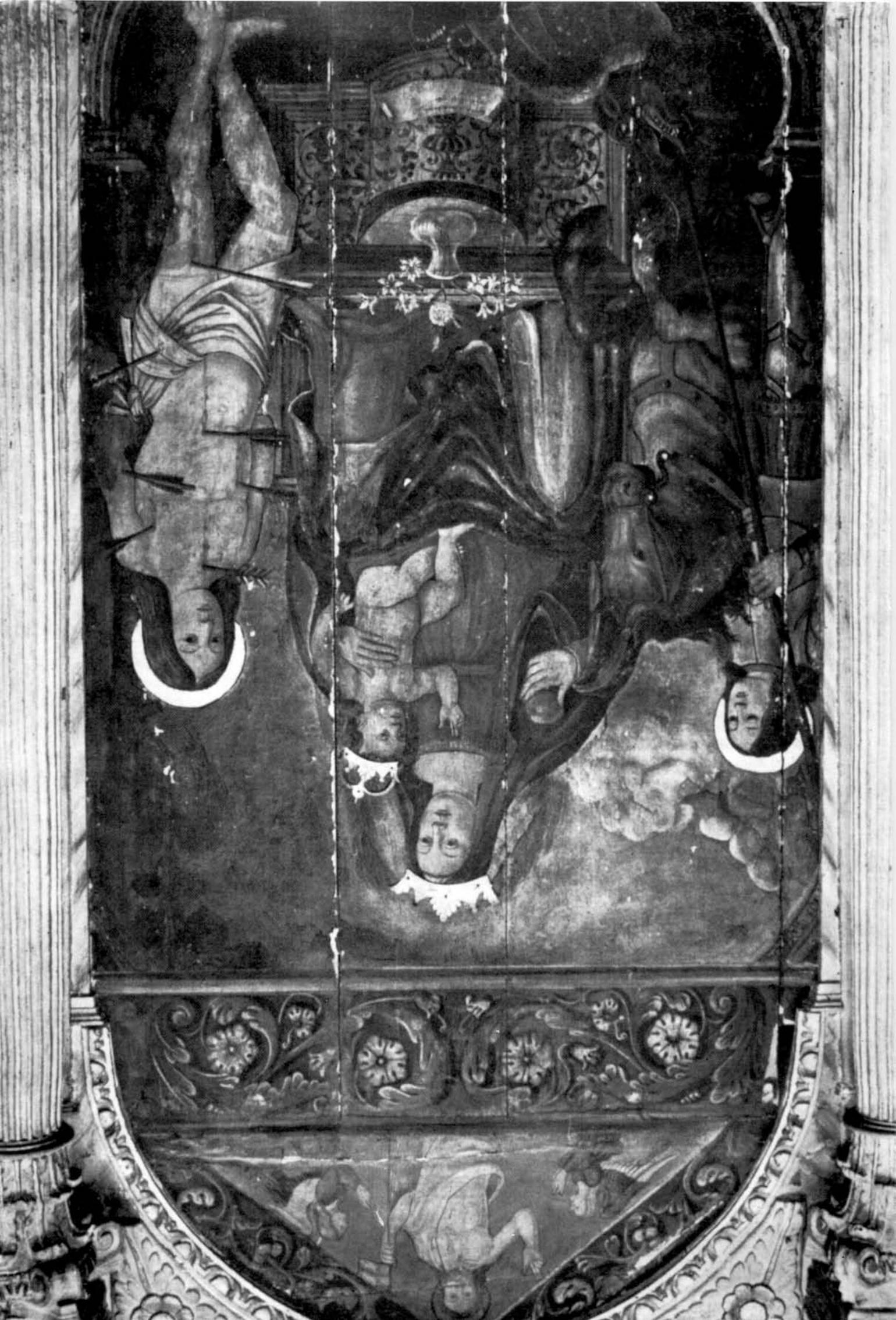
Maurizio Buora



**bimbi
eleganti**

via mazzini

spilimbergo



GIANFRANCESCO DA TOLMEZZO

di M. Bonelli e P. Casadio

Gianfrancesco, figlio di Odorico Daniele di Socchieve, della famiglia detta del Zotto, nacque a Tolmezzo probabilmente intorno al 1450. Esplicò la sua attività di pittore oltre che in Carnia nel Friuli Occidentale e nel vicino Cadore.

Le opere superstiti e i dati documentari che lo riguardano permettono di seguire l'attività – con una certa continuità – dal 1481 al 1510. Perdute risultano le sue prime opere, né è possibile dire presso quale artista locale sia avvenuta la sua formazione.

Tuttavia l'amicizia con *Domenico Mioni* (detto Domenico da Tolmezzo) e la conoscenza della pittura veneta del pieno Quattrocento, evidente nelle sue opere certe inducono a ritenere che i suoi anni di apprendistato siano trascorsi nella intelligente assimilazione della più aggiornata cultura locale e insieme anche nello studio diretto delle novità della pit-

tura rinascimentale fiorita a Padova e a Venezia.

Le prime opere sicure a noi pervenute, eseguite poco dopo il 1480 a *S. Nicolò di Comelico*, *Barbeano* e *Vivaro* confermano questo orientamento dell'artista e la sua decisa apertura alla pittura veneta. Anche le opere superstiti eseguite a *Forni di Sotto* (1492), *Socchieve* (1493), *Provesano* (1496), *Castel D'Aviano* e *Prata di Pordenone* fino all'estremo ciclo di *Forni di Sopra* (1500), non si discostano dalle linee fissate dalle prime opere documentate.

La fortuna della pittura di Gianfrancesco nella regione fu enorme: ciò si dovette probabilmente alla semplicità di uno stile che pur conservando la forza icastica del vernacolo seppe elevarsi a dignità di lingua e conferire alla pittura friulana il rango di scuola. Di tale scuola, impropriamente detta «tolmezzina», Gianfran-

cesco fu il nucleo propulsore ed è a pieno diritto che lo si può definire il pittore più grande che il Friuli ebbe prima del Pordenone e di Pellegrino da S. Daniele.

La pittura in Friuli al tempo di Gianfrancesco da Tolmezzo

A somiglianza di quanto avviene per gran parte dell'Italia settentrionale, le novità costituite dalla pittura rinascimentale penetrano in Friuli solamente nella seconda metà del Quattrocento, grazie all'apporto dei centri veneti.

Sporadiche presenze e labili tracce di pittura di origine toscana possono ritrovarsi in regione anche nella prima metà del secolo ma è solo dopo il crescere dei grandi fatti padovani appena descritti che possiamo assistere al sorgere di una scuola di pittura friulana del Rinascimento.

Ruolo di portavoce di tali novità sembra aver svolto Dario da Pordenone, personalità dai contorni ancora labili alla quale sembra ormai giusto attribuire la decorazione della cappella dei SS. Pietro e Paolo nel Duomo di *Pordenone*.

Tale decorazione rappresenta in regione una diretta testimonianza della conoscenza degli affreschi della cappella Ovetari agli Eremitani di *Padova* come può dedursi dal confronto proposto tra i *Dottori* dipinti da Dario a *Pordenone* e quelli dipinti da Nicolò Pizzolo a *Padova*. Un ruolo non secondario in questa opera di diffusione di motivi derivati dalla pittura veneta spetta anche ad Andrea di Bortolotto detto il Bellunello. Anche se esso si mostra artista diseguale, le sue opere rivelano la tendenza ad una definizione grafica delle forme in termini che paiono derivare – fatta salva la grande differenza di qualità – dalle pitture di un Carlo Crivelli o di uno Schiavone. Come potrà costatarsi dall'esame delle sue prime opere, Gianfrancesco trarrà utili spunti da entrambi gli artisti.

Rilevante sembra essere stato anche il ruolo svolto in Friuli da Antonio da Firenze, un toscano che tenne bottega a Udine e che immise in regione motivi della pittura dell'Italia centrale che possono spiegare certi esiti dello stesso Gianfrancesco dopo il 1490.

L'artista friulano di maggior levatura della seconda metà del secolo accanto a Gianfrancesco fu Domenico Mioni detto Domenico da Tolmezzo la cui grandezza è fondata soprattutto sulla attività di intagliatore. Tra i due artisti intercorsero rapporti di stima e forse di amicizia: la decisa apertura di Domenico verso la civiltà veneta fu carica di conseguenze per lo stesso Gianfrancesco. I modesti risultati pittorici di Domenico non ebbero invece influenza diretta su Gianfrancesco.

Altra presenza qualificante in Friuli al

Provesano: Chiesa di S. Leonardo. Affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo (1496).
(Foto di M. Terzariol)



tempo di Gianfrancesco è quella del pittore Pietro Da Vicenza, col quale il nostro artista collaborò all'esecuzione di un ciclo di affreschi (perduto) a Cordenons.

Pietro reca in Friuli la lezione della pittura lagunare derivata dagli esempi di *Antonello* e *Giovanni Bellini* sia pure attraverso la lezione di *Bartolomeo Montagna*: questo contribuisce a rafforzare l'orientamento della tarda pittura di Gianfrancesco verso soluzioni più fuse e di maggior respiro spaziale.

Il ciclo di affreschi della chiesa parrocchiale di Provesano

Gianfrancesco da Tolmezzo lasciò nell'abside della chiesa parrocchiale di *Provesano* il suo ciclo di affreschi più esteso e probabilmente anche il suo capolavoro.

Di ciò l'artista ebbe forse consapevolezza: volle infatti lasciare sulla parete di fondo la propria effigie con l'indicazione del giorno in cui egli «depenzeva»: XVI LU (glio) 1496. L'artista ripropone sulla volta le figure dei *Dottori*, dei *Profeti*, degli *Evangelisti* secondo l'iconografia ormai fissata fin dal ciclo di Barbeano. Ma la novità del ciclo è costituita dal fatto che buona parte dello spazio a disposizione è occupato dal racconto dei vari momenti della *Passione di Cristo*, culminante nella grande *Crocifissione* della parete di fondo.

La carica drammatica che percorre il ciclo con il conseguente arrovellarsi del grafismo caro all'artista in termini inusitati rispetto alle sue opere precedenti colpì già nel secolo scorso la critica più avvertita (Cavalcaselle) che non mancò di notare come a *Provesano* fosse evidente un modo di dipingere che risentiva dell'influenza di modelli tedeschi. Spetta tuttavia a R. Marini, attento studioso della scuola tolmezzina, il merito di aver individuato nella serie di incisioni della *Passione di Cristo* di Schongauer il modello al quale l'artista si è rifatto, in particolare nell'*Andata al Calvario*, nella *Flagellazione*, e nelle due scene con *Cristo davanti a Caifa* e *Cristo davanti a Pilato*. Una sorta di contaminazione si è verificata invece nell'episodio della *Cattura di Cristo* per il quale Gianfrancesco tenne presente oltre Schongauer anche l'anonimo incisore tedesco noto come monogrammistia I.A.M.

Si è ipotizzato che l'artista sia giunto a conoscere le stampe di Schongauer grazie ai suoi rapporti con l'ambiente - ricco di fermenti di cultura umanistica - della *Pordenone* del tempo. Anche se ciò è verosimile, va ricordato che le incisioni ebbero comunque grande diffusione e fortuna e che l'artista trovò in esse un supporto irrinunciabile per poter trattare in chiave moderna temi, quali quelli della passione, non esemplificati nella recente

pittura friulana. Non si tratta - ovviamente - di una derivazione supina ma di un uso piuttosto libero dei modelli piegati a dar voce ad uno stile che conserva la propria originalità nella resa frantumata dello spazio e nell'uso di una gamma cromatica ricca di tonalità chiare che fanno da contrappeso alla drammatica concitazione delle opere di Schongauer.

Ciclo di affreschi della chiesa di S. Antonio a Barbeano

In base alle indagini della critica più recente, fondate su una attenta interpretazione dei dati documentari relativi al ciclo di affreschi di *Barbeano* è verosimile ritenere tali pitture l'opera più antica a noi pervenuta di Gianfrancesco da Tolmezzo.

La loro esecuzione, tradizionalmente assegnata a poco prima del 1489, andrebbe spostata infatti al 1481. Va notato, tuttavia, che il ciclo di Barbeano non deve essere considerato come l'opera di un esordiente ma come il punto di arrivo di un artista che ha già consumato le tappe di una complessa formazione.

Basti considerare come lo stile con il quale Gianfrancesco si presenta a Barbeano subirà sì arricchimenti e parziali trasformazioni ma non muterà nei suoi elementi costitutivi per tutto il percorso dell'artista.

La volta si squaderna per accogliere armonicamente i quattro *Dottori* seduti su cattedre-librerie la cui arzigogolata architettura rimanda a esempi vivarineschi e a un gusto calligrafico ancora di ascendenza gotica. Accanto si accampano gli *Evangelisti* e figure di *Profeti* (che occupano anche il sottoarco). Sulla parete di fondo, dipinte su due registri, sono la *Natività* e l'*Adorazione dei Magi* mentre le pareti laterali sono occupate l'una dal *Giudizio Universale* e l'altra dall'*Ascensione di Cristo*.

Il *Giudizio*, sia pur gravemente mutilo, conserva una forte carica drammatica dominata com'è dalla presenza del Cristo giudice entro la mandorla mistica con gli attributi della vittoria e della giustizia, simmetricamente attorniato dagli angeli coi simboli della passione, dalla *Vergine coi Santi* e serrato in basso dagli angeli che suonano le trombe della resurrezione. Concludevano l'affresco le figurazioni del Paradiso e dell'Inferno in basso. Assai più pacato nella sua più esplicita struttura simmetrica l'affresco con l'*Ascensione* (nel quale appare anche parzialmente fusa l'iconografia della Pentecoste) traduce con toccante semplicità l'aulica lezione veneta, assai più esplicita nella complessa articolazione delle due scene dipinte sulla parete di fondo.

Massimo Bonelli
Paolo Casadio

soler emilio

s.n.c.

tessuti
confezioni
arredamenti

CORSO ROMA 35
VIA UDINE
SPILIMBERGO (PN)

concessionario

MOBIAM

e

smaldero

CUCINE COMPONENTI

MOSTRA PERMANENTE AUTOSTAZIONE - Via Udine

IL DIFENSORE DI TRAVESIO UN EPISODIO IGNOTO DELLA GRANDE GUERRA

di F. Costantini

Da tutto il giorno scrosciava la pioggia, lassù, dove stavano, grandi sentinelle, fedeli baluardi, il monte Maggiore, il monte Nero, il Matajûr, lo Stol, il Canin. Come poteva passare il nemico tra questi giganti che dalle cime e da cento crateri dei fianchi eruttavano fuoco micidiale? E le valli pure avevano le loro difese e le loro offese. In nemico mai aveva vinto una battaglia. Non avrebbe vinto neppure questa, la dodicesima dell'Isonzo.

Infuriava il temporale quella notte del 24 ottobre 1917 quando gli uomini dall'elmo chiodato e gli altri con quello a pignatta si misero a gareggiare, lampi e tuoni e fragori, con la natura. Le artiglierie, colpo su colpo, miravano all'ingresso delle cavità dove stavano le nostre batterie finché non le prendevano in pieno. Ore d'un finimondo indescrivibile. Poi verso l'alba di livido chiarore, nuvolette azzurrine precedute da uno scoppio vagavano raso terra nelle vallette, scendevano dai monti corrucciati. Nelle caverne, nelle trincee, nelle baracchette dei posti di comando, un po' ovunque si spargeva l'arma terribile, impalpabile. Truppe pronte per l'assalto restavano ferme nell'atto; telefonisti erano colti dal mortifero gas senza che s'accorgessero; portaordini s'accasciavano lungo il sentiero, e la nostra artiglieria non sparava, o poco. Perché?

E allora avvenne che i combattenti superstiti dovettero retrocedere, e incontrarono le truppe di rincalzo, e ci fu confusione perché molti portaordini morirono lungo la via, le linee telefoniche erano state divelte. L'eco della terribilità della prima fase della battaglia giunse a tutto quel secondo esercito - indispensabile - non combattente che stava dietro le linee: cuccinieri, addetti ai vari magazzini, infermieri, guardiani di depositi di munizioni e parchi buoi. Tutta brava gente, utile; ma se era la prima a entusiasarsi nei successi, era anche la prima a cadere nel deperimento quando le notizie dal vicino o anche lontano fronte non erano buone. E questa volta le notizie, pur gravi, s'erano ingigantite. Questa massa enorme di pavidetti si diede ai sentieri, alle poche strade che conducevano lontano dalla battaglia. I Tedeschi. Questa sola parola incuteva paura, affrettava il passo. E le strade s'erano già intasate di profughi su carretti, con le mucche e i fagotti di chi procedeva a piedi.

La ritirata, poiché il nemico aveva trascurato i monti penetrando audacemente nelle valli - manovra audace e rischiosa

- fu fissata al Torre. Non fu né agile né regolare, almeno nei primi giorni; né poteva esserlo perché le poche strade piene d'ingombri, occupate dai profughi frammentati a soldati sbandati, ostacolavano il movimento delle truppe chiamate in soccorso. Non pochi comandi erano nell'impossibilità di riceverne e di emanare ordini, e quando gli ordini arrivavano spesso la situazione era già mutata. E così molti reparti persero il contatto con i superiori, molti soldati restarono sbandati senza averlo voluto, e altri persero ogni senso d'onore, ogni sentimento di solidarietà, ogni dignità d'uomo, si sbandarono da sé e gettarono l'arma. La guerra è finita, pensavano e qua e là anche gridavano; è la pace, portiamo a casa la pelle.

La resistenza italiana al Torre fu breve, però onorevole. Ed ecco il nemico tracotante per un risultato così rapido, saziato del pane e del vino friulano ancora odoroso di mosto, scendere dalla Carnia, farsi sotto le dolci colline di Fagagna, di S. Daniele: i suoi cavalli di Prussia e di Pomerania hanno sete, sete di acqua del Tagliamento. Ma dovrà indugiare non poco. I ponti saranno difesi, l'Armata della Carnia deve poter passare a Cornino, a Pinzano. Già il nemico è a Pozzuolo, a Mortegliano, a Flambro, a Rivolto, a Bertiole ha subito uno scacco duro: è stato trattenuto il tempo necessario perché la III Armata del Duca d'Aosta possa passare, quasi intatta, sul ponte di Latisana.

Si combatterà sul Piave. L'Italia non potrà mai venire retrocessa alla condizione d'uno staterello balcanico. La latinità mai potrà sottoporsi al germanesimo.

Il nemico è costretto a frenare il suo slancio dei primi giorni. S'accorge che i soldati italiani non sono tutti disertori o sbandati. Ha innanzi a sé retroguardie non numerose, ma la sventura ha infocato gli animi.

4 novembre. Il nemico spara contro Spilimbergo, colpisce alcune case, centra la stazione ferroviaria causando morti e feriti tra i profughi; bombarda San Giorgio della Richinvelda dove prende in pieno un treno di profughi; bombarda Pinzano. Usago viene occupata dopo breve combattimento, ed eccolo a Lestans. Questa borgata bisogna tenerla per dar modo al grosso della truppa di raggiungere il Meduna. Reparti della 33ª Divisione sono pronti alla lotta. Sotto le granate che cadono sulle povere case gli abitanti tutti aiutano fanti e bersaglieri a erigere barricate.

E viene la lotta, soverchiate sono le difese, ma per alcune ore ogni casa è un fortillio duro da conquistare, specialmente vicino al cimitero, gli Italiani lasciando i loro morti, quasi duecento, nelle case espugnate a corpo a corpo, davanti e dietro le barricate, presso il cimitero e sulla riva del Cosa. Beffa al nemico: durante la battaglia gli Italiani riuscirono a liberare un grosso manipolo di prigionieri e tutto lo stato maggiore della 20ª Divisione e, in più, a far prigionieri chi li vigilava, cioè una sessantina di soldati.

Gravi nella battaglia di Lestans furono le perdite anche del nemico. Qua e là per le strade e nelle androne e nelle case gemono lestanesi feriti. Già non vedono più il cielo Giuseppe Milocco, Vincenzo Liva e Margherita Bertin. Nell'indomani la vecchia Armellina Bertuzzi e Pietro Tomat, pure anziano, saranno trucidati a baionette: s'erano opposti alla rapina d'una capra e d'un maiale.

Nello stesso 4 novembre, poco dopo la caduta di Lestans, le truppe che stavano a Travesio e già avevano col concorso della popolazione improvvisati posti di difesa nel perimetro del paese e in varie case, ricevettero l'ordine di ritirarsi, raggiungere il Meduna. E allora altra battaglia furente seppur breve si avrà intorno a Sequals, verso sera, e, tra gli iterati gridi di urrà! e di Savoia! il paese sarà occupato solo l'indomani all'alba.

Tra gli abitanti di Travesio che s'adopravano con lena ad aiutare i soldati nelle opere di difesa portando carri, panche, travi, funi e altro, c'era un uomo di non grande statura, segaligno. Era stimato in paese quale artigiano, di que' artigiani che sanno fare un po' di tutto, pronti a erigere un muretto, ad aggiustare una ruota di carro, costruire il *lavador*, il lavatoio, per una massaia. Non aveva mai voluto emigrare, come facevano tanti. Gli piaceva il suo paese, il suo Friuli. Vivere altrove gli pareva come una prova assurda, quasi un affrettare la morte. Aveva un carattere un po' scorbuto, talvolta anche atteggiamenti strani se pur innoqui, frequentava la chiesa, viveva piuttosto appartato non interessandosi alla vita del paese. Perciò i compaesani si meravigliarono a vederlo tanto infervorato nelle opere di difesa.

Quest'uomo aveva una cinquantina d'anni; ma dal volto rinsecchito ne mostrava di più. Sul mezzodi di quel giorno, nei pressi di casa sua, in una cunetta vide un fucile, forse abbandonato da uno dei tanti sbandati che traversarono il paese nei giorni precedenti. Se lo portò in casa, lo asciugò, provò l'otturatore: perfetto. Si ricordava del suo servizio di leva, là, a Cuneo, nel cortile della caserma. Il caporale, col libretto in mano, faceva domande, e bisognava rispondere bene, con le stesse parole del libretto: «...cassa, canna, meccanismo di caricamento e sparo, scia-bola-baionetta e buffetterie varie». E poi bisognava sapere tutto dell'otturatore.

il centro più conveniente
per la tua spesa



SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca





TRAVESIO (Triuli)
Torre Campanaria colpita dalla folgore

Per un attimo gli sembrò d'avere vent'anni. Senza badare ai suoi di casa che lo chiamavano a mangiare, uscì, il fucile '91 in spalla. Passò da una barricata all'altra. Il nemico era ancora lontano, ma avanzava, le fucilate si facevano più fitte. Vide un reparto di Alpini inquadrato in marcia. Ma dove vanno? E Travesio? All'altra estremità del paese altri reparti avevano abbandonato le barricate.

«Perché? Dove andate? Vengo con voi.»

– No, nonno, Tornate a casa.

– Vengo con voi. Datemi una giberna. E i caricatori. Uno solo? Di più. Ah, così.

Arrancò con gli Alpini su per la lieve salita, un centinaio di metri. E d'un subito dal paese giunse un gran clamore di grida: il nemico l'aveva occupato senza trovare resistenza alcuna.

Allora l'uomo restò fermo sulla stradicciola. Gli Alpini proseguivano? Perché non si fermavano a contrastare l'avanzata, lì dietro il muretto dal quale si vede il Cosa? Ecco là gruppetti che venivano avanti a balzi.

L'uomo si inginocchiò dietro il muretto. Ah, gli ritornavano le esercitazioni di tiro, là al poligono di Cuneo. Mirava adesso e sparava, trac-trac tirava l'otturatore. Già due ne aveva esauriti. Trac, dentro l'ultimo. Ah meglio se siete adesso così vicini. Chiuse l'occhio per la nuova mira, così vicino, così vicino il bersaglio. Il fucile gli cadde di fianco, le ginocchia cedettero, cadde riverso, gli occhi prima di spegnersi videro il luccicare di baionette che s'abbassavano sul suo petto. Quante? Tre? Quattro? Si sentì lacerare, bruciare dentro, tra le costole, nel ventre. Gettò un grido straziante. Gli occhi prima di perdere la luce girarono su facce sopra di lui. Quante? Tre? Quattro? La bocca gli si aprì un poco, e stette alcuni attimi così. Poi le labbra si mossero. Disse: «Mucs». La breve parola aveva il suono e il significato d'una sputata.

Rimase lì nella cunetta sotto il muricciolo che guarda il Cosa sotto la pioggia della notte. E poi sotto il sole del giorno seguente. Le stelle lo vegliarono per altre due notti. Il mattino dopo una donna lo vide e subito corse a dare l'avviso in paese.

A notte vennero due anziani e una ragazza con una barella improvvisata. Lo misero nel cimitero in una fossa quasi a fior di terra, due stecchi a croce sopra. La ragazza disse sottovoce un «requiem» e un «de profundis». I due vecchi, col cappello in mano, risposero «amen».

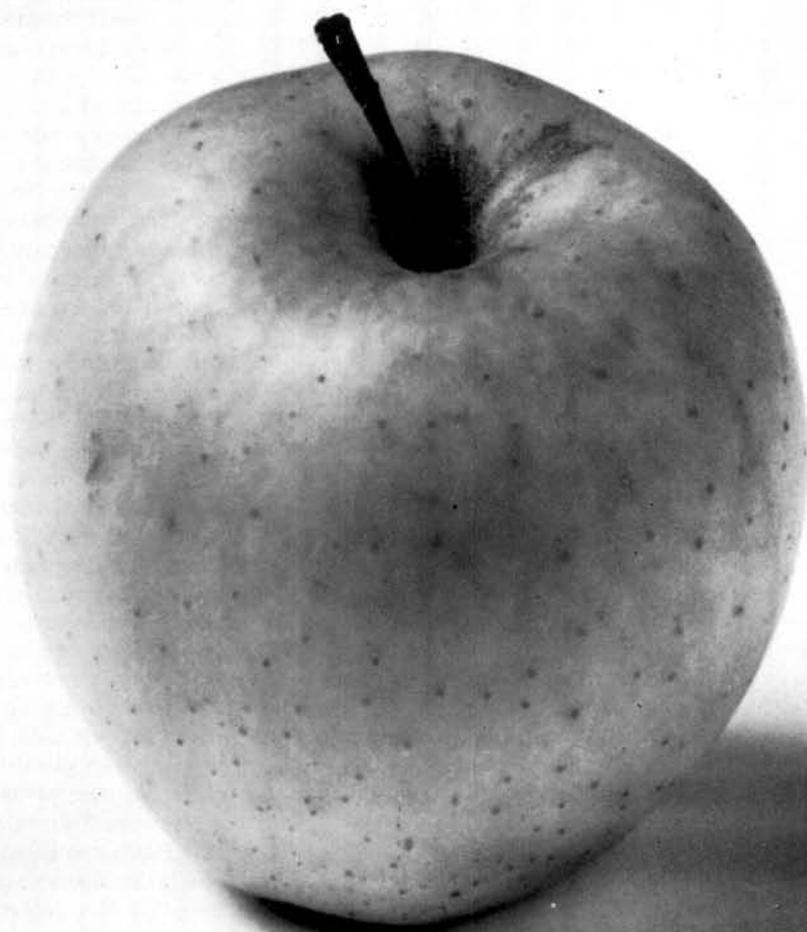
Non ebbe mai una lapide. Il difensore di Travesio.

Si chiamava Alfonso De Anna.

Ferruccio Costantini

Travesio: La vecchia torre campanaria gravemente danneggiata da un fulmine nel 1882, poi demolita.

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l. - istrago di spilimbergo s.s. per maniago

UCCELLAGIONE

di A. De Vittor

Intizzo di Codroipo, 25 ottobre scorso, ore 6 del mattino. Nei prati fuori paese si sta aggirando una strana banda: Anne Kopp, Elisabeth Mounch e Susanne Ajwani sono vestite con colori sgargianti e, con fischietti particolari, imitano il verso dei rapaci. Intendono così tenere lontani gli uccelli selvatici e zittire quelli usati come richiami all'interno della bressana.

Nella stessa mattina, in un campo nei pressi di Basiliano, si svolge una scena analoga. Roberto Duria, Ruth Adele ed Hoidi Rudolph si sono appostati presso un roccolo: fanno rumore, usano fischi particolari, girano delle raganelle.

Le due analoghe situazioni hanno un finale identico: gli uccellatori presenti, dopo alcuni minuti di perplessità, decidono di passare a vie di fatto. Prima con minacce ed insulti, poi con percosse, sono proprio le ragazze tedesche ad essere colpite con particolare aggressività. Erano venute in Friuli ed in altre zone del Nord Italia (inviate da un'associazione protezionistica di Bolzano) al fine di ostacolare pacificamente la cattura degli uccelli migratori.

Non poteva essere che così: la coscienza ecologica tende ad investire ambiti sempre più vasti e complessi. La coscienza critica contro la pratica dell'uccellazione si basa sicuramente sulla consapevolezza naturalistica ed ecologica ma si fonda anche su un valore precisamente etico: quello cioè di considerare il valore in sé della vita degli uccelli e quindi considerare l'aucupio, comunque ed in qualsiasi situazione, una pratica vergognosa e decadente.

Decadente ora, non da sempre. Ora, perché è cambiato il rapporto tra uomo ed ambiente, tra uomo e vita animale. Forse è questo il nodo centrale, in Friuli, della ingarbugliata matassa delle opzioni pro e contro l'uccellazione. Se «l'arte di andar per uccelli col vischio» era un preciso riferimento di una cultura friulana, rurale e contadina, ora il riferimento per una cultura, peculiare e che «vuole salvarsi», è quello di sapersi rinnovare portando anche, dove necessario, i suoi rami oramai deteriori.

Intervista a Roberto Duria

D - Si è svolta in Friuli, nella scorsa primavera, una raccolta di firme contro la pratica dell'uccellazione, a cui 56.000 cittadini hanno risposto favorevolmente. È cambiata da allora la situazione nel Friuli-Venezia Giulia?

R - Negli ultimi mesi, grazie a due successive ordinanze del TAR, si è passati dai 964.628 piccoli uccelli catturabili, a

790.356. Con tale atto, inoltre, cardellino, lucherino, pispola, prispolone e verdone sono stati tolti dall'elenco delle specie catturabili perché protetti dalla Convenzione di Berna entrata in vigore il 1° giugno 1982. Queste variazioni restrittive sono frutto della prima «tirata d'orecchio» del TAR che ha emesso un'ordinanza di sospensione totale dell'attività uccellatoria in data 22 giugno 1983. Purtroppo tale sospensiva non è servita a molto, se non come vittoria morale, ad impedire in pratica la cattura degli uccelli perché d'estate non c'è l'insidia delle reti. Tanto più che un mese dopo Antonio Comelli, con estrema disinvoltura, emetteva un decreto con cui ipocritamente si fa appello alle deroghe previste dall'art. 9 della Convenzione di Berna che «sotto stretto controllo e su base selettiva» permette la cattura di animali «in pochi esemplari». C'è da chiedersi se queste tre condizioni si verificano realmente nell'attuale conduzione dell'aucupio in Friuli e nelle altre regioni. Considerate le ammissioni dei più onesti fra i guardiacaccia che riconoscono l'inesistenza di un efficace controllo e considerato che nelle reti finiscono incidentalmente anche specie non catturabili, la risposta è senz'altro negativa. È risaputo, inoltre, che gli uccellatori segnano sul registro delle catture cifre comode e fittizie che nascondono la quantità reale degli uccelli da loro catturati.

D - Una situazione complessivamente negativa, quindi, a dispetto delle 56.000 firme raccolte. I risultati di questa petizione sono stati consegnati in Consiglio Regionale come supporto ad un progetto di legge, quello presentato dai consiglieri Cavallo e Cocianni. Cosa si chiede con questa legge?

R - La proposta di legge Cavallo-Cocianni chiede che si vieti ogni forma di cattura di avifauna in tutto il territorio regionale, tranne quando si tratta di cattura a scopo di studio, di inanellamento, e di rilevazione biometrica. Si chiede anche che gli impianti attualmente esistenti ed adibiti alla cattura «commerciale» degli uccelli diventino osservatori ornitologici con l'unico scopo di studiare la migrazione, riconoscere le specie e le sottospecie, effettuare misurazioni di biometrica ecc.

D - Il Friuli è un'importante terra di passaggio per l'avifauna di migrazione. È un «corridoio» di rilevanza continentale. Raccontaci qualcosa.

R - Si calcola che circa 400 specie di uccelli migratori sorvolino il Friuli. C'è però da notare una cosa molto interes-

sante, e cioè che sono poche le specie che oltrepassano le Alpi all'altezza di Tarvisio, la maggioranza, che migrano di notte, fanno tutto il giro Alpi Carniche, scendono poi in territorio jugoslavo attraverso le Alpi Giulie, risalgono quindi dalle montagne del Carso arrivando infine alle colline di Cividale. Compiono quindi un tragitto molto lungo. Poi si diramano lungo tutta la pianura arrivando fino nel Meridione d'Italia. Questo grosso passaggio di uccelli migratori nella zona di Cividale, zona di confluenza avifaunistica notevole, non è sfuggito all'attenzione degli uccellatori di una volta i quali hanno fatto sorgere in quella zona tantissimi impianti per catturarli.

D - Abbiamo una situazione avifaunistica molto ricca. Si potrebbero proporre modi diversi, intendo dire diversi dall'uccellazione, per conoscere, osservare e godere anche di questa ricchezza?

R - Noi ci troviamo nella necessità di una svolta, di un cambiamento. La cultura va avanti, e quindi c'è bisogno di un nuovo rapporto con la natura. Anziché catturare gli uccelli ed imprigionarli - e per quali scopi, poi, per sentirli cantare, per godere della loro compagnia - in un prossimo futuro non ci sarà più bisogno di prendere gli uccelli e portarli da noi, ma saremo noi ad andare da loro. C'è bisogno di una piccola rivoluzione culturale in questo senso: noi auspichiamo la fine delle gabbie, la fine delle reti. L'uomo, se è veramente un essere superiore, non avrà più bisogno di comportarsi in questo modo e quindi potrà trovare un rapporto superiore con gli animali. Per esempio, facendo del bird watching, cioè l'osservazione degli uccelli al loro stato libero. Per esercitare questo sport è necessario procurarsi un binocolo e fare lunghe passeggiate, vestiti con una colorazione mimetica, avvicinandosi con calma fin dove gli uccelli stessi ti permettono di arrivare. Una forma più ricercata è invece la cosiddetta «caccia fotografica», cioè la fotografia in natura degli uccelli medesimi. Ma, perché si attui tutto questo, è necessario un cambiamento culturale. Purtroppo il nostro paese, dal punto di vista culturale, è piuttosto indietro rispetto ad altri. Nel centro di Londra, per esempio, si può mettere del cibo e dei semi sulla mano, stendere il braccio e vedere che gli storni vengono a mangiare sulle mani.

Ora, non dobbiamo considerare gli animali come li considerava Cartesio, cioè delle macchine stupide, che governano il loro comportamento solo con l'istinto. Gli animali, viceversa, sono capaci di apprendimento, sono capaci di una forma intelligente di adattamento alle circostanze.

Intervista a cura di
Andrea de Vittor

Toffolo Anzil, L'uccellatore, olio su tela.





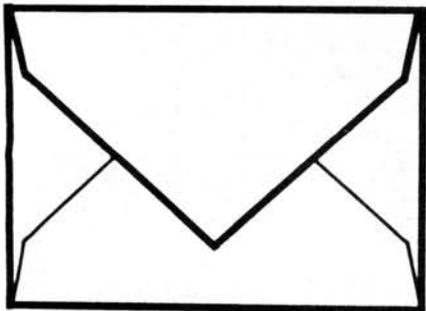
Ricordando i vent'anni di fondazione de

IL BARBACIAN

la Pro Spilimbergo porge a tutti i lettori
i più fervidi auguri

per un *Buon Natale* ed un *felice 1984*





LA POSTA DEL BARBACIAN

«Il Gazzettino» da un po' di tempo pubblica tutto ciò che gli arriva, probabilmente senza vagliare la credibilità della fonte. Certamente riempire le colonne di un quotidiano non sarà facile, ma pur di riempirle, accettare notizie che non hanno fondamento, non mi sembra rientri in una professionalità che dovrebbe stare alla base di un giornale serio.

«Il Barbacian che quest'anno compie vent'anni, non è un periodico che viene solo venduto, ma soprattutto diffuso in tutto il mondo gratuitamente agli emigranti che ce ne fanno richiesta (sono a tutt'oggi circa 1500).

Rispondo a «Il Gazzettino» che da quando la veste è cambiata le vendite de «Il Barbacian» sono decuplicate.

Quest'anno in particolare la società Dante Alighieri ha fatto omaggio de «Il Barbacian» a tutti i partecipanti al congresso internazionale della Dante che si è svolto nella nostra Regione.

Comune di Pravidomini
Provincia di Pordenone
Il Sindaco

Sono appassionato di storia locale, arte, usi e costumi. Soltanto da poco ho scoperto «Il Barbacian», essendo venuto in possesso degli ultimi due numeri, in occasione della visita alle mostre organizzate a Palazzo Troilo.

Oggi, parlando casualmente con l'amico Nemo Gonano, lo stesso mi ha suggerito di rivolgermi a Lei, per chiederLe se puo farmi avere qualche copia arretrata della rivista. Cosa che faccio con la presente, pregandoLa di scusarmi.

La ringrazio per quanto potrà fare, augurandomi di conoscerLa. Posso dirLe che potete essere orgogliosi per il lavoro eseguito, in quanto non conosco altre iniziative a tale livello.

Con stima ed i più cordiali saluti.

Gianni Strasiotto

A nome della redazione la ringrazio per le Sue affermazioni che ci incoraggiano a proseguire; Le invieremo senz'altro «Il Barbacian» ed i numeri arretrati che ancora ci sono in archivio.

levi dalle spese di spedizione che sono diventate proibitive.

Ringrazio la signora Maria Martini di Milano per le Sue gentili parole e per l'assegno e l'assicuro che per i prossimi numeri riceverà regolarmente il giornale al nuovo indirizzo.

Eccomi venuto in possesso dell'indirizzo, e così ho deciso nel contribuire con un vaglia di 5 dollari per il Barbacian, che mi è molto gradito. Sono già 8 anni passati che non vengo a Spilimbergo ma ho sempre il desiderio di ritornare ma un poco le malattie e tante altre cose mi trattengono. Così ora sono con voi per ringraziarvi molto per il Barbacian e concludo nel salutare tutti i paesani.

Mandi, saluti al Barbacian, buona fortuna.

Mario Giacomello
57 Sammett Str.
Malden Mass. USA

20 novembre 1982, giorno indimenticabile per gli Spilimberghesi di Montreal.

Io, Bruno Tambosso consegnavo lo Stemma Civico del Comune di Spilimbergo a nome del Sindaco avv. Capalozza presenti autorità politiche e religiose al Fogolâr Furlan «Chino Ermacora» di Montreal.

Bruno Tambosso consegna ad Aldo Chiandussi la targa ricordo a nome del comune di Spilimbergo.

